

UNITÀ B3

Atmosfere realistiche e d'ambiente

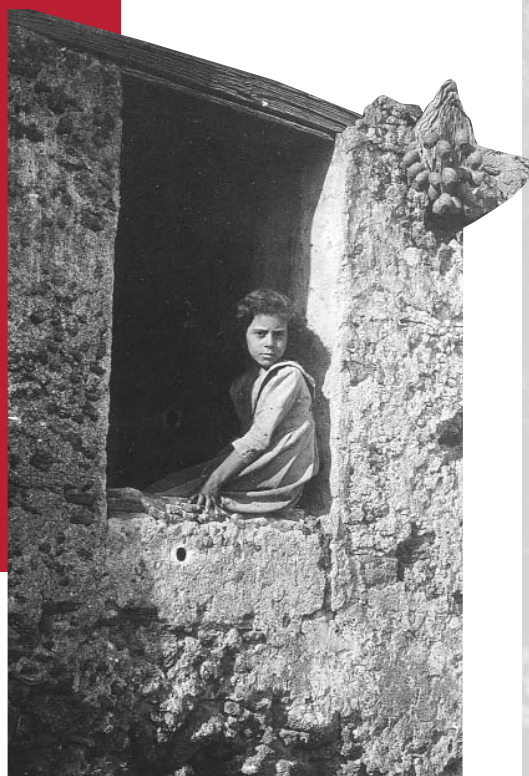
OBIETTIVI

Educazione letteraria

- Riconoscere i diversi aspetti del realismo nella letteratura
- Individuare i personaggi e le situazioni ricorrenti nel realismo
- Istituire confronti tra personaggi e situazioni
- Riconoscere i diversi aspetti della letteratura a sud del Mediterraneo

Educazione linguistica

- Comprendere e produrre testi d'uso
- Trasformare in modo creativo i testi letterari
- Esporre, raccontare, riassumere, esprimere opinioni per iscritto e oralmente
- Riconoscere l'uso e il valore logico del *che* polivalente
- Individuare il significato delle parole chiave e arricchire il lessico



INVITO AL GENERE

La rappresentazione del «vero»

TESTO D'INVITO

B3.T1 I. Calvino *I figli poltroni*

LABORATORIO

B3.T2 G. Boccaccio *Federigo e il suo falcone*

B3.T3 G. Verga *Cavalleria rusticana*

B3.T4 G. Verga *La famiglia Malavoglia*

B3.T5 N. Ginzburg *Un interno di famiglia*

ESPANSIONE

A sud del Mediterraneo

TESTO D'INVITO

B3.T6 U. al-Idlibi Hammām *delle donne*

LABORATORIO

B3.T7 T.B. Jelloun *La scuola o la fabbrica*

B3.T8 A. Amodei *L'Islam spiegato a mia figlia via mail*

verifica formativa dell'Unità

B3.T9 G. De Maupassant *La collana*

Bambina alla finestra.

Fotografia di Giovanni Verga.
Catania, 1911.

Invito AL GENERE genere



Mamma Vanna, la zia
Giovanna Verga Catalano.
Fotografia di Giovanni Verga.
Catania, 1911.

La rappresentazione del «vero»

Il realismo in letteratura

Il termine «realismo» viene applicato a opere del Medioevo, dell'Ottocento e del Novecento, che mirano a ricreare in letteratura situazioni di vita e personaggi verosimili, inseriti in un determinato contesto spaziale e temporale (in caso contrario, siamo nell'ambito del fiabesco e del fantastico).

Il realismo del *Decameron* • Elementi realistici, intesi come manifestazione concreta e multiforme della vita umana, si rintracciano nel *Decameron* (1348-1351) di Giovanni Boccaccio. L'autore si fa interprete della mentalità delle classi sociali in ascesa e, in particolare, della borghesia[▷] dell'Italia centro-settentrionale; ma le cento novelle di cui è costituita l'opera narrano i casi e le avventure di personaggi appartenenti a tutte le categorie sociali, con i quali ci si poteva agevolmente identificare (aristocratici, religiosi, banchieri, mercanti, notai, cuochi). La capacità di cogliere spaccati di vita tra i più diversi si esprime in figure che non sono simboli o «tipi», ma uomini veri caratterizzati «a tutto tondo». Ne deriva un ampio affresco del Trecento, di grande realismo, dove luoghi esistenti e definiti con verosimiglianza sono caricati della suggestione dell'avventura.

Il realismo sociale dell'Ottocento • Nell'Ottocento, con la definitiva affermazione economica, politica e culturale della borghesia, il romanzo e il racconto diventano lo strumento di analisi della realtà sociale del tempo. Il contesto storico non è solo lo scenario su cui si svolge l'azione, ma determina i pensieri e i sentimenti dei personaggi, e il loro modo di considerare la vita.

Le opere e le teorie del realismo nacquero e si svilupparono in Francia e poi si diffusero, anche se con caratteristiche proprie, in Italia e in Russia.

Il principale autore del realismo francese è Honoré de Balzac (1799-1850). Nel 1842 Balzac progettò di raccogliere le sue opere passate e future sotto il titolo generale *La Commedia umana*: infatti intendeva fornire una rappresentazio-

Parole

▷ **Borghesia.** Classe sociale sviluppatasi a partire dal Medioevo e affermata nel corso dei secoli. Alla grande borghesia, formata da commercianti, imprenditori e banchieri, si è affiancata col tempo una piccola e media borghesia, composta da artigiani, impiegati e piccoli commercianti.

ne complessiva e articolata nelle diverse classi della società ottocentesca. Lo scrittore riuscì a scrivere ben novanta romanzi dei centotrentasette previsti dal progetto. Nei romanzi che compongono la *Commedia umana* (fra i quali ► *Consigli di lettura*, *Eugenia Grandet*), i personaggi sono collocati in un contesto, accuratamente descritto e analizzato, da cui traggono la loro credibilità. Balzac cerca di restituire alla realtà una sua evidenza, affinché possa «parlare da sé» al lettore. I suoi romanzi sono cronache sociali, in quanto non presentano un eroe protagonista, ma un insieme di personaggi che esprimono la mentalità degli ambienti cui appartengono. L'autore, che propone le capacità innovative della società borghese, pure con i miti negativi del denaro e della ricchezza, non scrive in prima persona (in quanto non è uno dei personaggi a raccontare), ma interviene spesso direttamente come voce narrante esterna: commuove, commenta o satirizza l'egoismo borghese e l'interesse economico, chiamando in causa il lettore e stimolando il suo giudizio.

Sono, invece, gli scrittori naturalisti (Flaubert, Zola, Guy de Maupassant; ► *Naturalismo e Verismo*, p. 340) a teorizzare l'impersonalità della narrazione che esclude qualsiasi intervento esplicito della voce narrante. Il Naturalismo francese ha influenzato alcuni scrittori italiani del Verismo (Capuana, Verga, De Roberto; ► *Naturalismo e Verismo*, p. 340).

Il filone del realismo russo (Čechov; ► *Il camaleonte*, p. 74) sceglie ambienti e personaggi piccolo-borghesi moralmente umiliati e frustrati. Alcuni scrittori (Tolstoj, Dostoevskij) prediligono invece l'analisi psicologica dei personaggi, anticipando le innovazioni novecentesche.



consigli di lettura

Honoré de Balzac (1799-1850)

Eugenia Grandet (1893)

L'autore

Honoré de Balzac nacque a Tours nel 1799, in una famiglia della piccola borghesia. Dopo gli scarsi risultati negli studi di giurisprudenza e nell'attività di editore, il successo arrivò nel 1829 con il saggio *Fisiologia del matrimonio*, cui seguirono il romanzo *I Chouans*, una storia d'amore e un intrigo poliziesco, e alcune novelle. Da questo momento diventò un autore di moda e, nel 1832, progettò *La Commedia umana*, scrivendo in sedici anni i novantasei romanzi che la compongono. La sua popolarità aumentò fino alla morte, che lo colse a Parigi nel 1850.

La trama di *Eugenia Grandet*

Eugenia Grandet è una giovane di provincia, futura ereditiera di una immensa fortuna, che il padre, avaro e scaltrito, ha accumulato con speculazioni non sempre oneste. Eugenia si innamora del cugino Carlo, un giovane venuto da Parigi, educato nel lusso e nell'ozio, figlio di un fratello di Grandet, uccisosi in

seguito al fallimento economico. Carlo sembra corrispondere il sentimento di Eugenia e si impegna a sposarla di ritorno dalle Indie dove si reca in cerca di fortuna, finanziato dalla giovane. Morta la madre e rimasta sola col padre e sempre più ossessivamente rivolto al denaro, Eugenia attende il cugino. Alcuni anni dopo eredita il patrimonio del vecchio Grandet. Al suo rientro Carlo, che ha fatto fortuna, sposa però una ragazza nobile; Eugenia, delusa, accetta come marito un ricco e avido pretendente col patto che il matrimonio non venga consumato. Rimasta presto vedova e ricchissima, trascorre in modo opaco la vita e impiega il suo denaro in beneficenza.

I personaggi-tipo

I personaggi del romanzo sono «tipi», simboli di grandi passioni, di una virtù o un vizio e rappresentati in modo elementare: Eugenia Grandet è la fedeltà filiale quasi mistica; il vecchio Grandet l'avarizia che sopprime i rapporti d'affetto.

Naturalismo e Verismo

Naturalismo • Il Naturalismo è una corrente letteraria, nata in Francia nella seconda metà dell'Ottocento, in base alla quale l'autore deve realizzare, anche in un'opera di fantasia come una novella o un romanzo, un «documento umano»: deve cioè ricostruire con la mentalità dello scienziato e descrivere nelle proprie opere i meccanismi che sono alla base del comportamento delle persone, le quali agiscono in ambienti borghesi o contadini e proletari. Ciò si collega strettamente alla fiducia illimitata nei metodi e nelle ricerche scientifiche: queste ultime avrebbero dovuto risolvere i mali della società e portare un diffuso benessere. Alcuni scrittori, al contrario, non condividono l'entusiasmo generale per gli aspetti positivi della ricchezza e analizzano i guasti (anche psicologici) prodotti dal processo di modernizzazione economica. L'opposizione tra ricchezza e povertà viene rappresentata, innanzitutto, come conflitto tra la città (simbolo del progresso) e la campagna (dove sopravvivono modi di produzione e stili di vita arcaici). Ma la città (Parigi) è anche il luogo dove più stridente appare il divario dei destini individuali, nel quale la povertà è ancor più avvertita per il confronto con la ricchezza degli altri.

Il Naturalismo si avvale di una prosa essenziale e di tecniche narrative oggettive, attraverso le quali lo scrittore coglie una *tranche de vie* (uno spaccato di vita), lasciando parlare i fatti, che egli propone direttamente al lettore senza filtrarli con giudizi e interpretazioni personali.

Le indicazioni generali cui si attengono i naturalisti sono qui enunciate:

- l'argomento è tratto dal mondo contemporaneo all'autore;
- l'attenzione si concentra maggiormente sulla descrizione dell'ambiente sociale (il *milieu*);
- i personaggi sono preferibilmente poveri o piccoli borghesi;
- l'ambiente sociale e familiare condiziona il carattere, la mentalità e il comportamento, anche nella sfera morale, degli individui-personaggi. Le loro azioni sono una conseguenza del fattore genetico ereditato dai progenitori, che, secondo una legge scientifica di causa e di effetto, interagisce con l'ambiente sociale e con il momento storico in cui l'individuo vive. Questo rigido determinismo può essere scombinato dal caso e dal gioco del destino, come nelle novelle di Maupassant (► *La collana*, p. 402).

Verismo • Anche il Verismo, movimento letterario nato in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, mira alla rappresentazione della realtà contemporanea. Gli scrittori denunciano le contraddizioni della nazione appena nata (la costituzione del Regno d'Italia è del 1861) e la persistenza nell'Italia meridionale della miseria e dell'ignoranza. La tendenza realistica si caratterizza come attenzione al mondo degli umili, dei poveri, ritenuto più aderente alla «natura», più vicino al «vero». I veristi non ritengono possibile un mutamento delle condizioni di miseria in cui sono costretti a vivere contadini, operai, pescatori, esponenti di un mondo ancora arcaico, antico e primitivo, che ha le sue miserie ma anche la sua dignità. Ogni scrittore rappresenta il mondo della propria regione (*regionalismo*): Grazia Deledda la Sardegna; Matilde Serao la Campania; Capuana, Verga

e De Roberto la Sicilia. De Roberto, più che l'ambiente contadino, tratteggia quello borghese e nobiliare.

Gli autori condividono con i naturalisti la tecnica della impersonalità, che obbliga l'autore a scomparire dal racconto, descrivendo oggettivamente la realtà «quale essa è» e lasciando parlare i «documenti umani». L'impressione di verità è ottenuta con alcuni accorgimenti.

- La voce narrante in terza persona non interviene direttamente, ma privilegia il puro e semplice racconto dei fatti secondo il punto di vista dei personaggi.
- Il discorso indiretto libero, usato con grande originalità da Verga, comunica direttamente al lettore le parole e i pensieri del personaggio (assenza di segni grafici tipici del discorso diretto come virgolette e due punti; assenza delle espressioni «disse che» o «pensò che» tipiche del discorso indiretto. Per esempio, osserva il modo in cui Verga riporta i pensieri del personaggio nel brano seguente, tratto da *Mastro-don Gesualdo*: «Si sentiva allargare il cuore. Gli venivano tanti ricordi piacevoli. Ne aveva portate delle pietre sulle spalle prima di fabbricare quel magazzino! E ne aveva passati dei giorni senza pane, prima di possedere tutta quella roba!», ► *Consigli di lettura*).
- L'impersonalità esclude dalla narrazione il linguaggio dell'autore, quindi il lessico e lo stile riproducono con immediatezza le espressioni tipiche del parlato regionale (tecnica della «regressione»).



consigli di lettura

Giovanni Verga (1840-1922)

Mastro-don Gesualdo (1888)

Mastro-don Gesualdo

Gesualdo Motta è un «maestro», un manovale, che con grandi sacrifici diventa un ricco proprietario terriero e conquista il titolo di «don», solitamente riservato ai nobili. L'unione dei due prefissi *mastro-don* denota la conflittualità sociale del protagonista: il mastro, che si è allontanato dalle sue origini plebee, indipendentemente dal successo economico e sociale, è un «vinto» destinato all'infelicità e al fallimento interiore. Il movente delle azioni umane che genera il progresso non è il bisogno di uscire dalla miseria, come ne *I Malavoglia* (► p. 370), ma l'accumulo di ricchezza e l'ascesa sociale.

Pubblicato nel 1888 e ambientato tra Vizzini, in provincia di Catania, e Palermo, tra il 1820 al 1848, il romanzo comprende ventuno capitoli raccolti in quattro parti.

La struttura segue le fasi decisive della vita del protagonista. Quando inizia la narrazione, Gesualdo ha già raggiunto un'invidiabile posizione economica come proprietario terriero e imprenditore di opere pubbliche, poi un susseguirsi di *flashback* racconta le sue umili origini, la sua intraprendenza e la devozione alla «roba».

La trama di Mastro-don Gesualdo

Un incendio notturno brucia il palazzo dei Trao, famiglia aristocratica decaduta. Nell'agitazione Ninì Rubiera viene trovata in camera di Bianca, ma si rifiuta di riparare al disonore perché la ragazza è priva di dote. Spinto dal desiderio dell'ascesa sociale, Mastro-don Gesualdo si offre di sposare la donna che a malincuore accetta perché è incinta. Le nozze si celebrano tra l'incomprensione dei familiari di Gesualdo, che considerano il matrimonio come un tradimento. Gesualdo diventa il più ricco del paese: compra all'asta alcune terre comunali; aderisce alla rivoluzione carbonara del 1820. Bianca dà alla luce la figlia Isabella, ma il matrimonio con Gesualdo è infelice.

Educata a Palermo in collegio, Isabella torna a casa, ormai sedicenne. La ragazza si vergogna dell'estrazione sociale del padre e preferisce chiamarsi con il cognome della famiglia materna. Si innamora del cugino Corrado La Guma, e fugge con lui. Ma il matrimonio è impossibile per la povertà di Corrado, e Gesualdo fa sposare la figlia con il duca di Leyra.

Siamo nel 1848. I magazzini di Gesualdo vengono assaliti dal popolo; la moglie muore per la tisi; il genero dilapida sempre più il suo denaro...

Il realismo nel Novecento

La narrazione realistica del Novecento si presenta sotto molteplici forme. In Italia sono due gli esempi significativi.

Alberto Moravia rappresenta il vuoto morale e i miti del perfezionismo della borghesia italiana nel periodo tra le due guerre (*Gli indifferenti*, 1929), e mette in scena scorci di vita dura e squallida della Roma popolare o piccolo borghese (*Racconti romani*, 1954; *Nuovi racconti romani*, 1959).

La materia realistica è il filo conduttore dei racconti di Italo Calvino (*Ultimo viene il corvo*, 1949), dalla guerra e dalla Resistenza contro fascisti e nazisti (rastrellamenti, deportazioni, uccisioni, prostituzione) agli anni difficili del secondo dopoguerra (*I racconti*, 1958), poi seguiti dal boom economico.

Il Neorealismo • Il Neorealismo è più l'espressione di un'atmosfera e di uno stato d'animo diffuso che una corrente letteraria organizzata. Più precisamente, il termine «Neorealismo» definisce la produzione narrativa e cinematografica italiana (due film famosi di questa stagione sono *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica, del 1948, e *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, del 1945) compresa tra il 1940 e il 1955. Scrittori e registi, animati dall'impegno politico e da un'ottimistica fiducia nel cambiamento, rappresentano la realtà popolare contemporanea, anche nei suoi aspetti più crudi e sconvolgenti, con lo scopo di proporre realtà appena vissute o di denunciare ingiustizie sociali. In tale direzione si muovono gli scrittori fondatori del Neorealismo, in cui confluirono intellettuali diversi per formazione e per scelte espressive (Elio Vittorini, Italo Calvino, Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, ► *Consigli di lettura*), ma comunque orientati verso il recupero dei modelli realistici ottocenteschi. I contenuti sono legati agli eventi della guerra, alla lotta antifascista, alle condizioni del popolo nel dopoguerra. I personaggi sono operai, contadini, piccoli borghesi, descritti nella loro realtà quotidiana, nel rapporto con i loro familiari, in una dimensione intima. Il linguaggio, di tono medio, fonde la lingua nazionale a espressioni gergali e sembra tradurre la voce stessa del popolo, che racconta gli avvenimenti di cui è interprete. Il narratore è esterno e onnisciente (► *Le tipologie del narratore*, p. 95) oppure un «io» narrante che partecipa direttamente agli eventi.

La testimonianza del Lager • Le persecuzioni razziali e la deportazione nei campi di concentramento, vissute dagli autori in prima persona, trovano espressione nei romanzi di Primo Levi, nati dall'esigenza morale di testimoniare la tragedia dei campi di sterminio (► *Incontro con l'autore*, p. 577).

Il realismo memorialistico • Nel secondo Novecento la narrativa non tende più a fare della rappresentazione della realtà sociale il suo unico obiettivo, e la produzione realistica continua sotto forma di narrazioni autobiografiche, adatte a rappresentare i fatti della provincia. Nelle opere di memoria pubblicate dopo il 1960, gli eventi del Fascismo, della guerra e della Resistenza restano sullo sfondo, mentre in primo piano emerge la rievocazione dei nuovi stili di vita, legati alla grande trasformazione della società italiana di quegli anni.

Tra le voci femminili Natalia Ginzburg rappresenta storie di donne filtrate attraverso il tema della famiglia come punto di riferimento insostituibile, ma in cui si nasconde anche il malessere esistenziale. *Lessico familiare* (1963) è un gustoso ritratto della famiglia della scrittrice negli anni Trenta-Quaranta: una famiglia torinese, colta ed ebrea da parte di padre, di cui Natalia Ginzburg racconta con affettuosa e vivace ironia piccole vicende e impressioni di vita quotidiana (► *Un interno di famiglia*, p. 374). Il filo che a distanza di anni unisce i componenti della famiglia è costituito, oltre che dalle abitudini di comportamento, dalle parole e dalle frasi ascoltate tante volte nell'infanzia, un gergo comprensibile solo nell'ambiente domestico che suscita un rassicurante senso di appartenenza.

consigli di lettura

Beppe Fenoglio (1922-1963)

Il partigiano Johnny (1968)

L'autore

Beppe Fenoglio nacque nel 1922 ad Alba, in Piemonte. Dopo il liceo, si iscrisse alla facoltà di lettere di Torino e coltivò la sua conoscenza per la lingua e la letteratura inglese (Shakespeare, Yeats, Coleridge, Conrad) e americana (Faulkner). Approdato a posizioni antifasciste, nel 1944 divenne partigiano nelle Langhe piemontesi. Da questa esperienza trasse la maggior parte dell'ispirazione dei suoi racconti e romanzi. Dopo la guerra visse lontano dai circuiti editoriali e politici, lavorando presso un'azienda agricola di Alba e dedicandosi anche alla scrittura: nel 1952 pubblicò *I ventitré giorni della città di Alba* cui fece seguire, due anni dopo, *La malora*. Dopo la traduzione dall'inglese de *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge (1955), uscì *Primavera di bellezza* (1959). Morì a Torino nel 1963.

Sono opere postume *Un giorno di fuoco* e *Una questione privata* (1963), *Il partigiano Johnny* (1968), *La paga del sabato* (1969). Nel corso della sua carriera si dedicò inoltre alla riduzione teatrale di *Cime tempestose* di Emily Brönte, uscita nel 1974.

La trama di *Il partigiano Johnny*

Fuggito da una caserma romana dopo l'8 settembre 1943, Johnny

torna sulle sue colline piemontesi dove, seguendo l'esempio di due suoi insegnanti di liceo, decide di partecipare alla lotta partigiana. Nel novembre 1944, dopo il grande rastrellamento operato da tedeschi e fascisti, Johnny, insieme con pochi compagni superstiti, aspetta la fine dell'inverno, per ricostituire le bande disperse e rinnovare in primavera l'offensiva per la liberazione dell'Italia dai nazifascisti. Il romanzo si chiude con un attacco contro i fascisti nella primavera del '45.

Il partigiano Johnny-Fenoglio tra realtà storica e valore simbolico

Nel raccontare le vicende di Johnny, Fenoglio rivive con intensità e libertà artistica la propria adesione alla Resistenza.

In questo quadro realistico si dà rilevanza soprattutto all'odissea interiore del giovane Johnny, che vive la sua esperienza storica senza rinunciare a essere se stesso, riflettendo i drammi della coscienza e la sensibilità dello scrittore. La lotta partigiana perde così il carattere politico e diventa «un modo altamente drammatico di intendere la vita e la fatalità delle sue scelte». (G. Pampaloni, da *Fenoglio, Storia della letteratura italiana, Il Novecento*, Vol. IX, Garzanti, Milano, 1968)



Beppe Fenoglio.
(Foto Einaudi/Grazia Neri)

TESTO D'INVITO



Italo Calvino (il primo a sinistra) con la nonna Maddalena, il fratello e un amico, nel 1937.

Fotografia dall'album di famiglia. (Archivio Moreschi, Sanremo)

B3
T1

Italo Calvino
Ultimo viene il corvo
(1949)
Racconti

I figli poltroni

Questo racconto, scritto nel 1945 da Italo Calvino (1923-1985) e inserito nella raccolta *Ultimo viene il corvo* (1949), rappresenta la giornata-tipo di una modesta famiglia contadina nell'Italia del secondo dopoguerra. L'attenzione critica dell'autore alla realtà nazionale si esprime attraverso il punto di vista di personaggi indolenti, che non sanno trovare il significato positivo del vivere.

Pietro e Andrea sono due fratelli fannulloni: la loro apatia si traduce nell'incapacità di vivere in modo costruttivo e di provare sentimenti positivi. Ai due giovani si oppongono i genitori, prigionieri di una vita di dolori e fatiche contadine, rabbiosi per l'indolenza dei figli ma, in definitiva, propensi a tirarli su in un'inspiegabile, vergognosa pigrizia.

È un racconto neorealista, in cui i personaggi, colti nel loro ambiente familiare e privato, sono descritti con un linguaggio semplice perché l'autore intende offrire soprattutto spunti di riflessione: sono figure isolate in una dimensione d'incomunicabilità, dove i dialoghi si ripetono e le frasi rimbalzano dall'uno all'altro senza nulla dire.

All'alba io e mio fratello dormiamo con le facce affondate nei guanciali, e già si sentono i passi chiodati di nostro padre che gira per le stanze¹. Nostro padre quando s'alza fa molto rumore, forse apposta, e fa in modo di far le scale con le scarpe chiodate su e giù venti volte, tutte inutili. Forse è tutta la sua vita così, uno spreco di forze, un gran lavoro inutile, e forse lo fa per protestare contro noi due, tanto gli facciamo rabbia.

Mia madre non fa rumore ma è già in piedi anche lei in quella grande cucina, ad attizzare², a sbucciare con quelle mani che diventano sempre più tagliuzzate e nere, e a nettare³ vetri e mobili, a cincischiare⁴ nei panni. È una protesta contro di noi anche questa, di accudire sempre zitta e tirare avanti la casa senza serve. 10

1. i passi chiodati...
stanze: le scarpe da lavoro con le soles chiodate risuonano

sul pavimento mentre il padre si sposta da una stanza all'altra.

2. attizzare: accendere il fuoco.

3. nettare: pulire.

4. cincischiare: indugiare.

– Vendetevela, la casa e mangiamoci i soldi, – dico io, stringendomi nelle spalle quando mi angosciano che non si può più andare avanti, ma mia madre continua a sfaticare⁵ zitta, mattina e sera che non si sa quando dorme, e intanto le crepe s'aprono più lunghe nei soffitti e file di forniche costeggiano i muri, e le
 15 erbe e i rovi salgono dal giardino incolto. Forse tra poco della nostra casa non resterà che una rovina coperta di rampicanti. Ma mia madre la mattina non viene a dire di alzarci perché sa che tanto è inutile e quell'accudire zitta zitta con la casa che le cade addosso è il suo modo di perseguitarci.

Mio padre invece alle sei già spalanca la nostra porta in cacciatora⁶ e gambali⁷
 20 e grida: – Io vi bastono! Pelandroni⁸! In questa casa tutti si la vorano tranne voi! Pietro, alzati se non vuoi che t'impicchi! Fa' alzare quel pendaglio di forca di tuo fratello Andrea!

Noi l'avevamo già sentito avvicinarsi nel sonno e stiamo con le facce sepolte nei guanciali e nemmeno ci voltiamo. Protestiamo con grugniti ogni tanto, se
 25 tarda a smettere. Ma presto se ne va: sa che tutto è inutile, che è tutta una commedia la sua, una cerimonia rituale per non dichiararsi vinto.

Noi riannaspriamo⁹ nel sonno: mio fratello, il più delle volte, non s'è nemmeno svegliato, tanto ci ha fatto l'abitudine e se n'infischia. Egoista e insensibile, è, mio fratello: alle volte mi fa rabbia. Io faccio come lui, ma almeno capisco che
 30 non andrebbe fatto così e il primo ad esserne scontento sono io. Pure continuo, ma con rabbia.

– Cane, – dico a mio fratello Andrea, – cane, ammazzi tuo padre e tua madre –. Lui non risponde: sa che sono un ipocrita e un buffone, che più fannullone di me non c'è nessuno.

Di lì a dieci minuti, venti, mio padre è di nuovo lì dalla porta che s'angoscia. Adesso usa un altro sistema: delle proposte quasi con indifferenza, bonarie: una commedia che fa pietà. Dice:

– Allora chi è che viene con me a San Cosimo? C'è da legare le viti.

San Cosimo è la nostra campagna. Tutto ci secca e non c'è braccia né soldi per
 40 mandarla avanti.

– C'è da scavare le patate¹⁰. Vieni tu Andrea? Eh, vieni tu? Dico a te, Andrea. C'è da girare l'acqua nei fagioli¹¹. Vieni, allora?

Andrea leva la bocca dal cuscino, dice: – No, – e dorme.

– Perché? – mio padre fa ancora la commedia, – era deciso Pietro? Vieni tu,
 45 Pietro?

Poi fa ancora una sfuriata e ancora si calma e parla delle cose che ci sono da fare a San Cosimo come se fosse inteso che venissimo. Cane, io penso di mio fratello, cane, potrebbe alzarsi e dargli una soddisfazione una volta, povero vecchio. Ma addosso non mi sento nessuna spinta ad alzar mi e mi sforzo di farmi
 50 riprendere dal sonno che se n'è già andato.

5. **sfaticare**: fare lavori domestici pesanti.

7. **gambali**: stivali alti di gomma.

9. **riannaspriamo**: gesticoliamo.

11. **girare l'acqua nei fagioli**: l'irrigazione dei fagioli avviene attraverso un sistema di scorrimento.

6. **cacciatora**: giacca da caccia.

8. **Pelandroni**: fannulloni, pigroni.

10. **scavare le patate**: raccogliere le patate.

– Bene, fate presto che vi aspetto, – dice nostro padre e se ne va come se fossimo già d'accordo. Lo sentiamo camminare e sbraitare¹² a basso, preparandosi i concimi, il solfato¹³, le sementi da portare in su; ogni giorno parte e ritorna carico come un mulo.

Già pensiamo che sia partito ed eccolo che grida ancora dal fondo delle scale: 55
– Pietro! Andrea! Cristo di Dio, non siete pronti?

È l'ultima sua gridata: poi sentiremo i suoi passi ferrati dietro la casa, sbattere il cancelletto, e lui allontanarsi scattarrando¹⁴ e gemendo per la stradina.

Ora si può ripigliare un sonno filato¹⁵, ma io non riesco a riaddormentarmi e penso a mio padre che sale carico per la mulattiera¹⁶ scattarrando, e poi sul lavoro che s'infuria contro i manenti¹⁷ che gli rubano e lasciano tutt o andare alla malora. E guarda le piante e i campi, e gli insetti che rodono e scavano dappertutto e il giallo delle foglie e il fitto dell'erbaccia, tutto il lavoro della sua vita che va in rovina come i muri delle fasce che diroccano a ogni pioggia, e sacramenta¹⁸ contro i suoi figli. 60 65

Cane, dico pensando a mio fratello, cane. Tendendo l'orecchio mi arriva da basso qualche acciottolare¹⁹, qualche cadere in terra di manico di scopa. Mia madre è sola in quella enorme cucina e il giorno appena schiarisce i vetri delle finestre e lei sfatica per gente che le volta le spalle. 70

Così penso, e dormo. 70

Non sono ancora le dieci che è nostra madre a gridare, dalle scale: – Pietro! Andrea! Sono già le dieci! – Ha una voce molto arrabbiata, come si fosse stizzata²⁰ d'una cosa inaudita, ma è così tutte le mattine. – Sì... – gridiamo. E restiamo a letto ancora una mezz'ora, or mai svegli, per abituarci all'idea di alzarci.

Poi io comincio a dire: – Dài, svegliati, Andrea, alé, alziamoci. Su, Andrea, comincia a alzarti –. Andrea grugnisce. 75

Alla fine siamo in piedi con molti sbuffi e stiramenti. Andrea gira in pigiama con movimenti da vecchio, la testa tutta arruffata e gli occhi mezzo ciechi ed è già lì che lecca la cartina²¹ e si mette a fumare. Fuma alla finestra, poi comincia a lavarsi ed a sbarbarsi. 80

Intanto ha incominciato a borbottare e a poco a poco dal borbottone esce fuori un canto.

Mio fratello ha voce da baritono²² ma in compagnia è sempre il più triste e mai che canti. Invece da solo, mentre si rade o fa il bagno attacca uno di quei suoi motivi cadenzati a voce cupa. 85

Canzoni non ne sa e ci dà sempre dentro in una poesia di Carducci imparata da bambino: – *Sul castello di Verona – batte il sole a mezzogiorno...*

Io son di là che mi vesto e faccio coro, senz'allegria, con una specie di violenza: – *Mormorando per l'aprigo – verde il grande Adige va...*²³

12. **sbraitare**: urlare.

13. **solfato**: sale dell'acido solforico, usato in agricoltura come antiparassitario.

14. **scattarrando**: tossendo e sputacchiando.

15. **filato**: continuato.

16. **mulattiera**: strada sconnessa, di solito percorsa da muli.

17. **i manenti**: mezzadri, cioè persone che lavoravano un terreno

per conto del proprietario, ricevendo in cambio una parte del raccolto.

18. **sacramenta**: bestemmia.

19. **acciottolare**: fare rumore con le stoviglie.

20. **stizzata**: innervosita.

21. **la cartina**: la carta velina usata per arrotolare il tabacco delle sigarette.

22. **baritono**: voce maschile di tono

medio fra il tenore e il basso.

23. **Sul castello... Adige va**: dalla poesia di Carducci *La leggenda di Teodorico*.

90 Mio fratello continua a cantilenare senza saltare e una strofa fino alla fine, lavandosi la testa e spazzolandosi le scarpe. – *Nero come un corvo vecchio – e negli occhi aveva carboni...*

Più canta e più io mi riempio di rabbia e m'inferocisco anch'io a cantare: – *Mala sorte è questa mia – mala bestia mi toccò...*

95 È l'unico momento che facciamo del chiasso. Poi stiamo zitti quasi per tutta la giornata.

Scendiamo giù e ci scaldiamo il latte, poi dentro ci inzuppiano pane e mangiamo con grande rumore. Mia madre ci è intorno e parla lamentandosi ma senza insistenza di tutte le cose che ci sono da fare, delle commissioni che occor-

100 rerebbero. – Sì, sì, – rispondiamo e ce ne dimentichiamo subito.

Al mattino di solito non esco, resto a girare per i corridoi con le mani in tasca, o riordino la biblioteca. Da tempo non compro più libri: ci vorrebbero troppi soldi e poi ho lasciato perdere troppe cose che m'interessavano e se mi ci rimet-

105 tessi vorrei leggere tutto e non ne ho voglia. Ma continuo a riordinare quei pochi libri che ho nello scaffale: italiani, francesi, inglesi, o per argomento: storia, filosofia, romanzi, oppure tutti quelli rilegati insieme, e le belle edizioni, e quelli malandati da una parte.

Mio fratello invece va al caffè Imperia a vedere giocare al biliardo. Non gioca perché non è capace: sta ore e ore a vedere i giocatori, a seguire la biglia²⁴ negli

110 effetti²⁵, nei rinterzi²⁶, fumando, senz'appassionarsi, senza scommettere perché non ha soldi. Alle volte gli danno da segnare i punti, ma spesso si distrae e sbaglia. Fa qualche piccolo commercio²⁷, quanto gli basta per comprarsi da fumare; da sei mesi ha fatto domanda per un posto nell'azienda dell'acquedotto che gli darebbe da mantenersi, ma non si dà da fare e per averlo, tanto il mangiare per

115 ora non gli manca.

A pranzo mio fratello arriva tardi, e mangiamo zitti tutt'e due. I nostri genitori discutono sempre di spese e introiti²⁸ e debiti, e di come fare a tirare avanti con due figli che non guadagnano, e nostro padre dice: – Vedete il vostro amico Costanzo, vedete il vostro amico Augusto –. Perché gli amici nostri non sono come

120 noi: han fatto una società per la compravendita dei boschi²⁹ da taglio e son sempre in giro che trafficano, e contrattano, anche con nostro padre, e guadagnano mucchi di soldi e presto avranno il camion. Sono degli imbrogliatori e nostro padre lo sa: però gli piacerebbe vederci come loro, piuttosto che come siamo: – Il vostro amico Costanzo ha guadagnato tanto in quell'affare, – dice. – Vedete se potete mettervi anche voi –. Ma con noi i nostri amici vengono a spasso, ma affari non ce ne propongono: sanno che siamo fannulloni e buoni a nulla.

Al pomeriggio mio fratello torna a dormire: non si sa come faccia a dormire tanto, pure dorme. Io vado al cinema: ci vado tutti i giorni, anche se ridanno dei film che ho già visto, così non faccio fatica a tener dietro alla storia.

24. la biglia: palla d'avorio usata nel gioco del biliardo.

dai giocatori con tiri particolari.

tracciando una sorta di triangolo.

28. introiti: entrate economiche.

25. effetti: percorsi della biglia, impressi

26. rinterzi: tiro che consiste nel far toccare due sponde alla palla

27. piccolo commercio: affari di poco conto.

29. boschi: legname.

Dopo cena, sdraiato sul divano, leggo certi lunghi romanzi tradotti che mi 130
 imprestano: spesso nel leggerli e perdo il filo e non riesco mai a venirne a capo.
 Mio fratello s'alza appena mangiato ed esce: va a veder giocare al biliardo.

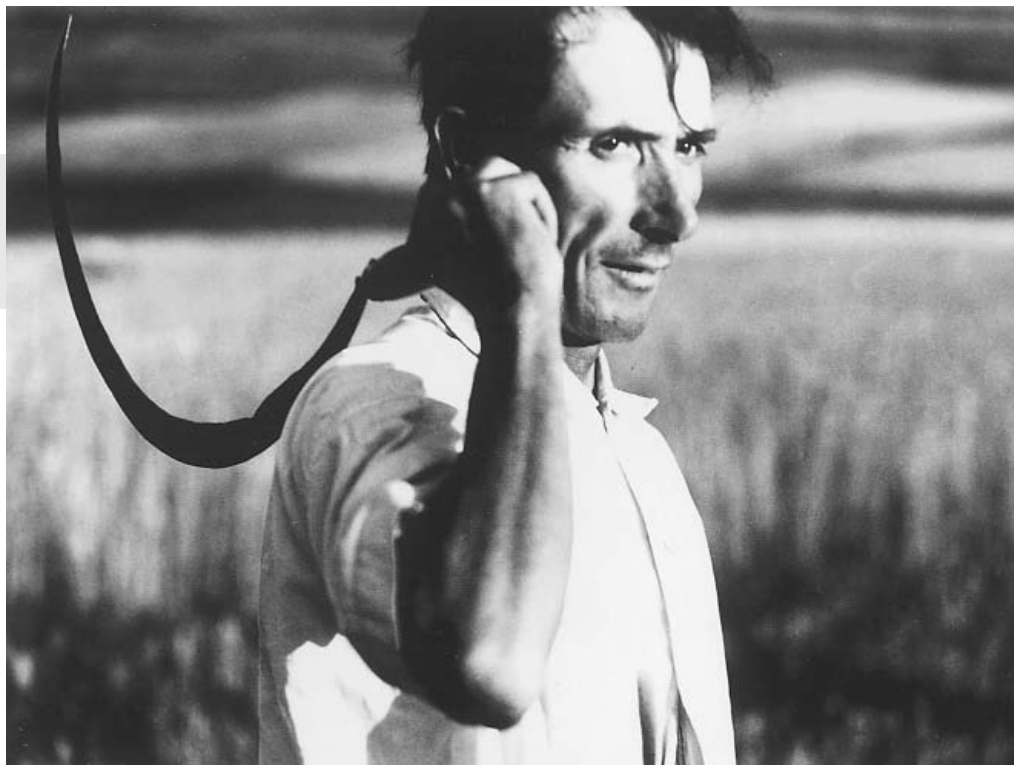
I miei vanno subito a dormire perché al mattino si alzano presto. – Va' in ca-
 mera tua che qui sprechi luce, – mi dicono salendo. – Vado, – dico, e rimango.

Già sono a letto e dormo da un po', quando verso le due torna mio fratello. 135
 Accende la luce, gira per la stanza e fuma l'ultima. Racconta fatti della città, dà
 giudizi benevoli sulla gente. Quella è l'ora in cui è veramente sveglio e parla vo-
 lentieri. Apre la finestra per fare uscire il fumo, guardiamo la collina con la stra-
 da illuminata e il cielo buio e limpido. Io mi alzo a sedere sul letto e chiacchie-
 riamo a lungo di cose indifferenti, ad animo leggero, finché non ci torna sonno. 140

(I. Calvino, *Ultimo viene il corvo*, Einaudi, Torino 1949)

La buona terra.

Fotografia di Mario
 Giacomelli,
 1964-1966.



per lo studio

1. Per quali motivi la vicenda si può definire realistica? A quale personaggio è affidata la narrazione?
2. Sofferma la tua attenzione sul carattere, sulle azioni e sui comportamenti dei quattro personaggi. In che cosa consiste la loro giornata? Poi spiega se qualcuno di loro raggiunge un risultato efficace con il suo modo di agire.
3. Confronta i due fratelli e cogli le differenze caratteriali. Inserisci nella tua risposta opportuni riferimenti al testo.
4. Secondo te, è possibile cogliere dalla caratterizzazione dei personaggi uno spunto di riflessione? Quale?

Che cosa sai

● Indica se le affermazioni sul realismo sono vere o false.

	V	F
a. Il Neorealismo utilizza un linguaggio particolarmente ricercato.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
b. Il Neorealismo recupera i modelli narrativi del realismo ottocentesco.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
c. Il Verismo narra le vicende delle classi umili (contadini, pescatori, operai).	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
d. Nel <i>Decameron</i> vicende e personaggi sono ambientati in un contesto fantastico.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
e. Il realismo dell'Ottocento coincide con la definitiva affermazione dell'aristocrazia.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
f. Gli scrittori naturalisti escludono qualsiasi giudizio o comment o del nar ratore sulle vicende narrate.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
g. Gli scrittori naturalisti ritengono che le vicende umane siano determinate dalla volontà divina.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
h. Nei r omanzi e r acconti ver isti, il nar ratore in t erza per sona ado tta il punt o di vist a dei personaggi.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
i. Il realismo russo analizza in modo par ticolare l'umiliazione e la fr ustrazione di per sonaggi piccolo-borghesi.	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>

Che cosa sai fare

1 Cogliere le relazioni tra realismo e borghesia. Precisa se il realismo esprime un giudizio esclusivamente positivo nei confronti della borghesia.

.....

2 Fornire definizioni letterarie. Che cosa si intende con le espressioni «documento umano» e «tranche de vie»?

.....

3 Stabilire legami tra letteratura e società. Cogli qual è il rapporto tra il Verismo e la situazione socio-economica nella Sicilia del secondo Ottocento.

.....

4 Spiegare le analogie. Esplicita quali sono i principali punti di contatto fra il Naturalismo e il Verismo.

.....

5 Individuare i temi. Quali sono i temi principali del Neorealismo?

.....

Esegui l'attività sul testo d'invito *I figli poltroni*.

6 Confrontare la condizione della famiglia. Rileggi il racconto, soffermandoti sugli aspetti relativi alla vita della famiglia nel secondo dopoguerra, all'esistenza di un'economia ancora agricola e all'inizio di un'attività produttiva di tipo commerciale, quindi scrivi un testo sull'argomento (2 colonne di foglio protocollo) per confrontare quella situazione con la vita della famiglia oggi in Italia.

Fai riferimento ai cambiamenti economici e sociali, alle abitudini odierne all'interno delle famiglie, ai ritmi di vita, ai comportamenti dei genitori e dei figli. Poi preparati a discutere il contenuto del tuo elaborato con quello dei compagni di classe.

La LABORATORIO torio



Falconieri legano i falconi al trespolo (particolare). Miniatura dal *Trattato sull'arte di cacciare con gli uccelli* di Federico II. XIII secolo.

B3
T2

Giovanni
Boccaccio
Decameron
(1349-1351)
Novella realistica

Federigo e il suo falcone

Quando

Trecento

Dove

Firenze (e dintorni)

Nella novella di Federigo degli Alberighi, il nobile e generoso protagonista sperpera il proprio patrimonio per la borghese Giovanna, ma, dopo averne conquistato l'amore, acquisisce la virtù del buon amministratore dei propri beni. Quella che segue è una versione in italiano moderno.

[Giornata V, Novella IX]

Il giovane Federigo degli Alberighi, di nobilissima famiglia fiorentina¹, bravo nelle armi e ammirato da tutti per la sua cortesia, si era invaghito² di una gentile dama³ ritenuta una delle più belle e leggiadre della città.

Per farsi apprezzare da lei, partecipava a tornei e ad altri esercizi cavallereschi⁴, organizzava feste e si vestiva riccamente, spendendo senza ritrimento. La signora, di nome Giovanna, onesta quanto era bella, pareva non accorgersi di quel che faceva il giovane per mettersi in vista e acquistare merito ai suoi occhi.

Federigo, non avendo altra maniera per trovar rimedio alla sua passione, finì col dilapidare il suo patrimonio⁵, pur senza trovarsi ad aver fatto alcun progresso nella considerazione della dama.

Non gli era rimasto, nella rovina in cui era caduto, che un suo poderetto⁶ del quale si ridusse a vivere poveramente, portandosi dietro soltanto un falcone⁷, che aveva carissimo e che tutti gli invidiavano, perché era il migliore del mondo.

In quel luogo solitario, passava tristemente le sue giornate, avendo per unico svago e anche per unica risorsa il bel falcone col quale passava le giornate cacciando.

Ora avvenne che mentre Federigo campava così stentatamente la sua vita⁸, il marito della signora si ammalò e in breve morì. Rimasta vedova, la donna si de-

1. **Federigo ... fiorentina:** la famiglia degli Alberighi era una delle più antiche di Firenze.

2. **invaghito:** innamorato.

3. **dama:** il termine indica una donna sposata.

4. **tornei ed altri esercizi cavallereschi:** atti-

vità tipiche del cavaliere (► *Cortesia e gentilezza*, p. 358).

5. **dilapidare il suo**

patrimonio: sperperare le proprie ricchezze.

6. **poderetto:** piccola proprietà agricola.

7. **un falcone:** l'animale serviva per la caccia, molto diffusa nel Medioevo.

8. **campava così stentatamente la sua vita:** provvedeva con difficoltà al suo sostentamento.

dicò interamente al suo unico figliolo, che era già grandicello, ma assai gracile e
20 di cattiva salute.

Venuta l'estate, per rimmetterlo in forze, lo portò in campagna, all'aria buona, in un podere di sua proprietà che era vicino a quello di Federigo.

Il giovanetto, girando per i dintorni, conobbe Federigo e, incuriosito della caccia, cominciò ad andargli appresso e a frequentare la sua casa, fin che gli divenne amico. Più d'ogni altra cosa, lo attraeva la caccia col falcone, che seguiva
25 spasimando per il bel rapace⁹, quando, scattato dal pugno di Federigo, ghermiva¹⁰ le prede a volo e le riportava, deponendole ai piedi del padrone.

Avrebbe voluto che quel magnifico falcone divenisse suo, ma non osava domandarlo a Federigo, perché sapeva quanto costui lo avesse caro.

30 Invece di aver giovamento della vita all'aria aperta, il ragazzo ne ebbe danno, perché quel poco di strapazzo¹¹ della caccia lo indebolì e lo fece ricadere ammalato. Sua madre, la quale non aveva altro bene che lui, gli stava intorno tutto il giorno a curarlo e continuamente gli domandava se c'era qualcosa che potesse fargli piacere.

35 Il ragazzo un giorno disse:

– Madre mia, se mi faceste avere il falcone di Federigo, sento che guarirei.

La donna rimase perplessa. Sapeva quanto Federigo l'avesse amata senza ottenere da lei un solo sguardo, e si diceva:

«Come posso domandargli quel falcone, che a quanto si dice è il migliore che
40 mai volasse, e oltre a ciò è quello che lo mantiene in vita?»

Era certa che se glielo avesse chiesto l'avrebbe avuto, tanto era nota la gentilezza di Federigo e tanto poteva contare sulla sua devozione, ma non si decideva a togliergli quell'unica ricchezza. L'amor del figlio finì tuttavia col deciderla.

– Cercherò di accontentarti – disse al figlio.

45 Il malato fu così contento di quella promessa, che parve subito migliorato.

La mattina seguente, presa con sé un'altra donna, con l'aria di chi voglia fare una passeggiata, Giovanna passò dalla casetta di Federigo e lo fece chiamare. Mentre, stupito, il giovane accorreva dall'orto dove stava intento a piccoli lavori, Giovanna gli si fece incontro lietamente e gli disse:

50 – Salute Federigo. Vengo a farvi questa visita per ricambiarvi, un po' tardi, la gentilezza che mi avete dimostrato amandomi per tanto tempo senza speranza. Starò, se lo consentite, a pranzo con voi, alla buona, insieme a questa mia compagna.

– Signora – rispose Federigo – da voi ho avuto soltanto del bene, perché
55 l'amore che vi ho portato mi ha fatto grande onore. Vedervi ora qui così amabilmente, mi è più caro di quanto non mi sarebbe il riavere quanto ho speso amandovi, ma purtroppo questa povera casa non è degna di voi. Permettete almeno che vada a far mettere un po' d'ordine e a comandare che si disponga la tavola. Sedetevi intanto con la vostra amica in giardino, dove la moglie del mio
60 contadino vi terrà compagnia.

Così detto entrò in casa, andò nella cucina e si rese conto che non vi era nulla da portare in tavola, altro che rape e qualche insalata. Avrebbe potuto mandare a comprare qualcosa al paese vicino, ma si accorse di non avere neppure un soldo in tasca. Guardandosi intorno in cerca di qualche ispirazione, gli caddero gli
65 occhi sul suo falcone, che se ne stava appollaiato sopra una stanga¹². Senza un

9. **spasimando... rapace**: desiderando avere per sé il falcone.

10. **ghermiva**: afferrava con gli artigli.

11. **strapazzo**: fatica eccessiva.

12. **una stanga**: la stanga del trespolo.

istante d'esitazione lo prese e, trovatolo grasso e di buon peso, pensò di poterlo cucinare. Gli tirò il collo, lo fece spennare e ordinò alla donna di cuocerlo allo spiedo. Apparecchiò intanto la tavola con una bella tovaglia che aveva salvato dai creditori¹³ e, passata una mezz'ora, andò in giardino e con un gesto da gran signore invitò le due donne alla mensa.

70

Fu subito portato in tavola il falcone che, ben cotto com'era e privato della testa e delle zampe, pareva un fagiano. Federigo scalcò¹⁴ l'animale e servì le donne delle parti migliori, poi se stesso.

Mangiato che ebbero, Giovanna diede inizio a una piacevole conversazione, nel corso della quale, quando le parve venuto il momento giusto, disse a Federigo: – Ora vi debbo dire la vera ragione per la quale vi ho fatto questa visita. For-

75

13. **creditori**: coloro ai quali Federigo doveva del denaro.

14. **scalcò**: fece a pezzi.



profilo d'autore

Giovanni Boccaccio (1313-1375)

L'autore

Figlio naturale del mercante Boccaccio di Chellino, Giovanni nacque nel 1313 a Certaldo o a Firenze, dove trascorse l'infanzia. Si trasferì, su invito del padre, a Napoli, città nella quale, dopo essersi cimentato sia nell'attività mercantile sia negli studi di diritto canonico, finì per assecondare e il proprio interesse per gli studi letterari, favorito dall'ambiente culturale della corte del re Roberto d'Angiò. In quell'ambiente frequentò intellettuali e artisti e si diede a intense letture, in particolare fu attratto dai romanzi cavallereschi e d'amore, da cui trasse ispirazione. Boccaccio trascorse a Napoli sedici anni e in questo periodo si collocano le sue prime opere letterarie. Durante il soggiorno napoletano Boccaccio si innamorò di Maria d'Aquino, soprannominata Fiammetta e celebrata nelle opere giovanili come immagine di perfezione femminile. Dopo aver lasciato Napoli e aver vissuto come uomo di corte a Ravenna (1345-1346) e a Forlì (1347), ritornò a Firenze, dove ebbe dal Comune incarichi diplomatici. Nel 1348 assistette alla tragedia dell'epidemia di peste e scoppiata a Firenze, che viene ricordata all'inizio del *Decameron*, la sua opera maggiore. Si dedicò poi alla lettura dei classici latini e organizzò un circolo culturale per lo studio della cultura e della lingua greca. Nel 1373 accettò l'invito a commentare la *Commedia* di Dante nella chiesa di Santo Stefano di Badia a Firenze, ma, interrotte le letture per le critiche rivoltegli e per le cattive condizioni di salute, ritornò a Certaldo dove morì il 21 dicembre 1375.

Decameron

Il *Decameron* (in greco «dieci giorni») comprende cento novelle unitamente da un filo conduttore che le inquadra nella seguente cornice narrativa: nell'anno 1348, dieci giovani (sette donne e tre uomini), per sfuggire alla epidemia di peste che infuria a Firenze, si rifugiano in una villa sui colli; qui trascorrono nello svago le giornate e si raccontano a turno una novella, su un argomento scelto dalla «regina» o dal «re» della giornata (dieci novelle al giorno per dieci giorni, in totale cento). Dalla rievocazione della peste l'autore non ricava nessun insegnamento morale, ma soltanto la conclusione che una catastrofe incontrollabile può colpire tutti, ed è dunque meglio esorcizzarla nel divertimento onesto e nello svago.

Più narratori

La voce dell'autore – narratore di primo grado – compare direttamente per raccontare la storia-cornice, entro la quale i dieci della brigata sono ciascuno narratore di secondo grado (esterno e onnisciente). Il gioco delle diverse voci consente una libertà narrativa senza eguali e le cento novelle compongono un insieme vario e vivace, arricchito appunto dalla diversità dei punti di vista.

Parole

▷ **Diritto canonico**. L'insieme delle norme emanate dalla Chiesa cattolica per guidare le proprie funzioni e regolamentare la posizione dei suoi organi e dei suoi rappresentanti.

se, ricordando la mia riservatezza, che voi avrete giudicato durezza d'animo e crudeltà, troverete strano il passo che ora sto per compiere. Chi non ha figlioli non può capire cosa si arriva a fare per le proprie creature. Ma forse voi, che siete uomo di grandi sentimenti, potrete comprendere il mio stato d'animo. È per lui, per mio figlio, che sono qui a chiedervi un dono che vi sarà difficile far e, perché si tratta dell'unica consolazione che voi abbiate nella solitudine in cui vivete. Si tratta del vostro falcone. Mio figlio, che è ammalato, si è tanto invaghito del vostro falcone, che se non glielo porto si aggraverà e potrà anche morire. Perciò vi prego, per l'amore che mi portate, che mi facciate questo dono con la generosità che avete sempre mostrato. Mio figlio riavrà la sua salute ed io vi sarò per sempre obbligata.

Lo spazio e il tempo

I giovani dell'allegria brigata appartengono alla borghesia comunale del Trecento, dai modi raffinati e ormai in grado di produrre una cultura e una letteratura proprie, svincolate dalla mentalità della Chiesa e della nobiltà in declino.

La varietà dei casi di umanità vitale e stravagante, unita alla capacità di cogliere spaccati di vita tra i più diversi, trova nella città lo spazio ideale per vicende che mettono in scena, di volta in volta, l'amore, l'arguzia, la beffa. Le caratteristiche psicologiche di cittadini aristocratici oppure di cuochi, mercanti e notabili emergono non dai ritratti statici, ma dalle azioni che i personaggi compiono.

I fatti sono ambientati nel Due-Trecento e in luoghi geograficamente identificabili, il che conferisce alla narrazione una dimensione concreta e realistica.

La visione ottimistica

L'autore esprime una visione ottimistica della vita. I personaggi delle novelle, inseriti nella realtà quotidiana dell'epoca, incarnano gli aspetti positivi e negativi dell'umanità: l'intelligenza, l'arguzia, la stupidità, l'amore visto come sensualità naturale o come passione spirituale, a volte motivo di commedia, ma anche occasione di un tragico epilogo.

Secondo Boccaccio, la realtà è dominata dal caso e dalla natura, dall'amore e dall'intelligenza: se il caso e la natura ostacolano i progetti di felicità dell'uomo, questi può prevalere proprio grazie all'intelligenza, spesso sollecitata dall'amore.

Ne consegue un'immediatezza di situazioni narra-

tive che non mancano di divertire, di intrattenere o di commuovere anche il lettore odierno.

La dedica alle donne

È interessante osservare come, nell'introduzione al *Decameron*, Boccaccio dichiara di voler dedicare la sua opera alle donne, con l'intenzione di offrire loro un motivo di svago, perché «recluse» nelle loro stanze dai mariti, dai fratelli e dai padri.

L'importanza di questa dedica è duplice: da un lato, infatti, mette in evidenza, con grande realismo, la condizione della donna nel Medioevo, il ruolo di segregazione in cui era tenuta dalla società; dall'altro lato l'autore sottolinea l'importanza della funzione di intrattenimento che può essere svolta dall'opera letteraria, il cui scopo non è solo quello di educare, ma anche e soprattutto quello di svagare, divertire, far evadere.

Lo stile

Il risultato è che ogni personaggio si esprime attraverso un proprio linguaggio, caratterizzato da espressioni particolari.

A un personaggio popolare e l'autore attribuisce termini d'uso comune, spesso scurrili, dal tono basso; un personaggio borghese o nobile, viceversa, usa un linguaggio raffinato, come nel colloquio tra Federico degli Alberighi e Giovanna.

Federigo, che aveva i sudor i freddi pensando al falcone che avevano appena mangiato, incominciò a piangere in silenzio. Giovanna, convinta che quel piano fosse dovuto al dispiacere che il giovane provava nel separarsi dal suo falcone, era quasi pentita del suo ardire e stava per rinunciare al dono.

Federigo allora, trattenendo a fatica le lacrime, disse:

– Signora, da quando Dio volle che io vi amassi, in molte cose ho avuto contraria la fortuna¹⁵. Ma erano cose da nulla rispetto a ciò che oggi mi accade. Quand’ero ricco non vi degnaste mai di entrare nella mia casa, ma ecco che ora siete venuta in questo mio povero luogo a chiedermi un piccolo dono che non vi posso fare. Io, che per voi ho dato tutto quanto avevo! Sappiate che appena siete arrivata qui e mi avete chiesto di desinare¹⁶, per riguardo al vostro valore¹⁷ ho deciso di mettervi cotto sul tagliere¹⁸ la cosa che più mi era cara e preziosa: il falcone. Vedendo ora che lo volevate vivo, il dispiacere di non potervi accontentare è così forte che non mi darà più pace.

Poi andò in cucina, prese le penne, le zampe e il becco del falcone e li mise davanti a Giovanna; questa lo rimproverò d’aver sacrificato un simile animale per darle da mangiare, ma non poté tutta via far a meno di ammirare la sua grandezza d’animo.

Triste e sconsolata, se ne partì e tornò dal suo figliolo, il quale per il suo disappunto di non aver avuto il falcone e per la gravità del male che lo aveva colpito, si aggravò e dopo alcuni giorni morì.

Giovanna, dopo lunga sofferenza, trovandosi sola, ricchissima e ancor giovane, venne consigliata dai suoi fratelli a rimaritarsi. Per alcun tempo¹⁹ non volle sentirne parlare, parendole finita la vita sua. Ma davanti alle insistenze di tutto il parentado e dovendosi in qualche modo risolvere²⁰, avendo sempre presente la grandezza d’animo dimostrata da Federigo, disse che solo lui avrebbe sposato.

I fratelli, sapendolo poi vero, non furono d’accordo e lo suggerirono parecchie altre persone facoltose. Ma Giovanna fu irremovibile.

– Fratelli miei – disse – so benissimo in quali condizioni è ridotto Federigo degli Alberighi, ma preferisco un uomo che abbia bisogno di una ricchezza a una ricchezza che abbia bisogno di un uomo.

I fratelli, vinti da un tale ragionamento, finirono per cedere e diedero in sposa a Federigo la loro sorella, con tutto il suo patrimonio.

Divenuto saggio amministratore della sua nuova ricchezza, Federigo visse in letizia con Giovanna fino alla fine dei suoi anni, benedicendo il giorno in cui aveva tirato il collo al suo bel falcone.

(Decamerone. Dieci novelle raccontate da Piero Chiara, A. Mondadori, Milano 2000)



L'interno di una casa medioevale. Miniatura.

15. **fortuna**: per Boccaccio il termine fortuna corrisponde al caso, cioè al libero gioco degli eventi.

16. **desinare**: pranzare.

17. **al vostro valore**: al vostro rango.

18. **sul tagliere**: sul piatto.

19. **Per alcun tempo**: per qualche tempo.

20. **risolvere**: decidere.

scheda di lettura

IL NOBILE DECADUTO L'antefatto racconta di come Federigo inutilmente organizza tornei e feste per conquistare l'amore di Giovanna. Così facendo si riduce in povertà; gli rimane solo un piccolo podere dove si trasferisce e un falcone da caccia con cui si procura di che mangiare.

IL SACRIFICIO DEL FALCONE Morto il marito, Giovanna e il figlioletto restano eredi del suo enorme patrimonio. D'estate la donna si reca a villeggiare nel podere vicino a quello di Federigo e il figlio ha modo di familiarizzare con lui e di ammirare il suo falcone. Ammalatosi, il ragazzo esprime il desiderio di possedere il falcone e la donna, nella speranza di far guarire il figlioletto, si reca da Federigo per chiedergli la bestiola, ben sapendo quale sacrificio avrebbe comportato per lui. Si presenta all'ora di pranzo e Federigo, che non ha niente da offrirle, decide di far arrostito per lei il falcone. Dopo mangiato, Giovanna spiega il motivo della sua visita, ma a Federigo non resta che mostrarle, tra le lacrime, le penne, le zampe e il becco del povero falco. Dopo aver lodato la qualità straordinaria dei sentimenti di Federigo, la donna si congeda.

A questa fase corrisponde il sacrificio, in onore dell'ospite, dell'ultimo simbolo della precedente ricchezza di Federigo.

VIRTÙ ARISTOCRATICHE E VALORI BORGHESI Il figlio muore e ai fratelli che la sollecitano a risposarsi, Giovanna dichiara di scegliere Federigo, perché è un

uomo che, pur nei rovesci di fortuna, ha saputo conservare la nobiltà dell'animo: la donna preferisce alla ricchezza che ha bisogno di un uomo, un uomo che ha bisogno di ricchezza. Così i due si sposano e Federigo, diventato attento amministratore delle ricchezze della moglie, trascorre felicemente la sua vita.

A questa fase corrisponde la proposta del modello di vita ideale secondo Boccaccio: i valori morali della nobiltà (gentilezza, generosità, fedeltà, disponibilità al sentimento d'amore) vanno integrati con le virtù pratiche del mercante che sa amministrare i beni. Si ribadisce anche la possibilità che l'intelligenza, qui alimentata dall'amore, possa far fronte agli imprevedibili rivolgimenti del caso, che è poi l'ideale umano e sociale di Boccaccio e della borghesia colta del suo tempo.

IL NARRATORE ONNISCIENTE Il narratore esterno e onnisciente sa più dei personaggi e fornisce al lettore informazioni che i personaggi non conoscono: per esempio, Federigo non conosce il motivo per cui Giovanna si è recata da lui, e la donna non sa che le è stato servito a tavola il falcone. Si tratta di espedienti narrativi adottati per mantenere viva l'attenzione del lettore, per catturarlo e interessarlo fino allo scioglimento nella lieta conclusione.

I dialoghi sono talvolta complessi, in particolare quando Giovanna chiede in dono il falcone per il figlio ammalato e Federigo è costretto a risponderle che lo hanno appena mangiato.

verifica

verifica

COMPRENDERE

- 1 La struttura della novella.** La novella ha una struttura assai semplice e può essere suddivisa in tre macrosequenze: l'antefatto, lo sviluppo degli eventi, la conclusione. Individua le tre parti e riassume le vicende di ciascuna scrivendo un titolo di una riga.
- 2 Il contenuto della novella.** Sofferma la tua attenzione sugli aspetti rilevanti della novella rispondendo alle seguenti domande.
 - Per quali circostanze all'inizio il sogno d'amore del protagonista sembra irrealizzabile?
 - Quale concezione dell'amore manifestano i comportamenti di Federigo?
 - Quali comportamenti testimoniano l'amore profondo che egli nutre nei confronti di Giovanna?
 - Per quale motivo Giovanna decide di chiedere il falcone a Federigo (è sicura di ottenerlo? è incerta sul da farsi?)
 - Perché i fratelli desiderano che Giovanna si sposi?
 - Che cosa spinge, infine, Giovanna a sposare Federigo?

ANALIZZARE

- 3 La caratterizzazione del protagonista** (► *L'identità*, p. 68). Federigo è un personaggio in evoluzione. Completa la tabella, riportando i brani della novella in cui puoi cogliere i diversi stadi della trasformazione di Federigo.

Diversi stadi della trasformazione di Federigo	Estratti dal brano
Comportamenti che manifestano l'adesione ai valori della cortesia e gentilezza	
Comportamenti determinati dalla rovina economica	
Comportamenti che manifestano l'adesione alla logica economica della borghesia del Trecento	

- 4 I termini della cortesia e della gentilezza.** Il narratore e i personaggi fanno riferimento al mondo raffinato dei cavalieri e delle corti, in cui si viveva secondo gli ideali di cortesia e gentilezza. Individua e sottolinea nei due estratti seguenti almeno cinque termini o espressioni che rinviano a questa area di significati. Per svolgere l'esercizio leggi anche la scheda ► *Cortesia e gentilezza*, p. 358).

Estratto 1	Estratto 2
<p>Il giovane Federigo degli Alberighi, di nobilissima famiglia fiorentina, bravo nelle armi e ammirato da tutti per la sua cortesia, si era invaghito di una gentile dama ritenuta una delle più belle e leggiadre della città.</p> <p>Per farsi apprezzare da lei, partecipava a tornei e ad altri esercizi cavallereschi, organizzava feste e si vestiva riccamente, spendendo senza ritegno. La signora, di nome Giovanna, onesta quanto era bella, pareva non accorgersi di quel che faceva il giovane per mettersi in vista e acquistare merito ai suoi occhi.</p> <p>Federigo, non avendo altra maniera per trovar rimedio alla sua passione, finì col dilapidare il suo patrimonio, pur senza trovarsi ad aver fatto alcun progresso nella considerazione della dama.</p>	<p>– Salute Federigo. Vengo a farvi questa visita per ricambiarvi, un po' tardi, la gentilezza che mi avete dimostrato amandomi per tanto tempo senza speranza. Starò, se lo consentite, a pranzo con voi, alla buona, insieme a questa mia compagna.</p> <p>– Signora – rispose Federigo – da voi ho avuto soltanto del bene, perché l'amore che vi ho portato mi ha fatto grande onore.</p>

- 5 Il rapporto tra Federigo e il falcone.** Individua i passaggi della novella in cui possiamo cogliere le diverse funzioni svolte dal falcone, in relazione al processo di trasformazione di Federigo.
- Il falcone è un simbolo della elevata condizione sociale di Federigo →
 - Il falcone resta l'unica fonte di sostentamento di Federigo →
 - Il falcone si trasforma in una pietanza →
- 6 Il personaggio di Giovanna.** Il personaggio di Giovanna ha diviso i critici: alcuni lodano la nobiltà del suo animo, altri invece ne sottolineano la freddezza emotiva. Qual è il tuo giudizio, a proposito del comportamento della donna? Motiva la tua risposta con opportuni riferimenti al testo.
- 7 Il ruolo del caso.** Dopo aver individuato il punto del testo in cui Federigo parla della fortuna, spiega quale ruolo svolge, nella novella, la sorte buona o cattiva. Ti pare che essa sia padona assoluta degli eventi umani?

PRODURRE

- 8 Cogliere le relazioni con il genere realistico.** Spiega per quali motivi la vicenda narrata riconduce la novella al genere letterario realistico.
- 9 parlare** **Esporre le caratteristiche di un oggetto o un animale caro.** Probabilmente anche tu possiedi un oggetto o un animale dal quale sarebbe molto doloroso separarti. Prepara una relazione di **5 minuti** circa, in cui ne descrivi l'aspetto e spieghi le ragioni del tuo legame con esso.
- 10 scrittura creativa** **Scrivere un dialogo.** Nella novella emerge la condizione subalterna della donna medioevale: per esempio, Giovanna si reca a far visita a Federigo accompagnata da un'altra donna, per motivi di opportunità e riservatezza, e non può accettare il matrimonio senza il consenso dei fratelli cui è subordinata. A partire da questi episodi, scrivi un dialogo di **15 righe** fra Giovanna e una ragazza del nostro tempo che la invita a emanciparsi.

L'inizio potrebbe essere il seguente.

«Giovanna: – Ma davvero voi ragazze ora potete andare a passeggiare sul Lungarno in compagnia del vostro fidanzato, senza essere accompagnate da un fratello maggiore?

Ragazza: – Mio fratello? Ma che dici? Quell'impiccione non lo faccio entrare neanche nella mia stanza, figurati se accetto che mi faccia da scorta!» (*continua tu...*)

Cortesia e gentilezza

approfondimento

I termini «cortese» e «cortesia» derivano da «corte» (latino medioevale *curtis*), con cui si intendeva, nel Medioevo, il castello del signore e il territorio limitrofo, abitato e coltivato dai servi del signore. In seguito, «corte» venne a significare l'ambiente nobile che sta intorno al signore e «cortese» colui che si comporta secondo i valori propri della nobiltà.

La cortesia dei nobili. I figli dei nobili venivano avviati, intorno ai sette anni, alle scuole di cavalleria nei castelli dei signori. Dopo essere stati paggi, con il ruolo di scudieri essi accompagnavano il signore nei tornei, a caccia o in battaglia, dove apprendevano l'uso delle armi e l'arte della guerra.

La nobiltà cavalleresca si era data, anche per influenza della Chiesa, un codice di comportamento fondato, oltre che su valori guerreschi, come il coraggio e il farsi onore, anche su valori più propriamente morali, come la lealtà e la fedeltà verso il signore, la gentilezza, la generosità, il disprezzo del denaro. Era previsto che il cavaliere nutrisse un particolare rispetto nei confronti delle donne, che doveva proteggere e aiutare con grande disinteresse: nelle corti feudali la cortesia consistette anche nel sentimento di amore, fonte di nobiltà spirituale.

Con il tempo, i termini «cortese» e «cortesia» si sono svincolati da ogni riferimento al mondo cavalleresco e sono rimasti a indicare gentilezza d'animo.

La gentilezza dei borghesi. I termini «gentile» e «gentilezza» hanno avuto un'evoluzione simile a «cortese» e «cortesia».

L'aggettivo latino *gentile* deriva da *gens*, «gruppo di famiglie che discendono dallo stesso capostipite». Nel Medioevo indicava un «gruppo di famiglie di nobile origine» e che «appartengono allo stesso nobile ceppo». L'aggettivo latino, dunque, e poi quello italiano, definivano chi è *nobile di nascita, di sangue*.

Il vocabolo «gentile», sin dalla seconda metà del Duecento, per la borghesia cominciò a indicare «nobiltà d'animo». Contrariamente alla nobiltà ereditaria di sangue dell'aristocrazia cavalleresca, ora la nobiltà era legata alle doti spirituali dell'individuo: «gentile» è chi ha nobiltà di cuore.

In sintesi, la borghesia riprende l'ideale cortese (la «gentilezza» dei sentimenti corrisponde alla «cortesia») e lo fonde con i nuovi valori di cui è portatrice. L'aggettivo «gentile» indica, dunque, un aspetto morale positivo, un valore del carattere o del comportamento di ogni uomo, indipendentemente dalla ricchezza o da altri privilegi sociali.

Tuttora «gentile» e «gentilezza» indicano nel linguaggio comune cortesia e affabilità.



Tristano e Isotta.
Illustrazione da un manoscritto.

per lo studio

1. Su quali valori era fondato il codice di comportamento della nobiltà cavalleresca?
2. In che cosa si differenzia l'ideale della *cortesia* da quello della *gentilezza*?
3. **uso del vocabolario** Ricerca sul vocabolario e riporta sul quaderno i diversi significati degli aggettivi *gentile* e *cortese*. Confronta l'esito della tua ricerca con quello dei compagni.

Cavalleria rusticana

Giovanni Verga
Vita dei campi
(1880)
Novella verista

B3
T3

LABORATORIO

Il tema dominante della raccolta verghiana *Vita dei campi* è l'amore, vissuto come passione fisica, che sfocia naturalmente nella violenza, ed è regolato da un preciso codice di comportamento; la trasgressione è punita con la morte.

La tematica della novella è il delitto d'onore. Turiddu, ritornato dal servizio militare, scopre che la sua innamorata, Lola, si è promessa in sposa a un ricco carrettiere, compare Alfio; dopo il matrimonio Turiddu, per fare ingelosire Lola, corteggia Santa e riesce nel suo intento.

Quando

Epoca contemporanea alla stesura

Dove

Un paese della Sicilia

Turiddu¹ Macca, il figlio della gnà² Nunzia, come tornò da fare il soldato, ogni domenica si pavoneggiava³ in piazza coll'uniforme da bersagliere e il berretto rosso, che sembrava quello della buona ventura, quando mette su banco colla gabbia dei canarini⁴. Le ragazze se lo rubavano cogli occhi, mentre andavano a messa col naso dentro la mantellina⁵, e i monelli gli ronzavano attorno come le mosche. Egli aveva portato anche una pipa coll'orecchio che pareva vivo, e accendeva gli zolfanelli⁶ sul dietro dei calzoni, levando la gamba, come se desse una pedata. Ma con tutto ciò Lola di massaro⁷ Angelo non si era fatta vedere né alla messa né sul ballatoio, ché si era fatta sposa con uno di Licodia⁸, il quale faceva il carrettiere e aveva quattro muli di Sortino⁹ in stalla. Dapprima Turiddu come lo seppesantodivolone! voleva trargli fuori le budella dalla pancia, voleva trargli, a quel di Licodia! però non ne fece nulla, e si sfogò coll'andare a cantare tutte le canzoni di sdegno che sapeva sotto la finestra della bella.

– Che non ha nulla da fare Turiddu della gnà Nunzia – dicevano i vicini – che passa le notti a cantare come una passera solitaria?

Finalmente s'imbatté in Lola che tornava dal viaggio¹⁰ alla Madonna del Pericolo, e al vederlo, non si fece né bianca né rossa quasi non fosse stato fatto suo.

– Beato chi vi vede¹¹! – le disse.

– Oh, compare¹² Turiddu, me l'avevano detto che siete tornato al primo del mese.

– A me mi hanno detto delle altre cose ancora! – rispose lui. – Che è vero che vi maritate con compare Alfio, il carrettiere?

1. Turiddu: è il popolare diminutivo siciliano del nome Salvatore.

persone di sesso femminile di bassa condizione.

l'attenzione come un ciarlatano di piazza (quello della buona ventura) che metteva il banco con i canarini, cui faceva scegliere il «pianeta della fortuna».

mantellina: guardavano fissamente Turiddu, anche se per pudore tenevano il viso abbassato e seminascosto dallo scialle

2. gnà: «gnura», cioè signora, dallo spagnolo *dueña*. Nell'uso parlato questo appellativo si premette al nome proprio, rivolgendosi a

3. si pavoneggiava: si compiaceva di se stesso.

4. sembrava... canarini: accentrava su di sé

5. se lo rubavano...

6. zolfanelli: fiammiferi.

7. massaro: fattore, amministratore di un'azienda agricola.

8. Licodia: un paese in provincia di Catania.

9. aveva... Sortino: Sortino è un paese in provincia di Siracusa. Un carrettiere che possedeva quattro muli poteva considerarsi ricco.

10. viaggio: pellegrinaggio.

11. Beato chi vi vede: una tipica formula siciliana di saluto galante, qui carica di amarezza nella voce di Turiddu, già a conoscenza del fatto che Lola «si era fatta sposa con uno di Licodia».

12. compare: appellativo che, nell'Italia meridionale, precede i nomi propri maschili.

13. cocche: nodi alle estremità del fazzoletto.

14. come vi torna conto: come vi fa comodo.

15. il bravo: il giovane assume un atteggiamento da spavaldo e da coraggioso.

16. nappa: fiocco di fili di lana legato al berretto con un cordone sottile ma piuttosto lungo.

17. che... in stalla: i quattro muli sono il segno di una ricchezza per la logica paesana

– Se c'è la volontà di Dio! – r ispose Lola tirandosi sul mento le due cocche¹³ del fazzoletto.

– La volontà di Dio la fate col tira e molla come vi torna conto¹⁴! E la volontà di Dio fu che dovevo tornare da tanto lontano per trovare ste belle notizie, gnà Lola!

Il poveraccio tentava di fare ancora il bravo¹⁵ ma la voce gli si era fatta roca; ed egli andava dietro alla ragazza dondolandosi colla nappa¹⁶ del berretto che gli ballava di qua e di là sulle spalle. A lei, in coscienza, rincresceva di vederlo così col viso lungo, però non aveva cuore di lusingarlo con belle parole.

– Sentite, compare Turiddu – gli disse infine – lasciat emi raggiungere le mie compagne. Che direbbero in paese se mi vedessero con voi?...

– È giusto – r ispose Turiddu; – ora che sposate compare Alfio, che ci ha quattro muli in stalla¹⁷, non bisogna farla c hiacchierare la gente. Mia madre invece, po veretta, la do vette vendere la nostra mula baia¹⁸, e quel pezzetto di vigna sullo stradone nel tempo c'h'ero soldato. Passò quel tempo che Ber ta

di quel tempo (v. nota 9), ma qui Turiddu allude al fatto che la scelta di Lola potrebbe es-

sere stata influenzata dalla migliore condizione economica di compare Alfio.

18. mula baia: mula dal mantello rosso-scuro, con criniera e coda nere.



profilo d'autore

Giovanni Verga (1840-1922)

L'autore

Giovanni Verga nacque a Catania nel 1840 da una famiglia di nobili origini. Dopo i primi studi nella scuola privata di Antonino Abate, letterato e patriota che lo avvicinò alle idee risorgimentali, si iscrisse alla Facoltà di giurisprudenza e incominciò l'attività letteraria. La sua prima pubblicazione è il romanzo *I carbonari della montagna* (1861-1862). Tra il 1865 e il 1871 soggiornò a Firenze, dove strinse amicizia con il teorico del Verismo Luigi Capuana (1839-1915) e dove pubblicò i romanzi *Una peccatrice* (1866) e *Storia di una capinera* (1871). Si stabilì poi a Milano, dove frequentò i salotti mondani e si appassionò alla letteratura francese. Frutto di queste nuove esperienze sono i romanzi *Eva* (1873), *Eros* (1874) e *Tigre reale* (1875). Del 1874 è la novella *Nedda*, un «bozzetto siciliano» pubblicato in rivista, che attrasse l'attenzione dei critici sia per la novità del soggetto (la storia di una ragazza nella Sicilia contadina) sia per lo stile. Si aprì un decennio di impegno creativo, da cui nacquero le novelle che confluiranno nella raccolta *Vita dei campi* (1880), il romanzo *I Malavoglia* (1881), la raccolta *Novelle rusticane* (1883), il romanzo *Mastro-don Gesualdo* (1888-1889; ► pag. 341). Dal 1883 l'autore si dedicò anche al teatro, adattando per le scene alcune novelle (*La Lupa*, 1896; *Cavalleria rusticana*, 1880). Tra-

scorse in Sicilia l'ultima parte della sua vita, chiuso in un lungo silenzio. Morì a Catania nel 1922.

Il principio dell'impersonalità

Il narratore segue il criterio dell'impersonalità, teorizzato dal naturalismo francese (► *Naturalismo e Verismo*, p. 340). Il punto di vista da cui la realtà viene colta è quello dei personaggi: la voce narrante rimane «nascosta», e vita di esprimere giudizi, di usare termini colti, per dare «l'illusione completa della realtà».

Il linguaggio popolare e la «regressione»

Il narratore adotta il linguaggio della gente del paese, ricco di similitudini popolari, di espressioni della lingua parlata e riferito con la tecnica del discorso indiretto libero, che riporta le parole di un personaggio senza introdurre con verbi come «dire», «pensare» (come avviene nel discorso indiretto) e senza isolarle tra virgolette (come avviene nel discorso diretto). Verga compie, cioè, un processo di «regressione», di abbassamento di livello rispetto alla sua formazione intellettuale, assumendo il punto di vista di un narratore popolare, che, partecipe dell'ambiente sociale paesano, ne condivide la mentalità e la cultura.

filava¹⁹, e voi non ci pensate più al tempo in cui ci parliamo dalla finestra sul
 40 cortile, e mi regalaste quel fazzoletto, prima d'andarvene, che Dio sa quante
 lacrime ci ho pianto nell'andar via lontano tanto che si perdeva persino il nome
 del nostro paese. Ora addio, gnà Lola, *facemu cuntutu ca chioppi e s campau, e la
 nostra amicizia finiu*²⁰.

La gnà Lola si maritò col carrettiere; e la domenica si metteva sul ballatoio,
 45 colle mani sul ventre per far vedere tutti i grossi anelli d'oro che le aveva regalati
 suo marito²¹. Turiddu seguitava a passare e ripassare per la straducchiola, colla
 pipa in bocca e le mani in tasca, in aria d'indifferenza, e occhieggiando le
 ragazze; ma dentro ci si rodeva che il marito di Lola avesse tutto quell'oro, e che
 ella fingesse di non accorgersi di lui quando passava.

50 – Voglio fargliela proprio sotto gli occhi a quella cagnaccia! – borbottava.

Di faccia a compare Alfio ci stava massaro Cola, vignaiuolo, il quale era ricco
 come un maiale²², dicevano, e aveva una figliuola in casa. Turiddu tanto disse e
 tanto fece che entrò camparo da massaro Cola, e cominciò a bazzicare per la
 casa e a dire le paroline dolci alla ragazza.

55 – Perché non andate a dirle alla gnà Lola stè belle cose? – rispondeva Santa.

– La gnà Lola è una signorona! La gnà Lola ha sposato un re di corona²³, ora!

– Io non me li merito i re di corona.

– Voi ne valet e cento delle Lole, e conosco uno che non guarderebbe la gnà
 Lola, né il suo santo, quando ci siete voi, ché la gnà Lola, non è degna di portarvi

60 le scarpe, non è degna.

– La volpe quando all'uva non ci poté arrivare...²⁴

– Disse: come sei bella, *racinedda*²⁵ mia!

– Ohè! quelle mani, compare Turiddu.

– Avete paura che vi mangi?

65 – Paura non ho né di voi, né del vostro Dio.

– Eh! vostra madre era di Licodia, lo sappiamo! Avete il sangue rissoso! Uh!
 che vi mangerei cogli occhi.

– Mangiatemi pur e cogli occhi, che briciole non ne faremo²⁶; ma intanto
 tiratemi su quel fascio.

70 – Per voi tirerei su tutta la casa, tirerei!

Ella, per non farsi rossa, gli tirò un ceppo che aveva sottomano, e non lo colse
 per miracolo.

– Spicciamoci, che le chiacchiere non ne affastellano sarmenti²⁷.

– Se fossi ricco, vorrei cercarmi una moglie come voi, gnà Santa.

19. Passò... filava: modo di dire proverbiale, indicante un tempo passato da molto. Bertina era la protagonista di una narrazione medievale oggetto di innumerevoli adattamenti tra il Sei e l'Ottocento, *I Reali di Francia*, molto conosciuto tra il popolo.

20. facemu... finiu: «facciamo conto che sia piovuto e spiovuto, e che la nostra amicizia sia finita». Altra espressione siciliana proverbiale, equivalente a «quel ch'è stato è stato».

21. mani... suo marito: la ricchezza è

il motivo della scelta di Lola, ma Verga non introduce particolari psicologici che non siano visivi, immediati, come quelle «mani sul ventre» che parlano un linguaggio di brutale schiettezza.

22. ricco come un maiale: ancora un giu-

dizio che il narratore riporta con il linguaggio popolare.

23. un re di corona: un uomo ricco e importante. Espressione popolare.

24. La volpe... arrivare: la volpe, nella favola latina di

Fedro (20 ca. a.C.-50 ca. d.C.), non potendo mangiare i grappoli dell'uva, perché non riusciva a raggiungerli, si consolò dicendo che era acerba. Santa intende dire che Turiddu, respinto da Lola, ora finge di disprezzarla.

25. racinedda: uvetta nel dialetto siciliano, uso vezzeggiativo del termine, dal francese *raisin*.

26. briciole non ne faremo: non ci saranno conseguenze.

27. le chiacchiere... sarmenti: altra espressione proverbiale per indicare che con le chiacchiere non si conclude niente di utile; letteralmente: con le chiacchiere non si raccolgono in fasci (*affastellano*) i tralci della vite (*i sarmenti*).

– Io non sposerò un re e di corona come la g nà Lola, ma la mia d ote ce l'ho anch'io, quando il Signore mi manderà qualcheduno. 75

– Lo sappiamo che siete ricca, lo sappiamo!

– Se lo sapete allora spicciatevi, ché il babbo sta per venire, e non vorrei farmi trovare nel cortile.

Il babbo cominciava a toccare il muso, ma la ragazza fingeva di non accorgersi, poiché la nappa del berretto del bersagliere gli aveva fatto il solletico dentro il cuore²⁸, e le ballava sempre dinanzi agli occhi. Come il babbo mise Turiddu fuori dell'uscio, la figliuola gli aprì la finestra e stava a chiacchierare con lui ogni sera, che tutto il vicinato non parlava d'altro. 80

– Per te impazzisco – diceva Turiddu – e perdo il sonno e l'appetito. 85

– Chiacchiere!

– Vorrei essere il figlio di Vittorio Emanuele²⁹ per sposarti!

– Chiacchiere!

– Per la Madonna che ti mangerei col pane!

– Chiacchiere! 90

– Ah! sull'onore mio!

– Ah! mamma mia!

Lola che ascoltava ogni sera, nascosta dietro il vaso di basilico, e si faceva pallida e rossa³⁰, un giorno chiamò Turiddu.

– E così, compare Turiddu, gli amici vecchi non si salutano più? 95

– Ma! – sospirò il giovinotto – beato chi può salutarvi!

– Se avete intenzione di salutar mi, lo sapete dove sto di casa! – rispose Lola.

Turiddu tornò a salutarla così spesso che Santa se ne avvvide, e gli batté la finestra sul muso. I vicini se lo most ravano con un sorriso, o con un moto del capo, quando passava il bersagliere. Il marito di Lola era in giro per le fiere con le sue mule. 100

– Domenica voglio andare a confessarmi, ché stanotte ho sognato dell'uva nera³¹! – disse Lola.

– Lascia stare! lascia stare! – supplicava Turiddu.

– No, ora che s'avvicina la Pasqua, mio marito lo vorrebbe sapere il perché non sono andata a confessarmi. 105

– Ah! – mor morava Santa di massarocola, aspettando gli inocchioni il suo turno dinanzi al confessionario dove Lola stava facendo il bucato dei suoi peccati. – Sull'anima mia non voglio mandarti a Roma per la penitenza³²!

Compare Alfio tornò colle sue mule, carico di soldoni, e portò in regalo alla moglie una bella veste nuova per le feste. 110

– Avete ragione di portarle dei regali – gli disse la vicina Santa – perché mentre voi siete via vostra moglie vi adorna la casa³³.

Compare Alfio era di quei carrettieri che portano il berretto sull'orecchio, e a sentir parlare in tal modo di sua moglie cambiò di colore come se l'avessero accoltellato. 115

28. gli aveva fatto il solletico dentro il cuore: la ragazza è turbata da Turiddu.

29. il figlio di Vittorio Emanuele: si allude al Re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Ora Turiddu cerca nella sua esagerata dichiarazione – aveva prestato servizio militare per la nuova monarchia – di avvicinarsi inconsciamente a quella Lola che ora «ha sposato un re di corona».

30. pallida e rossa: l'opera di Turiddu è dunque riuscita: Lola è gelosa del bersagliere che avrebbe potuto essere suo, e sembra ora preferirle Santa.

31. ho sognato dell'uva nera: nella credenza popolare è

un presagio di morte.

32. mandarti... penitenza: non voglio aspettare che tu vada a

Roma a fare penitenza. Santa vuole dire che farà pagare presto a Lola i suoi torti e li in paese.

33. vi adorna la casa: espressione dal significato simbolico che significa: vi tradisce con un altro uomo. Il gio-

co di parole deriva dall'usanza per cui le case di benestanti erano ornate con trofei di caccia.

– Santo diavolone! – esclamò – se non avete visto bene, non vi lascerò gli occhi per piangere! a voi e a tutto il vostro parentado!

– Non son usa a piangere! – rispose Santa – non ho pianto nemmeno quando ho visto con questi occhi Turiddu della gnà Nunzia entrare di notte in casa di vostra moglie.

– Va bene, – rispose compare Alfio – grazie tante³⁴.

Turiddu, adesso che era tornato il gatto³⁵, non bazzicava più di giorno per la stradiciola, e smaltì va l'uggia all'osteria, cogli amici; e la vigilia di Pasqua avevano sul desco³⁶ un piatto di salsiccia. Come entrò compare Alfio, soltanto dal modo in cui gli piantò gli occhi addosso, Turiddu comprese che era venuto per quell'affare³⁷ e posò la forchetta sul piatto.

– Avete comandi da darmi, compare Alfio? – gli disse.

– Nessuna preghiera, compare Turiddu, era un pezzo che non vi vedevo, e volevo parlarvi di quella cosa che sapete voi.

Turiddu da prima gli aveva presentato il bicchiere, ma compare Alfio lo scansò colla mano. Allora Turiddu si alzò e gli disse:

– Son qui, compar Alfio.

Il carrettiere gli buttò le braccia al collo.

– Se domattina volete venire nei fichidindia della Canziria potremo parlare di quell'affare, compare.

– Aspettatevi sullo stradone allo spuntar del sole, e ci andremo insieme.

Con queste parole si scambiarono il bacio della sfida. Turiddu stinse fra i denti l'orecchio del carrettiere, e così gli fece promessa solenne di non mancare.

140 Gli amici avevano lasciato la salsiccia zitti zitti, e accompagnarono Turiddu fino a casa. La gnà Nunzia, poveretta, l'aspettava sin tardi ogni sera.

– Mamma, – le disse Turiddu – vi rammentate quando sono andato soldato, che credevate non avessi a tornar più? Datemi un bel bacio come allora, perché domattina andrò lontano.

145 Prima di giorno si prese il suo coltello a molla, che aveva nascosto sotto il fieno quando era andato coscritto³⁸, e si mise in cammino pei fichidindia della Canziria.

– Oh! Gesummaria! dove andate con quella furia? – piagnucolava Lola sgomenta, mentre suo marito stava per uscire.

150 – Vado qui vicino, – rispose compar Alfio – ma per te sarebbe meglio che io non tornassi più.

Lola, in camicia, pregava ai piedi del letto, premendosi sulle labbra il rosario che le aveva portato fra Bernardino dai Luoghi Santi, e recitava tutte le avemarie che potevano capirvi³⁹.

155 – Compare Alfio, – cominciò Turiddu dopo che ebbe fatto un pezzo di strada accanto al suo compagno, il quale stava zitto, e col berretto sugli occhi, – come è vero Iddio so che ho torto e mi lascerei ammazzare. Ma prima di venir qui ho visto la mia vecchia che si era alzata per vedermi par tire, col pretesto di

34. grazie tante: l'espressione racchiude tutto il furore e la dignità offesa di compare Alfio.

35. il gatto: intende dire compare Alfio.

36. sul desco: sul tavolo.

37. quell'affare: la vicenda dell'onore offeso che deve lavarsi col sangue; ma il linguaggio è ellittico, cioè la

colpa non viene citata esplicitamente.

38. coscritto: soldato arruolato.

39. potevano capirvi: essere contenute nel rosario.

governare il pollaio⁴⁰, quasi il cuore e le parlasse, e quant'è vero Iddio vi ammazzerò come un cane per non far piangere la mia vecchierella. 160

– Così va bene, – rispose compare Alfio, spogliandosi del farsetto⁴¹ – e picchieremo sodo tutt'e due.

Entrambi erano bravi tiratori; Turiddu toccò la prima botta, e fu a tempo a prenderla nel braccio; come la rese, la rese buona, e tirò all'anguinaia⁴². 165

– Ah! compare Turiddu! avete proprio intenzione di ammazzarmi!

– Sì, ve l'ho detto; ora che ho visto la mia vecchia nel pollaio, mi pare di averla sempre dinanzi agli occhi.

– Apriteli bene, gli occhi! – gli gridò compare Alfio – che sto per rendervi la buona misura.

Come egli stava in guardia tutto raccolto per tenersi la sinistra sulla ferita, che gli doleva, e quasi stisciava per terra col gomito, acchiappò rapidamente una manata di polvere e la gettò negli occhi dell'avversario. 170

– Ah! – urlò Turiddu accecato – son morto.

Ei cercava di salvarsi facendo salti disperati all'indietro; ma compare Alfio lo raggiunse con un'altra botta nello stomaco e una terza alla gola. 175

– E tre! questa è per la casa che tu m'hai adornato. Ora tua madre lascerà stare le galline.

Turiddu annaspò un pezzo di qua e di là fra i fichidindia e poi cadde come un masso. Il sangue gli gorgogliava spumeggiando nella gola, e non poté profferire nemmeno: – Ah, mamma mia! 180

(G. Verga, *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano, 1977)

40. governare il pollaio: fare ordine nel pollaio.

41. farsetto: è la tipica giacca corta indossata dai contadini.

42. anguinaia: inguine, basso ventre.



La cavalleria rusticana o il duello.
Arnaldo Ferraguti,
1893-1894.
Fondazione Museo
Francesco Borgogna,
Vercelli.

scheda di lettura

PRESENTAZIONE DEL PROTAGONISTA: IL DANNO SENTIMENTALE

La novella si apre con la presentazione del protagonista all'interno di un ambiente popolare. Il punto di vista è quello delle ragazze che, colpite dall'elegante uniforme e dalla spavalderia di Turiddu (*ogni domenica si pavoneggiava in piazza coll'uniforme da berretto e il berretto rosso*, righe 1-3), esprimono il loro desiderio con lo sguardo (*Le ragazze se lo rubavano cogli occhi*, riga 4), pudicamente nascoste dietro la mantellina. Ma il servizio militare è stato per Turiddu causa di delusione amorosa, perché Lola lo ha abbandonato e si è promessa in sposa a un ricco carrettiere, compare Alfio. Allora il giovane sfoga il proprio sdegno con una specie di serenata a rovescio (*si sfogò coll'andare a cantare tutte le canzoni di sdegno che sapeva sotto la finestra della bella*, righe 12-13).

MOTORE DEGLI AVVENIMENTI: L'ELEMENTO ECONOMICO

Dopo la presentazione del protagonista e dell'ambiente, si mette in moto il meccanismo narrativo, sottolineato dal cambio di tempo verbale (dall'imperfetto narrativo al passato remoto: *Fi nal men te s'imbattè in Lola*, riga 16). Dal fitto dialogo tra Turiddu e Lola emerge che la ragazza ha riferito compare Alfio non per ragioni affettive, ma per interesse economico (*compare Alfio... ha quattro muli in stalla... Mia madre in vece, po veretta, la do vette vendere la nostra mula baia, e quel pezzetto di vigna sullo stradone, nel tempo ch'ero soldato*, righe 35-38). Evitare le chiacchiere del paese è il pretesto di Lola per sottrarsi alla forza dei sentimenti e alle ragioni avanzate da Turiddu, ora non più vanitoso, ma impacciato e mortificato (*Il poveraccio tentava di fare ancora il bravo ma la voce gli si era fatta roca; ed egli andava dietro alla ragazza dondolandosi colla nappa del berretto che gli ballava di qua e di là sulle spalle*, righe 29-31).

Per fare ingelosire Lola, Turiddu decide allora di corteggiare un'altra ragazza, Santa: questa, per essere allo stesso livello nella considerazione di Turiddu, fa sfoggio della propria ricchezza (*Io non sposerò un re di corona come la gnà Lola, ma la mia dote ce l'ho anch'io, quando il Signor e mi manderà qualcuno*, righe 75-76).

GELOSIA, PASSIONE, VENDETTA Il giovane riesce nell'intento: Lola, ancora sensibile al suo fascino, cede alla gelosia e diventa sua amante. Da quel momento il ritmo della narrazione è accelerato dai dialoghi posti tra ellissi e sommarî che, mediante

omissioni e salti temporali, sovrastintendono o alludono brevemente allo svolgersi dei fatti. Il lettore intuisce così la pratica del tradimento dalla rabbia di Santa, rosa dalla gelosia (*Santa se ne avvide, e gli battè la finestra sul muso*, righe 98-99), e dal comportamento dei vicini (*I vicini se lo mostravano con un sorriso, o con un moto del capo, quando passava il bersagliere*, righe 99-100).

La scena del confessionale anticipa l'avvicinarsi della tragedia: Lola vuole «lavare» le proprie colpe, ma per la penitenza non avrà bisogno di un pellegrinaggio a Roma, perché Santa, rivendicando per sé soddisfazione e determinata nella vendetta, rivela con chiarezza il tradimento della moglie a compare Alfio. Costui, rabbioso, intende cancellare e senza indugio l'offesa (arrivata soprattutto alla propria immagine di uomo) e riscattare l'onore anche agli occhi del paese.

IL RITUALE DELLA SFIDA E IL DUELLO Si giunge così alla scena dell'osteria. Il rituale della sfida si svolge dinanzi a tutti i clienti, secondo la cavalleria rusticana (regole d'onore popolari e contadine).

Un'ulteriore accelerazione del ritmo accentua la tensione della vicenda, mediante l'ellissi del tempo della narrazione (la notte viene saltata e anche il tempo necessario per il percorso dal paese alla Canziria, luogo del duello), i rapidi cambiamenti di luogo (dalla casa di Turiddu a quella di compare Alfio) e l'accento in sommario alle figure femminili (la gnà Nunzia, Lola). Turiddu sa di essere dalla parte del torto e, spinto dall'amore per la madre, non accetta la morte passivamente, ma si batte a duello in modo leale; compare Alfio ricorre a un espediente tutt'altro che conforme alle regole: lo acceca con la sabbia e poi lo uccide con colpi ben mirati.

LO STILE POPOLARE La storia è narrata senza interventi soggettivi del narratore. I termini siciliani (*gnà, racinedda*), i proverbi e il linguaggio dei protagonisti desunti dalle favole (la volpe, l'uva) danno alla narrazione l'immediatezza di un'azione teatrale e comunicano al lettore la cultura popolare dei personaggi. Il parlato è reso ancor più naturale mediante le seguenti tecniche:

- il «che» polivalente (*Che non ha nulla da fare Turiddu...?*) e le particelle pronominali «ci» o «vi» pleonastiche, cioè superflue, ma usate per rafforzare

scheda di lettura

zare la fr ase (*ora che sposate com pare Alfio, che ci ha quattro muli in st alla, non bisogna farla chiacchierare la gente. Mia madre invece, poveretta, la dovette vendere la nostra mula baia, e q uel pezzetto di vigna sullo str adone nel tem po c h'ero soldato. P assò q uel tem po c he Ber ta filava, e voi non ci pensate più al tempo in cui ci parlavamo dalla finestra sul cor tile, e mi r egalaste quel fazzoletto, prima d'andar mene, c he Dio sa q uante lacr ime ci ho pianto nell'andar via lontano tanto che si perdeva persino il nome del nostro paese, righe 35-42);*

- il discor so indir etto liber o r iferisce in for ma indiretta i pensieri e le parole dei personaggi, senza farli precedere da alcun segno di r iconoscimento (*Dapprima Turiddu come lo seppe, santo dia volone!*, righe 10-11);
- la ripetizione di par ti di fr asi è un pr ocedimento tipico delle persone di basso livello culturale (*voleva trargli fuori le budella dalla pancia, voleva trargli, a quel di Licodia! però non ne fece nulla...*, righe 11-12).

verifica

COMPRENDERE

1 Turiddu. Soffermati sul personaggio di Turiddu.

- Quale danno gli ha ar recato l'essersi allontanato dal suo paese per pr estare servizio militare (affettivo, economico, ecc.)?
- Confrontando gli atteggiamenti di Turiddu all'inizio e alla fine della novella, si può notare un'evoluzione nella sua personalità? Motiva la tua risposta.

2 Le ragioni del com portamento dei per sonaggi. Indica le r agioni che det erminano il compor tamento di ciascun personaggio della novella (anche più di una scelta).

	Alfio	Lola	Santa	Turiddu
Il senso dell'onore				
L'interesse economico				
L'amore				
La gelosia				
La vendetta				

3 Il duello fra Turiddu e Alfio. Rifletti sull'atteggiamento di Turiddu e Alfio nel corso del duello. Ti pare che entrambi siano leali? Motiva la tua risposta.

ANALIZZARE

4 La struttura narrativa (► *Le fasi narrative*, p. 28). Individua nel testo gli avvenimenti che corrispondono alle diverse fasi narrative, sintetizzando il contenuto di ciascuna di esse. Per svolgere l'esercizio puoi ricopiare la tabella sul tuo quaderno.

Situazione iniziale	
Esordio	
Peripezie	
Spannung	
Scioglimento	

verifica

5 **Il ruolo dei personaggi** (► *I ruoli narrativi*, p. 56). Utilizzando la tabella, indica il ruolo di ciascun personaggio (sono possibili più scelte).

	Alfio	Lola	Santa	Turiddu
Protagonista				
Oggetto del desiderio				
Antagonista				
Aiutante				
Oppositore				

6 **Il rituale della sfida.** Ricostruisci i vari gesti che scandiscono il rituale della sfida lanciata da Alfio a Turiddu.

7 **I modi di dire proverbiali.** Individua nel testo alcuni modi di dire proverbiali e poi spiega, aiutandoti con le note, perché sono funzionali a caratterizzare i personaggi. Poni particolare attenzione all'uso vario e flessibile di *che* (► *Uso del che polivalente*, p. 368).

PRODURRE

8 **Cogliere le relazioni tra la novella e il Verismo.** Spiega in **5-6 righe** quali elementi tematici e stilistici riconducono la novella alla corrente letteraria del Verismo.

9 **parlare Riflettere sul rapporto tra sentimenti e interesse economico.** Nella società descritta dalla novella, l'affetto e l'amore vengono subordinati all'interesse economico. Ritieni che ciò accada anche oggi? Nella nostra società e, in particolare, negli ambienti giovanili che tu frequenti sono considerati più importanti i sentimenti oppure i vantaggi materiali? Rifletti sul tema proposto, quindi imposta una scaletta per esporre oralmente la tua opinione in **5-7 minuti** e discuterne con i compagni di classe.

10 **scrittura creativa Scrivere un articolo di cronaca nera** (► ABILITÀ LINGUISTICHE, *La cronaca giornalistica*, p. 4). Inventa un articolo di cronaca nera su un delitto d'onore ispirandoti alla trama della novella di Verga.

- Indica il luogo e la data in cui sono avvenuti i fatti e fornisci al lettore le informazioni fondamentali ricorrendo alla tua fantasia.
- Spiega in **30-40 righe** la dinamica dei fatti senza esprimere alcun commento.
- Da' all'articolo un titolo appropriato, per esempio: «Licodia, torna il delitto d'onore» oppure «Onore tradito: il marito...» (*continua tu...*).
- Inserisci nel testo un breve approfondimento di **5 righe** sul reato del delitto d'onore: ti forniamo qualche spunto da rielaborare nel tuo pezzo.

Quando l'offesa si lavava con il sangue

Il delitto d'onore è compiuto per vendicare l'onorabilità del proprio nome o della propria famiglia ritenuta offesa da un affronto, per esempio da un tradimento.

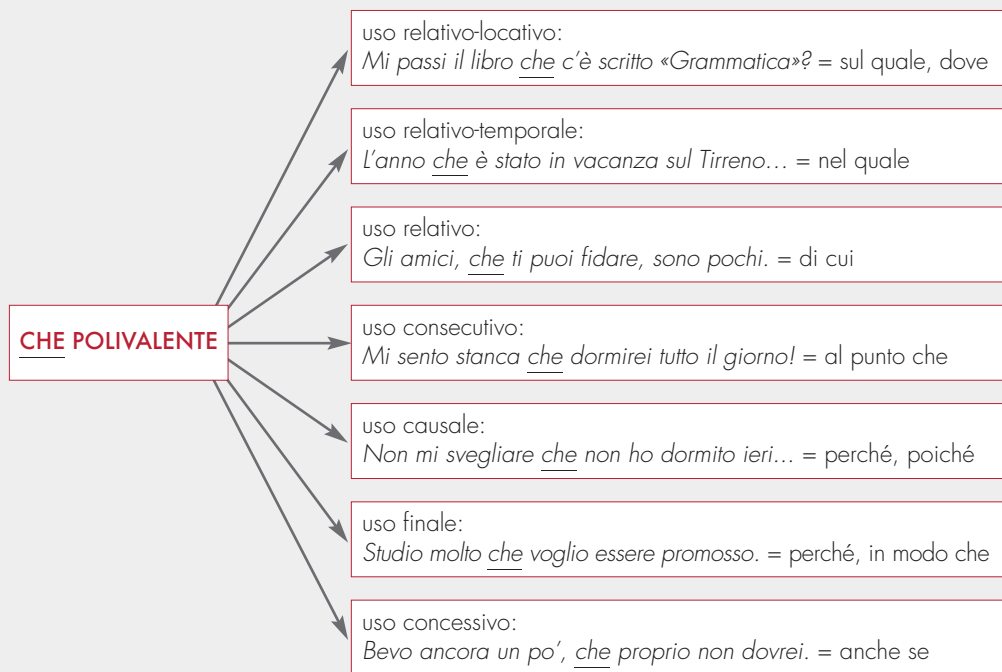
In Italia, fino a pochi decenni or sono, l'onore, in questo senso inteso, era riconosciuto come un valore socialmente rilevante di cui si doveva tener conto anche a fini giuridici. Mariti, padri e fratelli uccidevano i seduttori di mogli, figli e sorelle ma il vecchio Codice penale prevedeva delle attenuanti della pena per chi avesse ucciso la «persona in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella» al fine di difendere «l'onore suo o della famiglia» (Codice Rocco, art. 587).

Tale disposizione sul delitto d'onore è stata definitivamente annullata nel 1981 (legge n. 442 del 5 agosto 1981).

Uso del *che* polivalente

controllo
grammaticale

IL CHE POLIVALENTE è un fenomeno linguistico complesso, presente sia nell'italiano parlato e popolare sia nell'italiano letterario. Si tratta dell'uso del *che* come **connettivo generico**, cioè come elemento grammaticale che collega – mett e in connessione – due enunciati, ma non ha una sola e definita funzione. Il *che* è infatti chiamato polivalente, perché può assumere su di sé valori e funzioni diverse: da pronome relativo a congiunzione consecutiva, causale, finale, concessiva, locativa, esplicativa ecc.



La lingua parlata • Il *che* viene usato con straordinaria frequenza e disinvoltura dai parlanti, perché, grazie al suo carattere polivalente, si presta a una comunicazione rapida e immediata, come richiede la lingua parlata. L'**italiano parlato** privilegia infatti, per la sua natura orale, le forme brevi, capaci di comunicare in maniera più economica, ma ugualmente efficace. Il parlante lascia al destinatario il compito di ricostruire le relazioni grammaticali, di riempire i vuoti e capire le sfumature: la comunicazione richiede collaborazione reciproca e volontà di capirsi.

La scrittura di Verga, che cerca di imitare e riprodurre la lingua parlata dei suoi personaggi, presenta in *Cavalleria rusticana* diverse forme di *che* polivalente.

- Un uso rafforzativo-esplicativo:
Dapprima Turiddu come lo seppe, santo diavolone! voleva trargli fuori le budella dalla pancia, voleva trargli, a quel di Licodia! però non ne fece nulla, e si sfogò coll'andare a cantare tutte le canzoni di sdegno che sapeva sotto la finestra della bella.
– *Che non ha nulla da fare Turiddu della gnà Nunzia – dicevano i vicini (righe 10-14)*
– *Oh, compare Turiddu, me l'avevano detto che siete tornato al primo del mese.*
– *A me mi hanno detto delle altre cose ancora! – rispose lui. – Che è vero che vi maritate con compare Alfio, il carrettiere? (righe 20-23)*
(in entrambi i casi il *che* è rafforzativo, perché introduce una frase dichiarativa non necessaria e senza reggente, come se fosse: «sembra che, forse che, sarà che, vedete

che, dite che...», coinvolgendo così il destinatario nell'affermazione: i vicini chiacchierano tra loro, chiedendosi conferma a vicenda e Turiddu vuol coinvolgere Lola e sapere da lei la verità).

- Un uso consecutivo:
Come il babbo mise Turiddu fuori dell'uscio, la figliuola gli aprì la finestra e stava a chiacchierare con lui ogni sera, che tutto il vicinato non parlava d'altro. (righe 82-84)
 (il *che* sostituisce «al punto che, tanto che...»).
- Un uso causale:
 – *Che non ha nulla da fare Turiddu della gnà Nunzia – dicevano i vicini – che passa le notti a cantare come una passera solitaria?* (righe 14-15)
 – *Mangiatemi pure cogli occhi, che briciole non ne faremo; ma intanto tiratemi su quel fascio.* (righe 68-69)
 (il *che* sostituisce «dal momento che, dato che...»).
- Un uso relativo estremamente indebolito, con sfumature consecutive:
 – *Eh! vostra madre era di Licodia, lo sappiamo! Avete il sangue rissoso! Uh! che vi mangerei cogli occhi.* (righe 66-67)
 – *Mamma, – le disse Turiddu – vi rammentate quando sono andato soldato, che credevate non avessi a tor nar più? Datemi un bel bacio come allor a, perché domattina andrò lontano.* (righe 142-144)
 (il *che* sembra riferirsi al soggetto della frase precedente «voi che...», ma contiene anche una sfumatura consecutiva «al punto che...»).

L'uso del *che* polivalente nell'italiano contemporaneo dimostra che la lingua italiana, nella sua evoluzione, si sta semplificando, cioè sta rendendo più semplici alcuni aspetti della sua struttura, come il sistema dei pronomi e delle congiunzioni. Occorre però ricordare che ogni semplificazione – anche in ambito linguistico – va sostenuta e risponde a un'esigenza di immediatezza e semplicità, se ha uno scopo e un valore comunicativo (come l'uso del *che* polivalente nella lingua parlata).

Va invece evitata quando la genericità significa mancanza di precisione e di chiarezza, quando diffonde un uso povero della lingua, ostacolando la comunicazione (per esempio l'uso del *che* polivalente in una relazione scientifica).

per lo studio

1. Da che cosa deriva il nome di *che* polivalente?
2. Rifletti sui seguenti esempi di *che* polivalente, tratti dal testo di Verga, e individua il valore.
 - *Ella, per non farsi rossa, gli tirò un ceppo che aveva sottomano, e non lo colse per miracolo.*
 - *Spicciamoci, che le chiacchiere non ne affastellano sarmenti.* (righe 71-73)
 - *Chiacchiere!*
 - *Per la Madonna che ti mangerei col pane!* (righe 88-89)
3. Riscrivi gli enunciati dell'esercizio precedente, sostituendo il *che* con un'espressione di collegamento più precisa e meno generica.

B3
T4

Giovanni Verga
I Malavoglia
(1881)
Romanzo verista

La famiglia Malavoglia

Quando

Tra il 1864 e il 1876

Dove

Aci Trezza, in Sicilia

Trama ► p. 371

1. Trezza: Aci Trezza, paesino nei pressi di Catania.

2. nomignolo: Malavoglia non è il cognome della famiglia, ma è un soprannome ironico, in quanto i vari componenti sono laboriosi, tranne uno di loro, come si leggerà in seguito.

3. padron 'Ntoni: 'Ntoni è diminutivo di Antonio.

4. Provvidenza: è il nome della barca da pesca.

5. ammarrata: ormeggiata in secco.

6. paranza: barca per la pesca sottocostiera.

7. casa del nespolo: la casa del nespolo (detta così da un albero di nespolo che era nel cortile) e la barca della Provvidenza sono simbolo di stabilità e autosufficienza economica.

8. le feste e le quarant'ore: l'espressione,

Le pagine d'apertura del romanzo rappresentano un paese siciliano con il suo «color e locale», le consuetudini di vita e la mentalità degli abitanti. L'attenzione è concentrata sulla famiglia Malavoglia, che è proprietaria della casa e di una barca.

Un tempo i Malavoglia erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Trezza¹; ce n'erano persino ad Ognina, e ad Aci Castello, tutti buona e brava gente di mare, proprio all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo², come dev'essere. Veramente nel libro della parrocchia si chiamavano Toscano, ma questo non voleva dir nulla, poiché da che il mondo era mondo, all'Ognina, a Trezza e ad Aci Castello, li avevano sempre conosciuti per Malavoglia, di padre in figlio, che avevano sempre avuto delle barche sull'acqua, e delle tegole al sole. Adesso a Trezza non rimanevano che i Malavoglia di padron 'Ntoni³, quelli della casa del nespolo, e della *Provvidenza*⁴, ch'era ammarrata⁵ sul greto, sotto il lavatoio, accanto alla *Concetta* dello zio Cola, e alla paranza⁶ di padron Fortunato Cipolla.

Le burrasche che avevano disperso di qua e di là gli altri Malavoglia, erano passate senza far gran danno sulla casa del nespolo⁷, e sulla barca ammarrata sotto il lavatoio; e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, soleva dire, mostrando il pugno chiuso – un pugno che sembrava fatto di legno di noce – Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro.

Diceva pure – Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo.

E la famiglia liuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano. Prima veniva lui, il dito grosso, che comandava le feste e le quarant'ore⁸; poi suo figlio Bastiano, *Bastianazzo*, perché era grande e grosso quanto il San Cristoforo che c'era dipinto sotto l'arco della pescheria della città; e così grande e grosso com'era filava diritto alla manovra comandata⁹, e non si sarebbe soffiato il naso se suo padre non gli avesse detto «soffiati il naso» tanto che s'era tolta¹⁰ in moglie *la Longa*¹¹ quando gli avevano detto «pigliatela». Poi veniva la Longa, una piccina che badava a tessere, salare le acciughe, e a far figliuoli, da buona massaia; infine i nipoti, in ordine di anzianità: 'Ntoni, il maggiore, un bighellone di vent'anni, che si buscava tutt'ora qualche scappellotto dal nonno, e qualche pedata più giù per rimettere l'equilibrio, quando lo scappellotto era stato troppo forte; Luca, «che aveva più giudizio del grande» ripeteva il nonno; Mena (Filomena)

tratta dal rituale religioso, sta a indicare che padron 'Ntoni è l'autorità della famiglia.

9. filava diritto... comandata: l'espressione di gergo marinaro che indica l'obbedienza di Bastianazzo.

10. tolta: presa.

11. la Longa: il soprannome, qui antifrastico, lascia inten-

dere l'opposto di ciò che si dice: infatti subito dopo la donna è detta piccola e minuta, «una piccina».

30 soprannominata «Sant'Agata» perché stava sempre al telaio, e si suol dire «donna di telaio, gallina di pollaio, e t riglia di gennaio¹²»; Alessi (Alessio) un moc cioso tutto suo nonno colui; e Lia (Rosalia) ancora né carne né pesce. – Alla domenica, quando entravano in chiesa, l'un dietro l'altro, pareva una processione.

Padron 'Ntoni sapeva anche certi *motti* e proverbi che aveva sentito dagli *an-*
35 *tichi*, «perché il motto degli antichi mai menti»: – «Senza pilota barca non cammina» – «Per far da papa bisogna saper far da sagrestano» – oppure – «Fa il mestiere che sai, che se non ar ricchisci camperai» – «Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre; se non altro non sarai un birbante» ed altre sentenze giudiziose.

Ecco perché la casa del nespolo prosperava, e padron 'Ntoni passava per testa
40 quadra, al punto che a Trezza l'avrebbero fatto consigliere comunale, se don Silvestro, il segretario, il quale la sapeva lunga, non avesse predicato che era un codino¹³ marcio, un reazionario di quelli che proteggono i Borboni, e che cospirava pel ritorno di Franceschello¹⁴, onde poter spadroneggiare nel villaggio, come spadroneggiava in casa propria.

45 Padron 'Ntoni invece non lo conosceva neanche di vista Franceschello, e badava agli affari suoi, e soleva dire: «Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole» perché «chi comanda ha da dar conto».

(G. Verga, *I Malavoglia*, in *I grandi romanzi*, a cura di F. Cecco e C. Riccardi, Mondadori, I Meridiani, Milano 1972)

12. «Sant'Agata»... di gennaio: è la martire, protettrice di Catania, simbolo della laboriosità della donna che lavora in casa. Il meglio che ci si possa attendere dai tre esempi citati sottolinea il ruolo positivo di Mena.

13. codino: retrogrado, conservatore

14. pel ritorno di Franceschello: l'azione del romanzo inizia negli anni immediatamente successivi all'unificazione, che aveva estromesso Francesco II di Borbone.

consigli di lettura

La trama di *I Malavoglia*

La vicenda dei Toscano, una famiglia di pescatori, soprannominati i Malavoglia, si svolge in Sicilia, ad Aci Trezza, tra il 1864 e il 1876. La famiglia è composta da padron 'Ntoni, il capofamiglia, da suo figlio Bastianazzo, marito di Maruzza, e dai cinque nipoti: 'Ntoni, Luca, Mena, Alessi, Lia. Padron 'Ntoni, per migliorare l'economia familiare, tenta un commercio di lupini comprati a credito, ma la *Providenza*, l'imbarcazione che trasporta il carico, fa naufragio e Bastianazzo muore.

Questo rovescio di fortuna muta la condizione della famiglia, per la quale inizia una serie di sventure. Per pagare il debito bisogna vendere la casa (la «casa del nespolo», così chiamata da un albero di nespolo che si trova nel cortile). Luca, il secondogenito, muore nella battaglia di Lissa (Terza guerra d'indipendenza) e sua madre Maruzza viene uccisa dal colera. 'Ntoni, svogliato nel lavoro e alla ricerca di qualcosa di diverso, si unisce a un gruppo di contrabbandieri e finisce in galera. Lia, la minore, scappa dal paese e si sarda che si è data alla prostituzione. Padron 'Ntoni si spegne in ospedale, ucciso dalla fatica e dal dolore. Solo Alessi, continuando il lavoro del nonno, riesce a riscattare la casa del nespolo e a sposare una compagna d'infanzia. Uscito dal carcere, 'Ntoni ritorna nella

casa paterna per dare un ultimo addio ai familiari: egli stesso ha compreso che non c'è posto per lui, o mai così diverso dai pochi che sono sopravvissuti.

Un romanzo «corale»

Ne *I Malavoglia* la lotta per i bisogni elementari spinge le famiglie alla speculazione economica e alla rovina: gli umili accettano la sofferenza e la sconfitta con eroica rassegnazione, lottano per l'unità della famiglia, per la casa da riscattare, per l'onore da difendere. Il romanzo è corale nel senso che tra i vari personaggi non emerge un protagonista: da un lato ci sono i Malavoglia, fedeli ai loro valori, dignitosi nel sopportare il proprio destino; dall'altro gli abitanti del villaggio, con le loro reazioni e i loro commenti.

Verga si preoccupa di non fare mai emergere l'intervento di una voce «esterna» alla vicenda, evitando così la formulazione di considerazioni o giudizi diretti sui personaggi e sugli avvenimenti.

Al suo apparire il romanzo non suscitò l'interesse della critica e del pubblico: lo stile aspro, che assume gli accenti e i ritmi del parlato popolare, risultava troppo insolito per potere essere accolto immediatamente; così l'aspirazione di Verga di produrre anche in Italia una nuova letteratura di ispirazione naturalistica fu delusa.

consigli di lettura

Le tecniche narrative veriste

Il principio dell'impersonalità, che presiede alla rappresentazione della realtà «com'è e come si offre all'osservazione», prevede l'adozione di nuove tecniche narrative. Ne possiamo individuare tre.

1. *Il narratore popolare.* Nel romanzo scompare il narratore tradizionale, esterno e onnisciente, portavoce dell'autore che giudica secondo il proprio modello morale e culturale: ora il narratore si allontana dall'autore e tende ad assimilarsi ai personaggi.

2. *L'artificio della «regressione».* La nuova distanza che Verga crea tra autore e narratore è stata definita «regressione»: l'intellettuale borghese non presta più il

suo punto di vista e il suo linguaggio alla voce narante (come fa, per esempio, il narratore onnisciente di Manzoni), ma si mette «al livello sociale e culturale dei personaggi». Egli affida il racconto a un narratore popolare che rappresenta il punto di vista della collettività o dei singoli per sonaggi, assumendo la loro scala dei valori e il loro linguaggio.

3. *Il linguaggio corale.* L'effetto di «coralità» della narrazione è dovuto alla tecnica del discorso indiretto libero. Anche se il racconto è in lingua italiana, la sintassi ricalca il parlato, con l'inserimento di modi tipici del dialetto siciliano, generalizzando il registro linguistico popolare.

scheda di lettura

LA TEMATICA: LA RELIGIONE DELLA FAMIGLIA Due immagini-chiave indicano il messaggio centrale di tutto il romanzo:

- stretti come le dita di una mano a formare il pugno i Malavoglia esprimono il tema della religione della famiglia, sede di valori e di solidarietà, gruppo unito e compatto;
- il loro entrare in chiesa, l'uno dietro l'altro, come in una processione indica il valore sacro del nucleo familiare.

L'ORDINE GERARCHICO DEI COMPONENTI I componenti sono presentati nell'ordine gerarchico tipico della famiglia patriarcale con particolari che emergono per esempio dai soprannomi.

Padron 'Ntoni. Autorità della famiglia (padron), è legato più di tutti alle tradizioni: i proverbi sono le leggi morali e i riferimenti della sua vita. Come un personaggio dell'epica antica, conosce un'unica verità nata dalla saggezza e dall'esperienza di secoli. Non si interessa delle beghe politiche (*badava agli affari suoi*, righe 45-46).

Bastianazzo. Grande e grosso, figlio di padron 'Ntoni, è obbediente ed esegue gli ordini del padre (*filava dritto alla manovra comandata*, riga 22).

La Longa. Moglie di Bastianazzo, ritiene che il ruolo della donna sia quello di lavorare e di generare figli.

'Ntoni. Il nipote maggiore, un fannullone di vent'anni, è spesso punito dal nonno che prova affetto per lui. Non è un personaggio statico ma contraddittorio e romanzesco.

I più piccoli. Luca è responsabile, Mena è riservata e laboriosa, Alessi, ancora un bambino, è già simile al nonno e a Luca; Lia è piccolissima e non ha mostrato il suo carattere.

LA CULTURA POPOLARE DEL NARRATORE Le metafore e le similitudini verghiane appartengono all'esperienza di quel mondo popolare e arcaico. Ne deriva una sintassi dialettale in cui prevale la coordinazione con la cadenza del parlato, come nella tabella sottoriportata.

La cultura popolare

La strada vecchia, Ognina, Aci Castello

Zio Cola, padron Fortunato *Cipolla*

Bastianazzo è grande e grosso come san Cristoforo nella pittura murale della pescheria della vicina città di Catania

La famigliuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano (righe 18-19)

Il narratore

Il narratore popolare conosce i particolari del paese.

Riporta i nomi di alcuni abitanti, noti a tutta la comunità.

Usa similitudini collegate alla realtà della Sicilia.

Assume l'ottica del personaggio quando ripete il proverbio di padron 'Ntoni.

scheda di lettura

Perché era grande e grosso ... così grande e grosso com'era (righe 20-22)

Cospirava per il ritorno di Franceschiello... Padron 'Ntoni invece non lo conosceva neanche di vista Franceschello (righe 43-45)

Comandava le feste e le quarant'ore

Conferisce alla sintassi una cadenza popolare mediante la figura retorica della ripetizione.

Usa il registro linguistico del parlato con la tecnica della «ripresa», che collega un periodo al precedente.

Riporta tradizioni popolari: nel rituale religioso le quarant'ore indicano il rito di adorare il Santissimo Sacramento per quaranta ore di seguito.

verifica

verifica

COMPRENDERE

1 Il lavoro. Sofferma la tua attenzione su alcuni proverbi di Padron 'Ntoni: «*Fai il mestiere che sai, se non ar ricchisci camperai*»; «*Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre; se non altro non sarai un birbante*».

- Quale atteggiamento di vita indicano?
- Prescrivono un comportamento prudente oppure invitano al rischio e a lottare per migliorare la propria condizione sociale? Motiva la tua risposta.

2 La gerarchia. Individua nel testo i passi che indicano l'importanza della gerarchia all'interno della famiglia. Perché si tratta di una struttura «piramidale»?

Alla vanga. Arnaldo Ferraguti, 1890. Verbania, Museo del paesaggio.



ANALIZZARE

- 3 Il capofamiglia.** Quali comportamenti del capofamiglia prescrivono gli ultimi proverbi citati nel testo («*Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole*»; «*chi comanda ha da dar conto*»)?
- 4 La metafora.** Perché l'immagine delle dita della mano, cui è metaforicamente associata la famiglia, suggerisce l'idea della solidarietà?
- 5 La regressione del narratore.** Rileggi le righe 39-47 e spiega quali espressioni rinviano alla tecnica verghiana della «regressione».

PRODURRE

- 6 Confrontare i personaggi.** Nipote e nonno hanno lo stesso nome ('Ntoni), ma i loro atteggiamenti e i loro valori sono radicalmente diversi. Spiega per iscritto le differenze che esistono fra i due personaggi nel modo di concepire la vita: hai a disposizione **7-10 righe**.
- 7 scrittura creativa** **Descrivere la propria famiglia.** Presenta in forma sintetica, in **30 righe**, i componenti della tua famiglia, descrivendo per ciascuno le caratteristiche fondamentali.

B3
T5

Natalia Ginzburg
Lessico famigliare
(1963)
Romanzo autobiografico

Un interno di famiglia

Quando

Anni Trenta-Quaranta

Dove

Torino

Il romanzo *Lessico famigliare* è ambientato a Torino, negli anni Trenta-Quaranta. Nei passi che presentiamo l'autrice rievoca la storia e le abitudini della propria famiglia (Natalia è l'ultima di cinque figli: Paola è la sorella; Alberto, Gino e Mario i fratelli) anche attraverso l'ottica della comunicazione linguistica, del lessico e di quei modi di dire comuni ai vari componenti. La narrazione ha il tono della cronaca ironica e affettuosa.

Nella mia casa paterna, quand'ero ragazzina, a tavola, se io o i miei fratelli rovesciavamo il bicchiere sulla tovaglia, o lasciamo cadere un coltello, la voce di mio padre¹ tuonava: – Non fate malagrazie²!

Se inzuppavamo il pane nella salsa, gridava – Non leccate i piatti! Non fate sbrodeghezzi! non fate potacci³!

Sbrodeghezzi e potac ci erano, per mio padre, e anche i quadri moderni, che non poteva soffrire.

Diceva: – Voialtri non sapete stare a tavola! Non siete gente da portare nei luoghi⁴!

E diceva: – Voialtri che fate tanti sbrodeghezzi, se foste a una table d'hôte⁵ in Inghilterra, vi manderebbero subito via.

Aveva, dell'Inghilterra, la più alta stima. Trovava che era, nel mondo, il più grande esempio di civiltà.

Soleva commentare, a pranzo, le persone che aveva visto nella giornata. Era molto severo nei suoi giudizi, e dava dello stupido a tutti. Uno stupido era, per lui, «un sempio»⁶. – M'è sembrato un bel sempio, – diceva, commentando qualche sua nuova conoscenza.

[...]

Passavamo sempre l'estate in montagna. Prendevamo una casa in affitto, per tre mesi, da luglio a settembre. Di solito, erano case lontane dall'abitato⁷; e mio padre e i miei fratelli andavano ogni giorno, col sacco da montagna sulle spalle, a far la spesa in paese. Non c'era sorta di divertimenti o distrazioni. Passavamo la sera in casa, attorno alla tavola, noi fratelli e mia madre⁸. Quanto a mio padre, se ne stava a leggere nella parte opposta della casa; e, di tanto in tanto, s'affacciava alla stanza, dove eravamo raccolti a chiacchierare e a giocare. S'affacciava sospettoso, accigliato; e si lamentava con mia madre della nostra serva Natalina, che gli aveva messo in disordine certi libri; «la tua cara Natalina», diceva. «Una demente», diceva, incurante del fatto che la Natalina, in cucina, potesse udirlo.

1. **mio padre:** Giuseppe Levi (1872-1965), medico, noto biologo e docente universitario di Anatomia.

2. **malagrazie:** gesti sgarbati.

3. **sbrodeghezzi... potacci:** porcherie, pasticci in dialetto triestino.

4. **da portare nei luoghi:** da portare in società.
luoghi: luoghi.

5. **table d'hôte:** tavola d'albergo.

6. **«un sempio»:** uno

sciocco.

7. **abitato:** il centro del paese.

8. **mia madre:** Lidia, la madre della scrittrice, di carattere dolce e svagato.

D'altronde alla frase «quella demente della Natalina» la Natalina c'era abituata, e non se ne offende affatto.

A volte la sera, in montagna, mio padre si preparava per gite o ascensioni. Inginocchiato a terra, ungeva le scarpe sue e dei miei fratelli con del grasso di balena⁹; pensava che lui solo sapeva ungere le scarpe con quel grasso. Poi si sentiva per tutta la casa un gran rumore di feraglia: era lui che cercava i ramponi, i chiodi, le piccozze¹⁰. – Dove avete cacciato la mia piccozza? – tuonava. Lidia! Lidia! dove avete cacciato la mia piccozza?

Partiva per le ascensioni alle quattro del mattino, a volte solo, a volte con guide di cui era amico, a volte con i miei fratelli; e il giorno dopo le ascensioni era, per la stanchezza, intrattabile; col viso rosso e gonfio per il riverbero del sole sui ghiacciai, le labbra screpolate e sanguinanti, il naso spalmat o di una pomata gialla che sembrava burro, le sopracciglia aggrottate sulla fronte solcata e tempestosa, mio padre stava a leggere il giornale, senza pronunciare verbo¹¹; e bastava un nonnulla a farlo esplodere in una collera spaventosa. Al ritorno dalle ascensioni con i miei fratelli, mio padre diceva che i miei fratelli erano «dei salami»¹² [...], e che nessuno dei suoi figli aveva ereditato da lui la passione della montagna; escluso Gino, il maggiore di noi, che era un grande alpinista, e che insieme a un amico faceva punte¹³ difficilissime; di Gino e di quell'amico, mio padre parlava con una mescolanza di orgoglio e di invidia, e diceva che lui ormai non aveva più tanto fiato, perché andava invecchiando.

9. grasso di balena: utile per ammorbidire il cuoio degli scarponi.

alla suola delle scarpe; le piccozze sono attrezzi utili per le ascensioni in mon-

due punte diversamente sagomate.

12. «dei salami»: impacciati nei movimenti.

10. ramponi... piccozze: i ramponi sono i ferri che si applicano

montagna, costituiti da un lungo manico su cui è fissato un ferro con

11. senza pronunciare verbo: senza dire una parola.

13. faceva punte: scavalava vette.



profilo d'autrice

Natalia Ginzburg (1916-1991)

L'autrice

Natalia Ginzburg, nata Levi (Palermo, 1916 – Roma, 1991), di famiglia ebraica colta e borghese, visse a Torino fino al 1940. Sposò Leone Ginzburg, ebreo di origine russa, docente di Letteratura russa all'università di Torino, e con lui fu mandato al confino[▷] in Abruzzo per antifascismo, fino al 1943. Nel 1944 il marito fu torturato a morte dalla Gestapo, polizia

segreta di stato della Germania nazista, nelle carceri romane di Regina Coeli, dove era stato rinchiuso per la sua militanza antifascista. Dopo la guerra l'autrice collaborò con la casa editrice Einaudi e soggiornò tra il 1959 e il 1961 in Inghilterra con il secondo marito Gabriele Baldini. Dal 1983 fu deputato nella Sinistra indipendente, impegnandosi in campo politico e sociale. Nei suoi romanzi (*La strada che va in città*, 1942; *La madre*, 1948; *Tutti i nostri ieri*, 1952; *Le voci della sera*, 1961, *Lessico familiare*, 1963; *Caro Michele*, 1973), la Ginzburg mette in risalto soprattutto la dimensione privata, le dinamiche interne della famiglia, i particolari quotidiani, gli eventi elementari: vite difficili, materni falliti, «la grande solitudine delle donne e la fragilità degli uomini», come lei stessa dichiara.

Parole

[▷] **Confino.** Misura di polizia introdotta nel 1931 dal governo fascista, per le persone ritenute pericolose per l'ordine pubblico. Strumento di repressione degli oppositori del regime, il confino consisteva nell'obbligo di soggiornare in una località, generalmente isolata.

Questo mio fratello Gino era, del resto, il suo prediletto, e lo soddisfaceva in 50
ogni cosa; s'interessava di storia naturale, faceva collezioni d'insetti, e di cristalli
e d'alt ri miner ali, ed er a molt o studioso. Gino si iscr isse poi in ingeg neria; e
quando tornava a casa dopo un esame, e diceva che aveva preso un trenta, mio
padre chiedeva: – Com'è che hai preso trenta? Com'è che non hai preso trenta e
lode¹⁴? 55

E se aveva preso trenta e lode, mio padre diceva – Uh, ma era un esame facile.

In montagna, quando non andava a fare ascensioni, o gite che duravano fino
alla sera, mio padre andava però, tutti i giorni, «a camminare»; partiva, al matti-
no presto, vestito nel modo identic o di quando par tiva per le asc ensioni, ma
senza corda, ramponi o piccozza; se ne andava spesso da solo, perché noi e mia 60
madre eravamo, a suo dire, «dei poltroni», «dei salami» [...]; se ne andava con le
mani dietro la schiena, col passo pesante delle sue scar pe chiodate, con la pipa
fra i denti. Qualche volta, obbligava mia madre a seguirlo; – Lidia! Lidia! – tuo-
nava al mattino, – andiamo a camminar e! Sennò t'impigrisci a star sempr e sui
prati! – Mia madre allora, docile, lo seguiva; di qualc he passo più indiet ro, col 65
suo bastoncello, il golf legato sui fianchi, e scrollando i ricciuti capelli grigi, che
portava tagliati cortissimi, benché mio padre ce l'avesse molto con la moda dei
capelli corti, tanto che le aveva fatto, il giorno che se li er a tagliati, una sfuriata
da far venir giù la casa. – Ti sei di nuovo tagliati i capelli! Che asina che sei! – le
diceva mio padre, ogni volta che lei tornava a casa dal parrucchiere. «Asino» vo- 70
leva dire, nel linguaggio di mio padre, non un ignorante, ma uno che faceva vil-
lanie o sgarbi; noi suoi figli eravamo «degli asini» quando parlavamo poco o ri-
spondevamo male.

– Ti sarai fatta metter su¹⁵ dalla Frances! – diceva mio padre a mia madre, ve-
dendo che s'era ancora tagliata i capelli; difatti questa Frances, amica di mia ma- 75
dre, era da mio padre molto amata e stimata, fra l'altro essendo la moglie d'un
suo amico d'infanzia e c ompagno di studi; ma aveva agli occhi di mio padr e il
solo torto d'aver iniziato mia madre alla moda dei capelli corti; la Frances anda-
va spesso a Parigi, avendo là dei parenti, ed era tornata da Parigi un inverno di-
cendo: – A Parigi si usano i capelli corti. A Parigi la moda è spor tiva. – A Parigi 80
la moda è spor tiva, – avevano ripetuto mia sorella e mia madre tutto l'inverno,
rifacendo un po' il verso alla Frances, che parlava con l'erre¹⁶; si erano accorciate
tutti i vestiti, e mia madr e s'era tagliata i capelli; mia sorella no, perché li aveva
lunghi fino in fondo alla schiena, biondi e bellissimi; e perché aveva troppa pau-
ra di mio padre. 85

[...]

La Paola era innamorata di un suo c ompagno d'università: giovane piccolo,
delicato, gentile, con la voce suadente. Facevano insieme passeggiate sul Lungo
Po, e nei giardini del Valentino¹⁷; e parlavano di Proust¹⁸, essendo quel giovane

14. un trenta...trenta e lode: i voti all'università vanno da un minimo di 18 a un massimo di 30 e lode.

15. metter su: istigare.

16. erre: erre «moscia», tipica della pronuncia francese, che suona come imperfetta rispetto a quella italiana.

17. lungo Po... giardini del Valentino: luoghi di Torino.

18. Proust: lo scrittore francese Marcel Proust (1871-1922), autore

dell'opera *Alla ricerca del tempo perduto*, pietra miliare della narrativa novecentesca (► *Il realismo nel Novecento*, p. 342).

90 un proustiano fervente: anzi era il primo che avesse scritto di Proust in Italia. Scriveva, quel giovane, racconti, e saggi di critica letteraria. Io credo che la Paola si fosse innamorata di lui, perché lui era l'esatto contrario di mio padre: così piccolo, così gentile, con la voce così dolce e suadente; e non sapeva nulla a proposito della patologia dei tessuti, e non aveva mai messo piede su un campo di

95 ski¹⁹. Mio padre venne a sapere di quelle passeggiate, e andò in furia²⁰: prima di tutto perché le sue figlie non dovevano passeggiare con uomini; e poi perché per lui un letterato, un critico, uno scrittore, rappresentava qualcosa di spregevole, di frivolo, e anche di equivoco: era un mondo che gli ripugnava²¹. La Paola tuttavia continuò lo stesso quelle passeggiate, nonostante il divieto di mio padre: e

100 la incontravano, a volte, i Lopez²², o altri amici dei miei genitori, e lo raccontavano a mio padre, sapendo del suo divieto. Quanto a Terni²³, lui se la incontrava non andava certo a dirlo a mio padre, perché la Paola si era confidata con lui, sul divano, in segreti bisbigli.

Mio padre urlava a mia madre: – Non lasciarla uscire! proibiscile di uscire! –

105 Mia madre, anche lei non era contenta di quelle passeggiate, e anche lei di quel giovane diffidava: perché mio padre aveva contagiato a lei una confusa, oscura repulsione per il mondo dei letterati, mondo in casa nostra sconosciuto, dato che non entravano da noi che biologi, scienziati o ingegneri. Inoltre, mia madre era molto legata alla Paola; e prima che la Paola avesse quella storia con quel

110 giovane, usavano²⁴ girare a lungo loro due insieme per la città, e guardare, nelle vetrine, «i vestiti di seta pura», che né l'una né l'altra potevano comperarsi²⁵. Adesso, di rado la Paola era libera di uscire con mia madre; e quando era libera, e uscivano chiacchierando a braccetto, finivano poi col parlare di quel giovane, e tornavano a casa arrabbiate l'una con l'altra: perché mia madre non accordava a

115 quel giovane, che del resto conosceva appena, tutta la simpatia e la cordialità che la Paola esigeva. Ma mia madre era del tutto incapace di proibire qualcosa a qualcuno. – Non hai autorità! – le urlava mio padre, svegliandola nella notte; e d'altronde aveva dimostrato di non avere grande autorità neppure lui, perché la Paola continuò per anni a passeggiare con quel giovane piccolo; e smise quando

120 la cosa si spense da sola, a poco a poco, come si spegne il lume d'una candela; e non per volontà di mio padre, ma del tutto al di fuori dei suoi urli e delle sue proibizioni.

Le furie di mio padre si scatenavano, oltre che sulla Paola e il giovane piccolo, anche sugli studi di mio fratello Alberto, il quale invece di fare i compiti andava

125 sempre a giocare a football. Mio padre, fra gli sport, ammetteva soltanto la montagna. Gli altri sport gli sembravano mondani e frivoli, come il tennis, o noiosi e stupidi, come il nuoto, dato che lui aveva in odio il mare, le spiagge e la sabbia; quanto al football, lo calcolava un gioco da ragazzacci di strada, e non lo annoverava²⁶ nemmeno fra gli sport. Gino studiava bene, e così pure Mario; la

130 Paola non studiava, ma a mio padre non gliene importava: era una ragazza, e lui

abiti di stoffa preziosa, molto costosi, che non potevano permettersi di acquistare.

26. **annoverava:** includeva.

19. **ski:** sci.

20. **andò in furia:** si irritò molto.

21. **gli ripugnava:** che non condivideva affatto.

22. **Lopez:** una fami-

glia amica dei Levi.

23. **Terni:** un amico del padre della narratrice.

24. **usavano:** avevano l'abitudine di.

25. «**i vestiti di seta pura**»...**comperarsi:**

aveva l'idea che le ragazze, anche se non hanno tanta voglia di studiare, non fa niente, perché poi si sposano; così di me non sapeva neppure che non imparavo l'aritmetica: solo mia madre e se ne disperava, dovendo insegnarmela. Alberto non studiava affatto; e mio padre, male abituato dagli altri suoi figli maschi, quando lui gli portava a casa una brutta pagella o era sospeso da scuola per indisciplina, veniva colto da una collera spaventosa. Mio padre era preoccupato per l'avvenire di tutti i suoi figli maschi, e svegliandosi la notte diceva a mia madre: – Cosa farà Gino? cosa farà Mario? – Ma nei riguardi di Alberto, che andava ancora al ginnasio, mio padre non era preoccupato, era addirittura in preda al panico. – Quel mascalzone di Alberto! quel farabutto di Alberto! – Non diceva neppure «quell'asino di Alberto» perché Alberto era più che un asino; le sue colle sembravano a mio padre inaudite, mostruose. Alberto passava le giornate o sui campi di football, da cui tornava sudicio, a volte con le ginocchia o la testa insanguinate e bendate; o in giro con suoi amici; e rientrava sempre tardi a pranzo. Mio padre si sedeva a tavola, e cominciava a sbattere il bicchiere, la forchetta, il pane; e non si sapeva se ce l'aveva con Mussolini²⁷, o con Alberto che non era ancora rientrato.

27. Mussolini: (1883-1945). Uomo politico italiano che fondò il fascismo, instaurando una dittatura dal 1922 al 1943. Fu giustiziato nel 1945, dopo aver guidato la Repubblica Sociale Italiana, governo sostenuto dalle forze tedesche.

(N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Einaudi, Torino 1972)

scheda di lettura

INQUIETUDINI E AFFETTI La narratrice (la stessa autrice) ritrae la propria famiglia e in particolare la figura del padre. La descrizione fisica è solo accennata e la testa accigliata ne indica il carattere severo. Sono presentate soprattutto le azioni che compie, i suoi gusti, abitudini e comportamenti, anche contraddittori: conservatore e burbero, dalle forti passioni, è il capo assoluto della famiglia (organizza gite in montagna che sono per tutti una vera e propria tortura), si infuria con i figli (Paola è innamorata di un giovane letterato che, secondo lui, non può garantirle un futuro economico; Alberto gioca a football e non studia); eppure ha un cuore d'oro, non li punisce mai e non esercita una opposizione concreta nei confronti delle loro scelte.

La madre ha un carattere molto diverso, è docile, serena, ottimista e affettuosa; anche lei, come il padre, presenta alcune contraddizioni: non condivide la scelta affettiva di Paola, ma è incapace di proibirle di uscire con il giovane di cui è innamorata.

Ne deriva il quadro di una famiglia italiana anni Trenta-Quaranta, in cui i conflitti generazionali sono legati al cambiamento di mentalità e di valori, ma non creano una situazione traumatica (Paola

non si ribella apertamente alla volontà dei genitori ma continua per anni a frequentare il giovane).

L'OTTICA DEL LINGUAGGIO La famiglia è presentata attraverso il modo di esprimersi del padre e le sue frequenti espressioni argomentate di dialetto triestino. La comunicazione quotidiana è ricca di termini particolari e modi di dire e convenzionali, comprensibili solo ai due genitori e ai figli, che sanno riconoscerne l'esatto significato: la condivisione del lessico genera in tutti un rassicurante senso di appartenenza alla famiglia.

LO STILE La narrazione in prima persona non segue un ordine cronologico, ma associa le idee liberamente (per esempio, l'io narrante passa dalla situazione della famiglia a tavola al giudizio del padre che non poteva soffrire i quadri moderni o che stimava l'Inghilterra come il più grande esempio di civiltà nel mondo).

La prosa è di tono medio e familiare. Il «disordine» narrativo, le brevi frasi coordinate e il tono ironico-affettuoso costituiscono una scelta felice, che rende le pagine di gradevole lettura.

verifica

COMPRENDERE

- Le caratteristiche sociali della famiglia.** Delinea le caratteristiche della famiglia Ginzburg.
 - Quanti sono i componenti del nucleo familiare?
 - Dove abitano?
 - A quale classe sociale appartengono?
 - Qual è il loro livello economico?
- I sentimenti dell'io narrante.** Quali sentimenti lascia emergere la narratrice nei confronti del padre e della madre?

ANALIZZARE

- La condizione femminile.** In base alla lettura del testo, qual era la condizione femminile negli anni Trenta-Quaranta?
- La diffidenza nei confronti della modernità.** Sottolinea i passaggi da cui si deducono le resistenze del capofamiglia nei confronti dei cambiamenti in atto nella società.
- Il particolare linguaggio della famiglia.** Facendo opportuni riferimenti al testo, spiega quali caratteristiche presenta il parlare quotidiano della famiglia di Natalia Ginzburg. Specifica quale rapporto individui tra il linguaggio usato in famiglia e il titolo del romanzo da cui è tratto il brano.
- Il confronto tra i testi.** Confronta *Un interno di famiglia* con *I figli poltroni* di Calvino (► p. 344). Quali differenze riscontri nel modo in cui i personaggi affrontano la vita e nelle dinamiche familiari? Per svolgere l'attività ricopia la tabella sul quaderno.

	<i>I figli poltroni</i>	<i>Un interno di famiglia</i>
Le caratteristiche dei figli e i loro rapporti con i genitori		
Le caratteristiche dei genitori		

- L'uso del «che»** (► *Uso del che polivalente*, p. 368). Rileggi le righe che seguono e spiega la funzione de *che* inseriti nel testo.

Mia madre allora, docile, lo seguiva; di qualche passo più indietro, col suo bastoncello, il golf legato sui fianchi, e scrollando i ricciuti capelli grigi, che portava tagliati cortissimi, benché mio padre ce l'avesse molto con la moda dei capelli corti, tanto che le aveva fatto, il giorno che se li era tagliati, una sfuriata da far venir giù la casa. (righe 65-69)

PRODURRE

- Riflettere sul conflitto tra i figli e i genitori.** Nel testo emergono motivi di conflitto tra i figli e i genitori: esprimi il tuo parere sull'argomento in **15-20 righe**. Ti indichiamo alcuni aspetti da affrontare.
 - Ritieni che la conflittualità in famiglia sia una situazione diffusa?
 - Quali sono i motivi che la causano (desiderio di indipendenza dei giovani, autoritarismo da parte dei genitori, incapacità di confrontarsi e dialogare, ecc.)?
 - Quali sono le possibili soluzioni per migliorare il rapporto fra genitori e figli?
- scrittura creativa** **Descrivere e raccontare un interno di famiglia.** In **1 pagina** di quaderno racconta momenti significativi della tua famiglia, per esempio un pranzo «tipico». Il testo deve porre attenzione:
 - alle dinamiche relazionali, in particolare tra genitori e figli;
 - alla caratterizzazione dei personaggi;
 - a riferimenti, come fa l'autrice, a un *lessico familiare*, usato nell'ambito casalingo.



Espan ESPANSIONE ne



Un muezzin dall'alto del minareto richiama i fedeli alla preghiera. Moschea di Ibn Tulun, Il Cairo. (Foto di C. Osborne/Corbis)

A sud del Mediterraneo

Il realismo oggi

Nel mondo della globalizzazione▷ entrano in contatto culture di Paesi geograficamente molto lontani. Il Nord e il Sud del Mondo intrecciano le loro tradizioni in un crogiolo▷ di civiltà determinato dal rapporto sempre più stretto e quotidiano di persone con idee, religioni e abitudini diverse. In particolare, per chi risiede in Italia è importante, a causa della vicinanza geografica e della consistente presenza di stranieri originari dal continente africano, aprire una finestra sul mondo islamico.

Parole

▷ **Globalizzazione.** Fenomeno determinato dalla tendenza degli scambi economici e della produzione industriale ad assumere una diffusione mondiale, al di là dei confini nazionali o continentali.

▷ **Crogiolo.** Recipiente per fondere i metalli. In senso figurato, ambiente in cui interagiscono esperienze e tradizioni diverse.

▷ **Iniziazione.** Insieme di azioni e prove attraverso cui un soggetto passa da una condizione a un'altra, accede a determinati privilegi.

▷ **Harem.** Parte dell'abitazione musulmana, riservata esclusivamente alle donne e ai bambini.

Il memorialismo arabo • Un aiuto per comprendere la complessa civiltà araba ci viene fornito dalla lettura e dall'analisi delle testimonianze di importanti autrici arabe, come Ulfat al-Idlibi e Fatima Mernissi, che attraverso i loro ricordi di famiglia forniscono un quadro vivace e immediato delle tradizioni e dei costumi della società islamica.

Il ruolo del hammām • Nel racconto *Il bagno delle donne* la scrittrice siriana Ulfat al-Idlibi delinea un processo di «iniziazione»▷ femminile, del tutto sconosciuta al mondo occidentale: la prima volta che una bambina va al hammām, ovvero al bagno pubblico, accompagnata dalla nonna che la guiderà nella scoperta e nella comprensione del valore di questo rito antichissimo. Per le donne arabe non è soltanto un'occasione da dedicare alla cura del proprio corpo, attraverso un accurato rituale, ma è soprattutto la possibilità di incontrarsi liberamente in un luogo di socialità, sole e lontane dalla presenza e dal controllo maschile (▷ Hammām delle donne, p. 382).

Tradizione e modernizzazione • Fatima Mernissi nella sua autobiografia, *La terrazza proibita*, ricorda la propria infanzia vissuta in una famiglia patriarcale, un harem▷, come ne esistevano ancora nel Marocco degli anni Quaranta e Cinquanta. Nell'elegante palazzo che ospita la sua famiglia allargata (la famiglia dello zio Ali, fratello del padre, la nonna, zie divorziate o nubili, un numero imprecisi-

sato di altri parenti in visita), Fatima descrive le regole precise del costume familiare e sociale cui le donne sono sottomesse, le reazioni delle donne che non accettano la loro reclusione, i conflitti fra la tradizione e il progresso, soprattutto con gli uomini di casa. La terrazza più alta della casa accoglie le fantasie femminili, una sorta di luogo segreto dove fare cose proibite (fumare, dipingersi le unghie di rosso). Occasioni privilegiate per uscire in pubblico sono andare al *hammām* oppure al cinema con tutta la famiglia. Uscire in gruppo equivale a un grido di libertà da un ambiente di costrizioni e di porte chiuse. Si delinea così un panorama ampio e multicolore, fatto di rossetti, veli, manti e gioielli. Ricorrere a un trucco evidente e ad acconciature elaborate «come se avessero dovuto sfilare per la strada senza il velo» non è solo una vanità. Significa per antiche e nuove generazioni mostrare a tutti la propria femminilità, che invece l'universo maschile considera una vergogna da nascondere (► p. 411).

La fame e la scuola • Un'altra voce significativa del mondo arabo è quella di Tahar Ben Jelloun, scrittore marocchino particolarmente attento ai temi della diversità e dell'emarginazione, che nel racconto *La scuola o la fabbrica* (► p. 388) narra il ritorno di un maestro nello sperduto villaggio dell'Africa Occidentale in cui è nato, per insegnare in una scuola senza banchi e libri e senza alunni, che preferiscono andare in fabbrica a cucire scarpe e palloni per pochi soldi. Una storia di miseria e di privazione che ai nostri occhi appare incredibile, ma che riguarda invece la realtà quotidiana di milioni di minorenni, soprattutto nel Terzo Mondo.

Il dialogo fra il mondo arabo e l'Occidente • Il confronto fra civiltà e l'esercizio difficile della comprensione e della tolleranza sono i temi affrontati da Tahar Ben Jelloun nel suo libro *Non capisco il mondo arabo* (► p. 400). L'opera, che unisce la forza della letteratura di denuncia alla libertà creativa della narrazione, è costruita attraverso lo scambio di e-mail fra due ragazze, Mérième e Lidia. La prima è la figlia dello scrittore e la seconda, un personaggio inventato, è un'adolescente bolognese cresciuta in una famiglia cristiana. In due anni di corrispondenza tra le protagoniste, pur nella difficoltà di comprendere e accettare i rispettivi mondi, nasce una profonda amicizia, segno di una faticosa ma possibile relazione fra mondi diversi.



TESTO
D'INVITO

Studi di donne per «Il bagno turco». Jean-Auguste-Dominique Ingres, ca. 1859. Museo del Louvre, Parigi.

B3
T6

Ulfat al-Idlibi
Il bagno delle donne
(1970)
Racconto
autobiografico

Hammām delle donne

In questo racconto della scrittrice Ulfat al-Idlibi (nata nel 1912 a Damasco, in Siria) una bambina accompagna la nonna al bagno pubblico, *hammām*: è l'unica situazione in cui la nonna può raddrizzare la schiena, sempre piegata nella casa della nuora, poiché le viene riconosciuto il suo prestigio sociale di «madre del *Bey*», titolo onorifico che significa «signore degno di particolare rispetto».

1. rogna: denominazione popolare della scabbia, malattia parassitaria della pelle, frequente in condizioni igieniche precarie. Si diffonde facilmente per contagio diretto o attraverso gli indumenti e la biancheria: si manifesta con intenso prurito.

2. perentorio: energetico e categorico.

3. Aleppo: città della Siria.

4. henné: pianta coltivata in tutto l'oriente, da cui si produce un colorante giallo-rosso, impiegato in cosmetica (in particolare per tingere i capelli) e come tintura per tessuti.

5. al-'Afif: l'espressione significa «puro di animo», onesto.

Una volta, osservando mia nonna che preparava l'occorrente per andare al bagno pubblico, mi venne voglia di accompagnarla. Non mi era mai capitata l'occasione, fino a quel momento, di vedere i bagni pubblici e forse sarei riuscita a scoprire il segreto del fascino irresistibile che esercitavano su mia nonna. Quando le manifestai il mio desiderio, se ne rallegrò molto, al contrario di mia madre. La notizia non le andò molto a genio e, facendo in modo che mia nonna sentisse, mi disse:

– Com'è, ha contagiato anche te la fissazione del bagno pubblico? Potresti prenderti qualche malattia, la rogna¹ per esempio, e potresti contagiare anche i tuoi fratelli.

Ma mio padre la interruppe con tono perentorio²:

– Ma che dici? Lasciala andare con la nonna. Tutti quanti, da piccoli, siamo andati ai bagni e non ci è mai capitato niente.

Mia madre, sia pure a malincuore, non aprì più bocca, mentre mia nonna si inorgogli di quel successo, anche perché era raro che mio padre le desse ragione nei suoi scontri con mia madre.

[...] Chiamò la cameriera perché ci portasse i fagotti nei quali aveva sistemato gli abiti e gli asciugamani, e la busta grande con il catino, il sapone, il pettine, il guanto, la spugna vegetale, il fango di Aleppo³ e l'henné⁴ che avrebbe reso neri come la notte i capelli bianchi di mia nonna.

Lessi più di una volta ciò che stava scritto sulla targa posta alla sommità della piccola, modesta porta del bagno: «Chiunque chieda al Signore di concedergli salute, confidi in Dio e si rechi al Bagno al-'Afif⁵».

Quando entrammo, la prima cosa che attirò la mia attenzione fu la «maestra»: una donna robusta che se ne stava seduta con le gambe incrociate su una panchina di pietra, a destra dell'ingresso. Davanti a sé aveva una cassetta nella quale metteva i soldi che le clienti pagavano. Accanto aveva un narghilè⁶ decorato con dei fiori; con l'estremità superiore della canna si accarezzava le labbra, guardando dall'alto in basso quelli che le stavano intorno. Non appena ci vide, si affrettò a darci il benvenuto, senza però muoversi dal suo posto. Poi chiamò Umm 'Abd, la guardiana, che immediatamente accorse per riceverci. Aveva le sopracciglia tinte e arcuate, gli occhi truccati con l'antimonio⁷, gli abiti puliti; sui capelli portava due rose e un rametto di gelsomino. Non stava zitta un minuto e si muoveva continuamente, come una trottola; il ticchettio cadenzato dei suoi zoccoli sul pavimento non cessava un istante. Aveva il compito di ricevere le clienti. Venne incontro a mia nonna e, prendendola per mano, la condusse verso un sedile di pietra che somigliava a un letto. La nostra cameriera si affrettò ad aprire uno dei fagotti da cui tirò fuori un tappetino da preghiera⁸ che distese sul sedile; mia nonna vi si sedette e cominciò a spogliarsi, mentre io ero intenta a osservare quel che mi stava intorno. Mi piaceva l'ampio vestibolo⁹, che viene anche detto «sala esterna». Al centro c'era una vasca da cui sgorgava l'acqua e tutt'intorno alla sala erano sistemati dei sedili di pietra, ricoperti da tappetini colorati, sui quali era appoggiato alla rinfusa tutto ciò che serviva alle donne per il bagno. Alle pareti erano appesi specchi antichi, ingialliti e tarlati¹⁰, e quadri su cui erano scritte delle massime; in uno si leggeva: «L'igiene è uno dei pilastri della fede».

Mia nonna mi incitò a spogliarmi. Iniziai a togliermi i vestiti e, dopo aver finito, cercai di avvolgermi nel telo color vinaccia: ma quando Umm 'Abd si accorse che non riuscivo in nessun modo a sistemarmi, corse in mio aiuto e me lo drappeggiò¹¹ intorno al corpo, appoggiando alla fine uno dei lembi della stoffa sulla spalla sinistra, come si fa con il *sari*, l'abito tradizionale delle donne indiane. Poi aiutò mia nonna a scendere dal sedile e la condusse verso una porticina che si apriva su un corridoio buio e lì ad altissima voce chiamò:

– Marwa, vieni a prendere «la madre del Bey¹²».

Improvvisamente spuntò dalle tenebre una vecchia magrissima, dai capelli grigi; la miseria le aveva scavato sul viso solchi profondi, era coperta soltanto da uno straccio scolorito che le pendeva dai fianchi fino alle ginocchia. Ci salutò con voce nasale e subito si mise a chiacchierare senza che io, però, riuscissi a capire una sola parola: all'orecchio mi giungeva un brusio indistinto di voci; vapori caldi e densi mi impedivano di vedere, si sentiva un odore che non avevo mai respirato prima e che mi dava la nausea. Avvertii un capogiro e mi venne da vomitare. Dovetti appoggiarmi alla cameriera, ma per fortuna dopo alcuni se-

spesso porticato.

10. tarlati: rovinati dai tarli, insetti che rodono il legno, scavando gallerie.

11. drappeggiò: sistemò formando delle pieghe, che ricadevano armoniosamente sul corpo.

12. Bey: il termine, di origine turca, indicava un rango pari a quello di capotribù e in seguito il responsabile fiscale e militare, per poi diventare semplice appellativo di rispetto.

6. narghilè: pipa, tipica del mondo islamico, composta da un recipiente con acqua e da due tubi, uno collegato al fornello del tabacco, l'altro, flessibile

e dotato di bocchino, utilizzato per aspirare il fumo raffreddato e filtrato dall'acqua.

7. antimonio: prodotto di colore scuro, usa-

to in polvere per il trucco degli occhi.

8. tappetino da preghiera: impiegato per pregare dai fedeli islamici che vi si inginoc-

chiano, in direzione della Mecca (► *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo*, p. 386).

9. vestibolo: ingresso,

condi mi ero già abituata all'odore, che da quel momento non mi diede più alcun fastidio. Mi ero anche abituata a guardare attraverso il vapore.

Arrivammo in una piccola sala in cui si trovava un grande mastello¹³, circondato da donne che si lavavano e chiacchieravano. Chiesi a mia nonna:

– Perché non ci uniamo a loro?

– Questa è la sala centrale – mi rispose. – Io ho affittato quella interna, perché non mi sono mai abituata a fare il bagno in mezzo alla gente.

La seguì. Entrammo, attraverso una porticina, nella zona interna. Mi ritrovai a guardare sbalordita, con grande curiosità, tutto ciò che mi circondava. La sala era quadrata e in ciascuno degli angoli era sistemato un enorme bacino¹⁴ di marmo bianco intorno al quale delle donne si muovevano continuamente, tutte indaffarate a lavarsi, a strofinarsi e a massaggiarsi, come se stessero facendo una gara. Alzai la testa per osservare il soffitto, sormontato da una cupola altissima con aperture circolari coperte di vetro, da cui filtrava la luce che illuminava tutta la sala. Il rumore qui era ancora più assordante: il tintinnio dei catini¹⁵ si mescolava con il gorgoglio dell'acqua e gli strilli dei bambini.

[...] Nel frattempo era arrivato il mio turno. Mia nonna si fece da parte e io mi sedetti al suo posto. Consegnai la testa a Umm Mahmud, perché la strofinasse come voleva lei e come le imponeva la regola della sua professione. Dopo aver completato le mie sette volte, mi andai a sedere e davanti alla porta della *maqsūra*¹⁶, per riposarmi un poco e per avere modo di osservare la cameriera Marwa mentre strofinava un'altra donna. Sulla mano sinistra aveva un guanto ruvido con cui le soffiava¹⁷ il corpo. In principio i gesti erano lenti, poi di vennero sempre più veloci, e sotto il guanto cominciarono a cadere pellicole grigiastre.

Dopo aver finito di soffiare e di massaggiare, Umm Mahmud mi chiese di tornare un'altra volta da lei perché potesse frizionarmi la testa altre cinque volte. Mi consegnai nelle sue mani, decisa a rispettare fino in fondo tutto il cerimoniale del bagno, anche a costo di soffrire.

Mi illudevo di aver finito, quando Umm Mahmud mi versò un catino pieno d'acqua sulla testa già insaponata con il fango di Aleppo, che lascia sui capelli un gradevole profumo per parecchi giorni.

Umm Mahmud si alzò e, avvicinatasi alla porta della *maqsūra*, gridò con voce roca:

– Marwa, gli asciugamani per «la madre del Bey».

La cameriera Marwa saltò leggera e veloce verso la porta della sala centrale e con una voce sottile, simile a quella di un gallo che canta, gridò:

– Umm 'Abd ... gli asciugamani per «la madre del Bey».

Il grido si mescolò con quello di un'altra inserviente che, in piedi, davanti all'ingresso della *maqsūra* di fronte a noi, chiedeva anch'essa asciugamani per le sue clienti. Comparve Umm 'Abd annunciandosi con il ticchettio regolare degli zoccoli e con una montagna di asciugamani sulle braccia, che subito distribuì alle presenti, augurando:

– *Na'imān ... Na'imān*¹⁸. Se Dio vuole è il bagno della serenità.

Poi, dopo aver preso mia nonna sotto braccio, si avviò con lei verso la sala esterna. Lì le diede una mano a salire sul sedile e l'aiutò ad asciugarsi e a vestirsi.

Mia nonna aspettava in piedi che arrivasse il suo turno per pagare [...].

13. **mastello**: tinozza.

14. **bacino**: bacinella.

15. **catini**: vaschette.

16. **maqsūra**: recinto di legno che isolava dal resto dell'ambiente.

17. **soffiava**: strofinava.

18. **Na'imān ... Na'imān**: formula augurale per indicare «benessere del corpo e dell'anima».

Quando arrivò finalmente il suo turno, mia nonna infilò qualcosa nella mano
110 della «maestra», dicendole:

– La tariffa, il servizio e la custodia dei panni.

La «maestra», guardandosi la mano, sorrise. Sembrava contentissima, sentii
anche che diceva a mia nonna:

– Che Dio la faccia vivere a lungo, e speriamo di rivederla qui ogni mese.

115 In seguito mia nonna distribuì le mance alla guardiana, alla sorvegliante e all'inserviente, che erano venute apposta per salutarla.

Riconosco che mai avrei immaginato che mia nonna potesse essere così generosa come la vidi quel giorno al bagno pubblico. Era felice e orgogliosa di ascoltare le benedizioni in vocate su di lei da tutte e quelle che avevano ricevuto le
120 mance. Quando ebbe finito, mi rivolse uno sguardo dall'alto in basso: era come se dicesse:

«Adesso hai visto qual è la posizione di tua nonna? E glielo dirai a tua madre che invece fa di tutto per umiliarmi?».

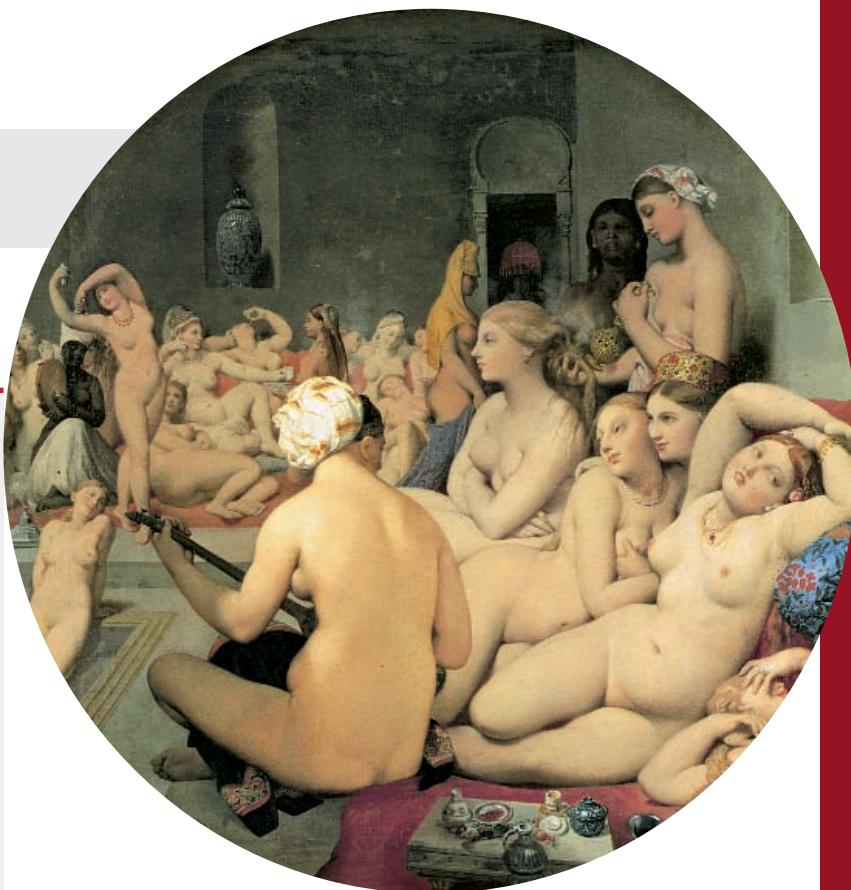
Ritornando a casa, assunse un'aria sprezzante, altezzosa¹⁹; camminava con le
125 spalle dritte; in casa ero abituata a vederla camminare con la schiena curva, rassegnata. Si comportava ora come la sua posizione le imponeva, anche se ormai lo poteva fare solo nel «Bagno delle donne».

(*E il diavolo ride!* - *Yadhak al-shaytan* - da *Racconti arabi*, a cura di C.M. Tresso e M. Antifora, Edizioni Il Capitello, Torino 1998)

19. **altezzosa:**
orgogliosa.

Il bagno turco.

Jean-Auguste-Dominique Ingres, 1862.
Museo del Louvre, Parigi.



per lo studio

1. Che cosa è il *hammām*? Qual è la sua funzione sociale per le donne arabe?
2. Qual è la condizione sociale della famiglia di cui si parla nel brano?
3. La presenza di un io narrante protagonista e testimone (► *Le tipologie del narratore*, p. 95) accentua il realismo del racconto. Quali scelte della voce narrante fanno percepire al lettore lo svolgersi della vita quotidiana nei suoi aspetti reali?
4. All'inizio del brano la protagonista si chiede quale sia il fascino irresistibile che esercita sulla nonna il bagno pubblico. A tuo parere, dopo l'esperienza diretta al *hammām* ha trovato una risposta alla sua curiosità?

Tradizioni religiose e sociali

approfondimento

del mondo arabo

Il monoteismo. La religione islamica si fonda sulla predicazione di Maometto (il Profeta), avvenuta tra il 610 e il 632. Egli fuse elementi del cristianesimo e dell'ebraismo, condannando il politeismo e affermando l'esistenza di un dio unico e indivisibile, Allah. L'Islam considera la propria concezione religiosa in continuità con il credo dell'ebraismo e del cristianesimo, che costituiscono le tappe precedenti della rivelazione della parola di Dio. Maometto è considerato l'ultimo dei profeti, dopo Abramo, Mosè e Gesù. Dall'arabo *muslimun*, il termine musulmano designa chi si sottomette alla divinità.

I libri sacri. Le parole di Allah dettate a Maometto, per intercessione dell'arcangelo Gabriele, formano il più importante testo sacro dell'Islam, il *Corano* (dall'espressione araba che significa «recitazione», «lettura»). Il Corano è considerato dai fedeli musulmani parola divina, diretta e inalterabile. Accanto al *Corano*, il libro della Rivelazione, si collocano altri testi di valore normativo: la biografia di Maometto, *Hadith*, e la *Sunnah* («via», «sentiero»), raccolta dei detti e delle azioni del profeta.

I luoghi sacri. Il luogo più importante per i fedeli islamici è La Mecca (sulle rive del Mar Rosso, nell'attuale Arabia Saudita), città natale del Profeta. Qui è custodita, nella *Ka'bah* (in arabo, «cubo»: si tratta di un edificio di forma cubica situato al centro della Grande Moschea), una pietra nera giunta dal cielo, probabilmente già oggetto di culti e riti pagani in epoca preislamica. In questa città Maometto aveva dato inizio alla sua predicazione; perseguitato, fu poi costretto a rifugiarsi a Medina (622): l'*egira* (= emigrazione) del Profeta è l'evento che segna l'inizio dell'era musulmana e il primo anno del calendario musulmano. Un altro luogo sacro dell'Islam è appunto Medina («La città illuminatissima»), situata nell'attuale Penisola araba, dove si trova la tomba del profeta.

I precetti dell'Islam. I cinque precetti fondamentali che il fedele deve rispettare (I cinque Pilastri dell'Islam) sono: la professione di fede (*shahadah*) in Allah, unico dio, e nella predicazione di Maometto; l'elemosina e l'imposta a beneficio dei poveri e della comunità (*zakat*); il rispetto del digiuno (*saum*) nelle ore diurne del mese di Ramadan, il nono mese del calendario islamico; il pellegrinaggio (*al-hajj*) alla Mecca, da farsi almeno una volta nella vita se le condizioni personali lo consentono, preferibilmente durante l'ultimo mese dell'anno; la preghiera (*salat*) da farsi cinque volte al giorno. Altre regole riguardano l'obbligo di astinenza dalle bevande alcoliche e dalla carne di maiale.

Le guide della comunità. Nella religione islamica, in nome del principio della parità di tutti i fedeli di fronte ad Allah, non vi sono figure che svolgono una funzione sacerdotale, ma esistono all'interno della comunità alcuni membri di spicco. L'*imam* guida la preghiera quotidiana recitata in forma collettiva nella moschea, il luogo di culto dei musulmani, dove il venerdì, giorno festivo per l'Islam, si tiene a mezzogiorno il rito solenne. In questa occasione, dal *khatib* viene recitata una specie di omelia pronunciata dal pulpito. Il *muezzin*, forma turca dell'arabo *muadhhdhin*, è invece colui che segnala dal minareto, la torre della moschea, l'ora della preghiera quotidiana e della funzione del venerdì.

per lo studio

1. Secondo i musulmani, qual è il rapporto tra la loro fede e quella cristiana?
2. Quali sono i libri e i luoghi sacri dell'Islam?
3. Quali sono i cinque principali precetti dell'Islam?
4. Quali sono le figure di spicco nella comunità religiosa?

La famiglia. La religione islamica prevede per l'uomo la poligamia, ovvero la possibilità di sposare fino a quattro donne, con l'obbligo di garantire un identico livello di vita a ciascuna di esse e ai rispettivi figli.

Che cosa sai

● Indica se le affermazioni sono vere o false.

- | | V | F |
|---|--------------------------|--------------------------|
| a. Soltanto le donne sono ammesse nel <i>hammām</i> descritto da Ulfat al-Idlibi. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| b. Ne <i>Il bagno delle donne</i> , la protagonista vive una specie di «iniziazione». | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| c. La storia narrata in <i>Non capisco il mondo arabo</i> è tratta da una vicenda reale. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| d. Il Marocco negli anni '40 respingeva con forza l'influenza della cultura occidentale. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| e. Nei testi di autori/autrici nordafricani/e vi sono riferimenti al colonialismo occidentale. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| f. In <i>Non capisco il mondo arabo</i> si narra una storia d'amore online fra un musulmano e una ragazza italiana. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| g. Tahar Ben Jelloun è uno scrittore marocchino attento ai temi della diversità e dell'emarginazione. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

Che cosa sai fare

1 Riconoscere il tema. Quale importanza riveste il *hammām* per le donne del mondo arabo?

.....

2 Precisare le difficoltà del maestro. Per quale motivo il protagonista di *La scuola o la fabbrica* di Tahar Ben Jelloun incontra molte difficoltà a svolgere il suo lavoro di maestro?

.....

3 Definire la struttura del testo. Attraverso quale situazione viene rappresentato il dialogo fra le civiltà islamica e occidentale nel romanzo *Non capisco il mondo arabo*?

.....

Esegui le attività sul testo d'invito *Hammām delle donne* di Ulfat al-Idlib.

4 Riassumere il brano (► *Riassumere un testo*, p. 138). Sintetizza il brano in **10 righe**. Puoi seguire la scaletta che proponiamo.

- Il padre, diversamente dalla volontà della madre, permette alla protagonista di seguire la nonna al bagno pubblico.
- Il bagno pubblico: la descrizione degli interni, gli odori, le donne che incontrano (la maestra, la guardiana, ecc.).
- La sala grande in cui la nonna e la protagonista fanno il bagno.
- Il pagamento; l'immagine della nonna, spiezzante e altezzosa.

5 Raccontare il proprio vissuto. Racconta in **20 righe** un episodio vissuto con il nonno o la nonna, in cui, come accade alla protagonista del brano, hai scoperto un aspetto nuovo della sua personalità.

LABORATORIO



La famiglia di Mr. Pauvre
(particolare).
Chéri Samba, 1991.
Annina Nosei Gallery.
New York.

B3
T7

**Tahar Ben
Jelloun**
La scuola o la scarpa
(2000)
Romanzo realistico

La scuola o la fabbrica

Quando

Epoca contemporanea alla stesura

Dove

Africa occidentale

La vicenda narrata è ambientata in un misero villaggio dell’Africa occidentale, di cui il narratore non fornisce il nome.

Questa storia è successa in un paese dell’Africa occidentale, in un villaggio piccolissimo a un’ora di autobus dalla città principale. Questo paese non ha nome. Viene chiamato «il villaggio». Io lo chiamo «il nulla», per il vuoto e il vento che spira senza sosta, e la polvere che solleva. «Il nulla» è tondo come una zucca. È quasi un cerchio. Alcune piccole case, senza acqua corrente né elettricità, circondano «il grande albero», un faggio dai molti rami e dall’età impressionante. Che età potrà avere? Secondo Hadj Baba, il capo del villaggio, avrebbe trecentocinquantaquantadue anni. Ma come li conta, lui, gli anni? È semplice, ogni ramo sta per una cinquantina di anni. Sette volte cinquanta, fa trecentocinquanta.

E gli altri due anni? Sono quelli di un ramo scosso che pende sempre verso il suolo. Secondo lui, diventerà un ramo in futuro. Sono necessari tre uomini e un bambino che si tengano per mano per abbracciare l’albero. Un secolo a persona. La terra è color sabbia. Quando piove – cosa che succede raramente – di ventata rossa. Le pareti della casa sono fatte con un misto di terra argillosa¹, sassi e paglia. È molto meno resistente della pietra o del calcestruzzo². In questo villaggio non ci sono pietre, ma esistono pozzi. Non ci sono strade asfaltate, né segnavia stradali. Ci sono solo le piste³ tracciate dagli animali e dagli uomini.

Spesso il cielo è tutto bianco. Si dice che prepari la pioggia. Ma la pioggia non cade. Deve preparare qualcos’altro, di fatto. Si dice anche che protegga dietro il suo velo bianco i sogni dei bambini. Si dice che sia un libro le cui parole sono le stelle, in cui la Via Lattea⁴ è un fiume dove scorrono tutte le musiche del mondo.

1. argillosa: con prevalenza di argilla, roccia formata dal consolidamento di fango alluvionale.

2. calcestruzzo: materiale da costruzioni formato da un impasto di sabbia, ghiaia

e pietrisco con acqua e cemento.

3. piste: sentieri sab-

biosi nel deserto.

4. Via Lattea: nome della galassia a spirale

in cui si trovano il Sole e il sistema solare.

Si dice che sia il cimitero degli angeli – i bambini rapiti troppo presto dalla malattia.

Il cielo li far ebbe ascendere⁵ per sorvegliare le stelle che non stanno al loro posto e che fuggono verso altre galassie⁶. Si dicono così tante cose sul cielo al punto che questo finisce per farsi beffa dei suoi abitanti. Come? Svuotando il carico delle sue nubi sulla città e dimenticando di annaffiare i campi del villaggio. Oppure facendo la faccia scura a coloro che sperano nella sua clemenza. Il cielo non ama i poveri. Nessuno li ama. È ingiusto, e crudele. Ma cosa significa, poi, essere poveri? Significa risvegliarsi, il mattino, chiedendosi se la giornata passerà senza che i bambini piangano per la fame. Significa non avere fortuna, o più precisamente non avere nulla, neanche fave⁷ per i tempi di siccità. Significa non avere che le proprie mani, le proprie braccia e grandi occhi per controllare l'orizzonte. Qui, tutti hanno gli occhi rivolti all'orizzonte. Si pensa che il salvatore venga da lì. Si crede anche che le carestie siano un'invenzione degli uomini. A cosa deve assomigliare un salvatore? A un branco di cammelli che porti cibo a tutto il villaggio? A un mago su un cavallo bianco, con una bacchetta magica capace di rendere la terra fertile e gli uomini più produttivi? A un uccello rapace che rinunci alla sua rapacità e sappia trasformare le nuvole in pioggia? A un profeta⁸ che parli del Bene e del Male, del Paradiso e dell'Inferno, e prometta la fine della miseria, a patto che si obbedisca ai suoi ordini? No, il salvatore non sarà né un profeta né un mago. Sarà l'insieme degli uomini che si uniscono, lavorano la terra, reclamano i loro diritti e impediscono che la carestia colpisca il villaggio.

La scuola è nella moschea⁹. Più precisamente, la moschea fa da scuola. Ci si entra togliendosi le scarpe¹⁰. Ma qui la maggior parte dei bambini non ha scarpe. Ha i piedi sporchi coperti di polvere. La terra è secca. I muri sono rossi. Al-

5. ascendere: salire, innalzarsi.

6. galassie: agglomerati o sistemi stellari.

7. fave: pianta erbacea con baccelli con semi commestibili, che si consumano freschi o secchi.

8. profeta: chi predice o prevede gli avvenimenti futuri, parlando per ispirazione divina.

9. moschea: luogo di culto della religione islamica (► *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo*, p. 386).

10. Ci si entra togliendosi le scarpe: prima di entrare nella moschea i fedeli devono togliersi le scarpe (► *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo*, p. 386).

profilo d'autore

Tahar Ben Jelloun (1944)



L'autore

Tahar Ben Jelloun, romanziere marocchino di lingua francese, è nato a Fèz (Marocco) nel 1944. Vive a Parigi ed è padre di quattro figli. Poeta, romanziere e giornalista, tradotto in ventisei lingue, è nato in Italia per i suoi numerosi romanzi, pubblicati soprattutto da Bompiani e da Einaudi. Ha ricevuto il premio Goncourt nel 1987, e nel 1996 il premio Flaiano. A lui si devono anche acuti e attenti interventi su questioni sociali e culturali di attualità internazionale, che appaiono frequentemente sui quotidiani «la Repubblica» e «Le Monde».

Il 16 novembre 1998 gli è stato conferito dal Segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, il «Global Tolerance Award» per il profondo messaggio contenuto nel breve testo *Il razzismo spiegato a mia figlia* (1997).

Nel 1998 ha dato alle stampe una raccolta di poesie dal titolo *Stelle velate*. Tra i romanzi ricordiamo *L'estrema solitudine* (1977), *Creatura di sabbia* (1985), *occhi bassi* (1991), *La scuola o la scarpa* (2000), *Jenine, un campo palestinese* (2002), *Mia madre, la mia bambina* (2006).

cuni pellegrini, di ritorno da La Mecca¹¹, la città in cui è nata la religione musulmana, hanno disegnato sulla moschea un aereo o una barca. Qualcuno vi ha disegnato un dr omedario. Tempo fa, si par tiva per La Mecca su un cammello . Il viaggio durava mesi. Bisognava meritare il pellegrinaggio. Il buon musulmano è colui che non ha sc elto la v ia più facile per ar rivare ai luog hi sacri dell'Islam. Oggi, ci si sposta soprattutto in aereo. E, peraltro, le persone del villaggio hanno molto tempo a lor o disposizione. Potrebbero non a vere fretta di ar rivare a La Mecca. Il tempo, qui, è l'unica cosa che non manca. Non è come l'acqua o i ce- 50
reali, che sono rari. 55

Quando si torna dal pelleg rinaggio, si por ta il titolo di «Hadj», che significa «Pellegrino», colui che ha avuto la fortuna di stare in raccoglimento a Medina¹² sulla tomba del profeta dei musulmani, Muhammad, detto dagli europei Mao- 60
metto.

L'anno scorso, solo il capo e suo nipot e sono potuti andar e a La Mecca. Qui, infatti, non c'è denaro. Tutto il villaggio aveva partecipato a una colletta per pagare il viaggio di Baba e Moha. Fu l'evento più importante della stagione. Erano incaricati di pregare perché il villaggio fosse salvato, cioè risparmiato dalla sicci- 65
tà e dalla carestia.

Qui, chiacchierare sotto l'albero è più importante che andare a scuola.

Conosco bene questa terra; ho rischiato di perderci gli occhi. La polvere è piena di microbi che provocano il tracoma¹³, una malattia degli occhi contagiosa. Io sono stato curato in città e grazie a mio zio, taxista, ho avuto la possibilità di studiare. Ma sono stato fortunato, io, molto fortunato. Ho avuto anche la bene- 70
dizione dei miei genit ori. Il giorno in cui sono par tito, mia madre ha br uciato dell'incenso e io ho dovuto scavalcare sette volte il piccolo braciere in cui le braci rosse lo c onsumavano. Il br aciere non pr ofumava affatto. lo mi c hiudevo il naso e facevo ciò che mia madre mi diceva di fare. Non credevo a questi riti, ma obbedivo a mia madre per non contrariarla e non farla soffrire. 75

In città, sono stato a casa di mio zio. Sua moglie non era per niente contenta. Mi chiamava «prrouci» (sottolineando le «r»). Bisogna che vi spieghi: «prrouci» significa «pr ocesso», è la m ulta che il taxi paga quando fa un 'infrazione. Io, quindi, ero una contravvenzione, qualcosa che le era imposto. Non è carino essere paragonato a una multa. Ma non dicevo nulla. Mia madre mi aveva avverti- 80
to: non protestare, non rispondere alla moglie di tuo zio. Andavo al liceo, seguivo le lezioni e la ser a lavoravo come cameriere in un caffè. Mangiavo gli avanzi dei sandwich che i clienti lasciavano sul tavolo. I giorni festivi, avevo diritto a un pasto vero e proprio: purè di fave, una ciotola di riso e un bicchiere di limonata. Il venerdì accompagnavo mio zio all'«hammam»¹⁴. Mi piacevano le gocce d'acqua che imperlavano i muri, come quelle che cadevano dal soffitto. Mi piaceva- 85
no il vapor e e le g rida degli uomini c he si fac evano spingere dentro da v eri e propri colossi.

Al villaggio, non a vevamo un «hammam» c osì grande. Mi la vavo vicino al

11. La Mecca: il più importante centro religioso e città santa dell'islamismo che, in base ai precetti islamici, ogni musulmano è obbligato a visitare in pellegrinaggio almeno una volta nella vita (► *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo*, p. 386).

12. Medina: città santa dell'Islam, dove si stabilì nel 622 Maometto dopo la fuga (egira) da La Mecca e in cui si

trova la sua tomba, conservata nella Grande Moschea (► *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo*, p. 386).

13. tracoma: grave forma di congiuntivite cronica, infettiva e contagiosa.

14. hammam: bagno pubblico.

90 pozzo con un secchio d'acqua. Non di più. Avevo diritto solo una volta alla settimana alla mia razione di acqua. In città, l'acqua arriva in tutte le case. Ma le persone dimenticano che è un dono del cielo. La sprecano. Io, invece, so che l'acqua è vita. La gente in città crede che il denaro sia la vita. Come è possibile farle capire che ha torto? Forse le persone non ne vogliono sapere di questo tipo di cose.

95 Mio nonno diceva: «Solo colui che riceve un colpo di frusta sa il male che fa».

Dopo il liceo, mio zio mi ha iscritto a una scuola magistrale. Lì mi veniva dato vitto e alloggio, e alla fine del mese anche uno stipendio. Mettevo da parte quasi tutto il denaro. Lo davvo a mia madre ogni volta che tornavo al paese. Lei ci comprava delle stoffe per farci i vestiti. Il venditore di stoffe passa in paese una volta al mese. Le donne l'aspettano con impazienza. Mia madre era fiera di poterlo pagare con dei soldi. Di solito, le donne lo pagano con i loro gioielli.

Dopo tre anni, ero pronto per fare l'insegnante. Mi sono comprato un vestito europeo e delle scarpe che facevano male e, soprattutto, ho potuto cambiare i miei occhiali.

105 Ora sono il nuovo maestro. In realtà, devo essere il primo insegnante nominato dal ministero per questo posto. Ho una lettera di incarico, ma non so ancora quale sarà il mio stipendio. Forse sarò pagato in sacchi di grano saraceno¹⁵.

Come in ogni posto del mondo, il primo giorno di scuola è un giorno di festa.

Qui, non è una festa come le altre. I ragazzi fanno baccano, urlano, si tirano i gessi. Si divertono. Per loro la scuola è una ricreazione, una curiosità. Accorrono per vedere se il maestro è in gamba. Io stesso mi chiedo se sono in gamba. Cosa vuol dire, qui? Essere gentile e al tempo stesso severo. E io non sono né troppo gentile né troppo severo. È possibile essere in gamba nel villaggio del nulla, dove non è stato sepolto un solo santo, dove non si è fermato nemmeno un profeta? Devo abituar mi all'idea che, per questi bambini, la scuola è come il circo che passa una volta all'anno. Che cos'è la scuola per un bambino che non ha da mangiare quando ha fame? Come spiegargli che è necessario passare per la scuola per non patire più la fame, un giorno?

120 Ho distribuito agli allievi dei quaderni e delle matite arrivate dalla Francia, e delle cartelle arrivate dal Belgio. Sono trenta ragazzi, tra maschi e femmine.

Vengono tutti dalla scuola coranica¹⁶. Certi sanno già leggere e scrivere.

Hanno gli occhi vivi e i corpi magri. Come me. Anche io sono alto e magro. Sono contento di portare i miei nuovi occhiali. Non solo vedo meglio, ma questi occhiali rendono più chiare le mie idee.

125 Sono contento di tornare in questa pianura persa fra le colline e la sabbia. I ragazzi sono seduti per terra. Mi hanno detto che i tavoli e le sedie arriveranno entro il mese. Saranno un regalo dei canadesi. Per il momento, ci dobbiamo arrangiare alla meglio. E la lavagna? Sarà il regalo del falegname più ricco della città. La stiamo aspettando. Da sola, non arriverà. Bisogna andarla a prendere e trasportarla sul tetto del furgoncino del droghiere che viene ogni quindici giorni al villaggio.

15. grano saraceno:
cereale d'origine asiatica, coltivato per ottenerne farina.

16. scuola coranica:
scuola in cui l'insegnamento si basa sull'apprendimento e sulla ripetizione del-

le pagine del Corano, il libro sacro dell'Islam. L'insegnamento è affidato all'*Imam* (si chiama

anche *faqih*, colui che conosce le cose religiose) della moschea, ovvero la guida spirituale della comunità

(► *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo*, p. 386).

I miei ricordi d'infanzia non sono tristi. Come oggi, anche allora mancava tutto. La cosa faceva soffrire molto i nostri genitori. Però noi bambini ci divertivamo; ci piaceva giocare con i gatti morti. La nostra scuola era la moschea. Ci facevano imparare a memoria i versetti del Corano¹⁷ e li recitavamo senza capirli. Il maestro della scuola era un vecchio quasi cieco. Era un saggio. 135

Diceva che l'Africa era la madre degli altri continenti, ma che si lasciava saccheggiare. Diceva anche: «È ricco chi non possiede nulla», «È ricco chi è libero», e aggiungeva: «Ma noi non siamo né ricchi né liberi, siamo schiavi del cielo e degli uomini che dettano legge». 140

Quando faccio l'appello, i bambini ridono. A loro piace ridere. Sono incuranti o semplicemente felici? Malgrado le difficoltà della vita, sono allegri. Il secondo giorno di scuola, mancano due allievi. Sono ammalati o si sono persi per strada? Nessuno risponde. Due assenti su trenta non sono tanti. Verranno domani. In realtà, l'indomani non arrivano. Mancano altri tre bambini. Mi preoccupa. Non ho un direttore cui rivolgermi. Sono il maestro, il direttore, il bidello e il guardiano della scuola. 145

Gli altri bambini non dicono niente. Faccio lezione nonostante la preoccupazione. Alla fine del mese, mi ritrovo con la metà degli allievi. Dove sono finiti gli altri quindici? A questa domanda, i ragazzi ridono e rispondono una cosa qualsiasi. Decido di parlarne al capo del villaggio, Hadj Baba. Lo trovo sul tardo pomeriggio sotto l'albero, circondato da alcuni uomini, sempre gli stessi. Mi dice, scacciando con la mano le mosche che gli ronzano intorno: – I bambini sono sassi, rami di un albero che perde le foglie, parole azzurre, scoppi di risa ... vanno, vengono, passano e non lasciano tracce ... tutto questo tu che vieni dalla città dovresti saperlo! Ricordati, non hanno ancora l'abitudine di andare a scuola con regolarità. Forse, poi, non ti prendono sul serio, sei troppo giovane, hai l'aspetto di un ragazzo. Per loro, il sapere deve essere insegnato da un uomo maturo, un anziano con la barba bianca, un uomo che sappia parlare agli alberi e agli animali. Tu vieni dalla città e hai dimenticato la realtà del tuo villaggio. 155

– No, è proprio perché amo il mio villaggio che sono tornato, per rendermi utile. Ma perché non vengono a scuola?

– Ah! La scuola! Tu chiami questo rudere una scuola? Non hai neanche una lavagna. Quanto ai tavoli e alle sedie, aspetta, aspetta pure. Perché questo villaggio sperduto dovrebbe essere preso in considerazione dalle autorità della città? Sei ingenuo, figlio mio. E poi, hai visto le condizioni del bestiame? L'anno scorso tu non c'eri. Non ha fatto una sola goccia di pioggia. Intorno a queste colline si aggira la morte. Tieni, siediti e guarda il cielo. Se hai pazienza, imparerai che il cielo è vuoto; non ci riserva nulla di buono. Siamo maledetti. E in ogni caso, dopo la morte del nostro maestro, il villaggio continua a morire. Quindi la scuola ... 160

– Ho una nomina ufficiale per insegnare in questa scuola.

– Benissimo, e quindi? Noi, qui, siamo vittime dell'aridità. L'aridità del cielo e degli uomini. Perché le persone della capitale non hanno nominato qualcuno per aiutarci a lottare contro la fame? 170

– Avete paura di un'epidemia?

– Cos'è una «epidemia»?

– Una malattia che colpisce tutti.

– No, non è una malattia; guardati intorno, cosa vedi? Sabbia, pietre, un albe- 175

17. i versetti del Corano: il Corano è diviso in 114 capitoli, detti *sure*, a loro volta divise in versetti.

ro, quello sotto cui siamo seduti; vuoto, vento, polvere, un pazzo che parla da
 180 solo, e poi questa moschea trasformata in scuola. Ecco tutto. Anche se arriva
 una malattia, se ne andrà. Non troverà niente e nessuno da colpire. Questa è la
 nostra fortuna e la nostra sfortuna. Moriremo da soli. Non abbiamo bisogno di
 malattie. Qui le persone muoiono dormendo. Non si svegliano. Tutto qui. Non
 te la prendere se i bambini spariscono; torneranno.

185 – Devo andare a cercare i bambini e riportarli a scuola.

– Se li trovi. Forse sono stati inghiottiti da un pozzo, un pozzo secco, un buco
 in cui al momento si svolge un congresso di scorpioni e serpenti a sonagli. I
 bambini ci sfuggono, come le parole, prendono il volo e si allontanano con le
 rare nuvole che si fermano sopra le nostre teste.

190 – Parlerò ai loro genitori.

– Può essere un'idea, ma non ti porterà lontano; gira piuttosto, guardati in-
 torno ...

Ho preso quindi la bicicletta, e sono andato alla ricerca dei bambini.

Un pastore mi indica un edificio, all'orizzonte. Non ci avevo mai fatto caso.

195 Mi dice che gli piacerebbe andare in quell'edificio bianco, ma non trova nes-
 suno che gli controlli gli animali. – Cos'è quell'edificio?

– Un posto dove si guadagnano dei soldi.

– E come?

– Non lo so. Tutti quelli che ci vanno, escono con dei soldi. Io non ho mai
 200 avuto denaro. Anche le capre sono attratte da quell'edificio bianco. Un giorno,
 anch'io partirò al mattino e tornerò la sera con dei soldi. Credo che a quel pun-
 to non tornerò qui, andrò in città. Lì, col denaro si ottiene tutto. Qui, abbiamo
 solo vento e polvere. Passo il mio tempo contando il bestiame. Do un nome a
 ogni capra. La più grossa, la chiamo «Palazzo Bianco». Peccato che sia nera!

205 La porta dell'edificio è chiusa. La forza. Un guardiano mi minaccia con un
 bastone. Faccio un passo indietro e aspetto. Gli offero delle sigarette e a quel
 punto mi apre. Entro in un corridoio e mi trovo di fronte a una sala in cui un
 centinaio di ragazzi stanno cucendo pezzi di cuoio, bianco e nero. In fondo, una
 dozzina di ragazze molto giovani lavora con le macchine da cucire. I miei allievi
 210 fanno palloni da calcio o scarpe. Sulle pareti sono appesi dei manifesti pubbli-
 citari in cui c'è un campione sportivo negro che sta per iniziare una corsa. Il sim-
 bolo della marca assomiglia a un grande accento grave bianco su un fondo nero.
 Cosa rappresenta questo accento grave? Un uccello senza testa, un piede strapa-
 tato, un'onda o una semplice freccia disegnata male? Non lo so. Leggo: «Le
 215 scarpe da pallacanestro del terzo millennio», «Lo spirito della vittoria». Quale
 vittoria? Quella che fa lavorare i bambini, quella che li allontana dalla scuola per
 poterli sfruttare visto che sono poveri e non possono difendersi?

Con la testa bassa, lavorano in silenzio e senza perdere tempo. Gli oggetti
 confezionati vengono controllati da un capo bianco, occidentale, quindi messi
 220 dentro scatole di cartone. Mi avvicino. Lui si stupisce, poi mi dice:

– Immagino che lei sia il maestro.

– Sì.

– I tuoi studenti preferiscono la mia fabbrica alla tua scuola. Almeno qui gua-
 dagnano.

225 – Ma sono dei bambini, dei minorenni, lei non ha il diritto di farli lavorare.

– Non li obbligo io. Del resto, è qui tutta la tua classe. Potrai tenere le lezioni quando avrai dato loro da mangiare. Perché io, qui, li faccio anche mangiare. In America, si lavora con le macchine. Qui, si cuce ancora a mano. È roba buona, questa. Si fa notare.

– La denuncerò. Le ricordo l'articolo 4 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo¹⁸: «Nessuno potrà essere tenuto in condizione di schiavitù e di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite in qualsiasi forma». Ha capito? «In qualsiasi forma». Il lavoro minorile è una forma di schiavitù. È punito dalla legge.

– O la smetti o ti spacco la testa con questo bastone. Qui non abbiamo bisogno di persone che ci diano lezioni di morale. Chiedigli di seguir ti. Vedrai che nemmeno un ragazzino lascerà il suo posto. È meglio che tu te ne vada.

Gli allievi non osano guardarmi in faccia.

Forse per paura, forse per vergogna. Cerco di rivolgermi a loro, ma il capo occidentale mi spinge verso la porta. Mi ritrovo fuori senza sapere cosa fare, solo con la mia rabbia. Mi ripeto: «Far lavorare i bambini anziché lasciarli andare a scuola, che cattiveria! È una forma di sfruttamento, di schiavitù».

Il guardiano mi osserva, un po' imbarazzato.

– Lì dentro, ho due bambini. Dopo la stagione, sono sicuro che torneranno alla tua scuola. Per il momento, portano a casa un po' di soldi.

Tornando al villaggio, racconto tutto a Hadj Baba, che scuote la testa e mi dice:

– Non sei più forte del vento, né più crudele del cielo. La terra ha sete e il bestiame è in pessimo stato. Un dollaro al giorno, per ogni bambino: quasi nulla. La scuola è lì, non si sposterà. Quando andrò meglio, riprenderai le tue lezioni. Il sapere può attendere, la pancia degli uomini, no. Sai, i poveri non li ama nessuno. È così, non c'è niente da fare. Vedi, potrai prendertela col cielo, con Dio ... Hai ragione, sarebbe meglio la scuola della fabbrica; ma non abbiamo scelta. Ah! Imparare la storia, la geografia, la matematica e le scienze, la tecnica e la medicina ... È importante, ma per noi, in questo momento, è un lusso. Siamo abbandonati, crepiamo, viviamo di ciò che la gente di città vuole donarci. La scuola sarà per un'altra volta, abbi pazienza, resta con noi; sono sicuro che troverai una soluzione.

Alla fine della giornata, sono tornato a scuola; ho guardato le stuoie per terra, le pareti screpolate, ho sentito le urla dei bambini e poi il silenzio. Cosa fare in una classe vuota? Non ho nessuno con cui parlare. Ho pensato che avrei potuto aspettare il ritorno dei bambini. Una settimana. Un mese. Forse più. Aspettare leggendo. Andare in città a cercare le sedie e i tavoli. Ma non ho denaro. Ho raccolto le mie cose, il vocabolario, i libri. Ho fatto un po' d'ordine nella stanza e sono uscito senza voltarmi indietro. Ho preso la bicicletta per ritornare in città. Ho ripensato a quello che diceva il mio maestro, il saggio. La miseria non è una fatalità, qualcosa di inevitabile. Non sta scritto da nessuna parte che questo villaggio debba continuare ad essere maledetto, senza ricchezza, senz'acqua, senza scuola e senza avvenire. Bisogna combattere, non bisogna incrociare le braccia. Ma io qui sono il solo a reagire. Gli altri, soprattutto i vecchi, sono pigri e passano il tempo a parlare per non dirsi nulla. Si direbbe che tutti siano stati punti dalla mosca tze-tze¹⁹. No, la mosca tze-tze non esiste. Ma un insetto strano deve

18. Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo:

documento, scritto per iniziativa delle Nazioni Unite e firmato da tutti gli stati membri a Parigi il 10 dicembre 1948. Contiene 30 articoli che stabiliscono i diritti individuali, civili, politici, economici, sociali, culturali di ogni persona.

19. mosca tze-tze:

grossa mosca grigiastra dell'Africa tropico-equatoriale che trasmette all'uomo la cosiddetta *malattia del sonno*, caratterizzata da malessere e febbre a cui seguono sonnolenza e tremori, mancanza di riflessi.

girare intorno a questi uomini, che non si muovono e aspettano che la manna²⁰ scenda dal cielo.

275 Per strada, ho incontrato alcuni studenti. Stranamente, erano calmi e disciplinati. Parlavano tra di loro a voce bassa. Appena mi hanno visto, mi sono venuti incontro impedendomi di proseguire. Sul loro viso, mi è sembrato di leggere e una preghiera: «Resta!». Credo anche di aver sentito qualcosa come: «Abbiamo bisogno di te, torneremo presto». Prima devo avere fatto un passo indietro, poi due, spinto da tutti questi bambini stretti l'uno contro l'altro. Ho indietreggiato, 280 commosso. Erano cambiati. Forse la mia visita alla fabbrica li aveva fatti riflettere. Il fatto che non vengano a scuola non significa che non siano intelligenti.

(T. Ben Jelloun, *La scuola o la scarpa*, trad. di A.M. Lorusso, Bompiani, Milano, 2000)

20. manna: secondo la Bibbia, il cibo che Dio mandò dal cielo al popolo ebraico, guidato da Mosè, in cammino nel deserto verso la terra promessa. Aveva l'aspetto di un piccolo seme e il sapore di un dolce al miele.



La famiglia di Mr. Pauvre.
Chéri Samba, 1991.
Annina Nosei Gallery, New York.

scheda di lettura

LA VITA NEL VILLAGGIO In questo paese così piccolo da non avere neppure un nome, la vita degli abitanti è segnata dalla povertà, dalle precarie condizioni igieniche e dalle malattie.

L'autore, a volte attraverso un linguaggio poetico ispirato dalle leggende popolari, descrive un'esistenza di stenti e di privazioni, trascorsa con gli occhi rivolti al cielo nell'attesa inutile della pioggia, che potrebbe consentire di superare le difficoltà imposte dalla siccità.

LO SCONTRO FRA LA SCUOLA E LAVORO Ed è nel proprio paese, dimenticato o anche dalle autorità civili, che il narratore ritorna dopo aver studiato in città ed essere diventato un maestro. Ma ben presto il suo entusiasmo si scontra con la realtà del villaggio, con i bisogni economici dei suoi abitanti, rassegnati al loro destino di vittime. I bambini, fin dai primi giorni di scuola, iniziano a disertare le lezioni per andare a lavorare in una fabbrica, dove in condizioni di sfruttamento cuciono palloni e scarpe per una grande industria occidentale.

verifica

verifica

COMPRENDERE

- L'atteggiamento dei bambini.** Come reagiscono i bambini di fronte alla miseria della loro esistenza (rassegnazione, disperazione, serenità...)? Rispondi con opportuni riferimenti al testo.
- L'atteggiamento degli adulti.** Qual è l'atteggiamento degli adulti rispetto alle difficoltà della vita e allo sfruttamento dei bambini messo in atto dall'industria occidentale? Rispondi con opportuni riferimenti al testo.
E qual è la reazione del narratore di fronte a questa concezione della vita?
- La descrizione realistica della città.** Qual è l'aspetto della città che colpisce di più il giovane maestro che vi si è recato a studiare?
- Il messaggio.** Il testo si conclude con un messaggio di rassegnazione e di impotenza o contiene una nota di speranza? Motiva la tua risposta.

ANALIZZARE

- Macrosequenze e riassunto** (► *Le sequenze*, p. 29). Suddividi il brano in tre macrosequenze e sofferma la tua attenzione sulle azioni dei personaggi e sui luoghi in cui si sviluppano vicende. Fai per ciascuna sintesi (► *Riassumere un testo*, p. 138) il contenuto in **5 righe** e attribuisce ad ognuno un titolo nominale (senza verbo).
- Un contesto di privazioni.** L'esistenza quotidiana del villaggio è caratterizzata dalle privazioni, da ciò che manca nel paese o che i suoi abitanti non possiedono. Individua nella prima parte del testo alcune delle espressioni negative con cui l'autore sottolinea questo aspetto.
 - Da quale affermazione viene preannunciata la dimensione di «assenza»?
 - Qual è l'unica cosa che non manca?
- Lo sguardo verso il cielo.** La speranza della pioggia occupa le giornate degli abitanti del villaggio, che guardando il cielo in una dimensione quasi fantastica, si attendono la salvezza dalla siccità e quindi dalla fame. Individua i passaggi in cui ciò avviene.

PRODURRE

- parlare** **Preparare ed esporre una relazione** (► ABILITÀ LINGUISTICHE, *La relazione*, p. 26). Alla luce della lettura di questo racconto, dell'approfondimento *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo* (► p. 386) e del brano *Hammām delle donne* (► p. 382) prepara una relazione sulle usanze della società marocchina. Prepara una scaletta ed esponi in **10-15 minuti** la relazione orale alla classe.
- Scrivere un articolo di cronaca** (► ABILITÀ LINGUISTICHE, *La cronaca giornalistica*, p. 4). Ricerca su Internet articoli, dati e statistiche sul lavoro minorile (per esempio, collegati al sito <http://www.pavonerisorse.to.it/lavorominorile/default.htm>). Dopo aver raccolto un numero sufficiente di informazioni, scrivi un articolo di **30 righe** per esporre le notizie che hai trovato.
- scrittura creativa** **Raccontare il primo giorno di scuola.** Il narratore sostiene che il primo giorno di scuola è sempre un giorno di festa. Scrivi un breve testo narrativo di **20 righe** in cui racconti un tuo primo giorno di scuola. Puoi scegliere se fare riferimento alla scuola elementare, media inferiore o superiore.

L'Islam spiegato a mia figlia via mail

Angelica Amodè
«Gente»
(2006)
Articolo culturale -
Intervista

B3
T8

LABORATORIO

La giornalista, in questa intervista allo scrittore Tahar Ben Jelloun, analizza interessanti situazioni di vita quotidiana nell'Occidente europeo multirazziale.

L'occhiello introduce le caratteristiche essenziali del fatto: in questo caso, sottolinea chi viene intervistato e in quale occasione.



GENTE CON MIA FIGLIA HO SPIEGATO L'ISLAM VIA E-MAIL

Il titolo contiene il messaggio dell'articolo: un padre spiega l'Islam alla figlia. Le parole in rosso («ho spiegato») danno risalto alla comunicazione in sé piuttosto che al mezzo («via e-mail»).

appare diverso, scatena il sentimento di razzismo. È più facile, piuttosto che sforzarsi di conoscere e capire l'altro.

Una domanda che si rivolgono spesso gli occidentali: il mondo arabo giustifica il terrorismo? In qualche modo, trova una spiegazione?

«No, condannano qualsiasi forma di violenza. La violenza non ha né credo, né colore. E le faccio un esempio concreto: i due attentati a Sigmund Freud hanno creato tante vittime, tanti disoccupati, tra cui molti ebrei, persone di credo musulmano. Non ha ucciso solo gli occidentali ma, indistintamente, musulmani e non. Alla base del terrorismo c'è un istinto di guerra e morte, che appartiene a certe persone. Non a tutte.

«In questo bisognerebbe riflettere attentamente. L'uomo nasce con il naturale istinto alla sopravvivenza. Mentre c'è chi è pronto a farsi saltare in aria, a rinunciare alla vita. Questo essere persone, c'è tanta utilizzazione, ingiustizia, ma anche la manipolazione dei capi del terrorismo. Loro "mano vmano" i disperati, i più poveri, quelli senza una vera identità, e fanno perdere il senso della vita, la chiarezza e l'obiettività. Questo è il risultato della storia. Bisogna tornare indietro nel tempo: il mondo arabo per troppo tempo è stato umiliato dalla sua stessa classe dirigente, ma anche dall'Occidente. Da ciò scaturisce la voglia di massacrare, di distruggere tutto.

Al di là del terrorismo, il mondo arabo accetta gli occidentali?

«Credo di sì, come non rifarsi il dialogo. Ma non sopporta che l'Occidente voglia occuparsi dei suoi affari o gestire la sua politica.

Come imparare la convivenza? Si impara, attraverso l'educazione nelle case e l'istruzione scolastica. Gli insegnanti devono favorire la conoscenza tra studenti e rispettare le differenze.

«Cosa che, invece, non vogliono i terroristi. Non vogliono stabilire certi legami. E odiano gli intermeditari. Giuliana Sgrena o le due Siamme, per esempio, sono state rapite perché volevano creare un ponte tra mondi diversi.

È il futuro come lo vede? Il finale del suo libro è incerto, lo scambio di e-mail tra Mérième e Lidia fa emergere sempre di più le differenze. Loro stesse se ne rendono conto.

«Sarà un tragico liuto, ma sono ottimista: penso che un giorno tutti riusciranno ad andare d'accordo. Anche i cinesi e palestinesi. Sarà la storia a raccontarlo».

Angelica Amodè

cio che il Libro Sacro ci raccomanda».

Fattouma è felice di essere un'integralista musulmana, fiera del suo velo, di obbedire al marito e maestro o ancora al padre o al fratello maggiore. Accetta la poligamia, assicurando che un uomo con più mogli non è tentato da relazioni extracongiugali. Tradizioni che si scontrano inevitabilmente con l'emancipazione della donna occidentale. Come è possibile il dialogo? Non sono troppo le differenze? Viviamo in un'epoca che ha mille sistemi di comunica-

zione», spiega a Gente lo scrittore. «In atto una rivoluzione tecnologica, nessun paese è lontano dall'altro. Ma la gente più ha la possibilità di parlarsi, più si accorge di conoscersi poco. E spesso ci si scontra con la mediocrità e l'ignoranza, la base di tante tragedie.

Anche del razzismo? «Sì. L'intolleranza tra popoli nasce per ignoranza, per paura e anche, me lo consenta, per un po' di stupidità.

Perché la paura?

«Il timore di ciò che non si conosce, che ci

«Per parlare ai giovani ho pensato di usare il linguaggio che più spesso usano: la posta elettronica. Così ho inventato uno scambio epistolare tra due adolescenti, un'italiana e una musulmana, Mérième, la mia primogenita, che ho messo anche in copertina»

di Angelica Amodè
foto di Pipi Cipelli

«Cara Mérième, ti confesso che io faccio parte di quella maggioranza di italiani che non capisce il mondo arabo... Ho voglia di capire che cosa succede e perché il mondo arabo musulmano non gode di una buona immagine nel mondo e anche in Europa. Ciao, Lidia».

Il diario di due adolescenti, attraverso uno fitto scambio di e-mail, la volontà di avvicinare l'universo di una gioventù che si rivolge al mondo con molti interrogativi e molte angosce: così Tahar Ben Jelloun, il celebre scrittore marocchino, residente in Francia, già autore di *L'Islam spiegato ai nostri figli* e il razzismo spiegato a mia figlia, ancora una volta, ha cercato di analizzare, con

parole semplici, che arrivano al cuore di persone di ogni età, i grandi temi dei giorni nostri.

Dall'attacco terroristico alle Tori Gemelle, dell'11 settembre del 2001, chi è andato a sospetto. Da allora (e se ne ha un pregiudizio, chiunque egli sia. Che cosa vuol dire essere musulmano? Che cosa pensa una ragazza musulmana del razzismo? Perché il razzismo? Perché il terrorismo? Esiste anche un'intolleranza cristiana? Sarà mai veramente possibile un dialogo tra mondo arabo e occidentale?

Su questultimo questo Ben Jelloun è onnivoro. Non sarà certo un tragico conto. Ci vorrà del tempo, ma imparemo a vivere insieme e a rispettarci, dice con tono di voce pacato, l'aria del grande saggio. Seduto su una poltrona del lussuoso albergo Principe di Savoia, in una calda giornata milanese, ci parla del suo nuovo lavoro ter-

tevario. Non capisco il mondo arabo (Bompiani, 8 €). Il risultato di due anni di ricerche, di lettere attente dei giornali internazionali, di interviste ai giovani. In questo romanzo, Jelloun si espone anima e corpo. In un'occasione, cerca di dare una risposta a tutti questi interrogativi che ci poniamo ogni giorno. A questo sono Lidia, una ragazzina di 17 anni che vive a Bologna ed è cristiana, e Mérième, coetanea di Lidia, di Parigi, nonché figlia di Tahar, cresciuta in una famiglia laica di origini marocchine. Tra loro si inscrive Fattouma, cugina di Mérième, giovane integralista islamica, che spiega con naturalezza ciò che agli occidentali appare quasi inaccettabile, come il fobbiaggio del velo.

Lei scrive: «Mi sono voluta per essere coerente col testo coranico. Il velo copre le donne, le rende più irrispettabili, lontane dal pericolo delle offese». Poi aggiunge: «Preferisco penalizzarmi il mio corpo per l'uomo che un giorno meriterà di essere mio marito, gli offrirò la mia innocenza, la mia verginità, la mia sincerità. Sono le basi per fondare una famiglia solida e ancorata al bene». Chi borbotta con felicità a Dio e segue tutto

Il sommario, collocato sotto il titolo, fornisce in breve il contenuto dell'articolo. Qui sottolinea il fatto che per parlare ai giovani si deve usare il linguaggio e il mezzo loro più familiare: la posta elettronica.

«Per parlare ai giovani ho pensato di usare il linguaggio che più spesso usano: la posta elettronica. Così ho inventato uno scambio epistolare tra due adolescenti, un'italiana e una musulmana, Mérième, la mia primogenita, che ho messo anche in copertina»

- 5 «Cara Mérième, ti confesso che io faccio parte di quella maggioranza di italiani che non capisce il mondo arabo... Ho voglia di capire che cosa succede e perché

1. media: mezzi di comunicazione.

2. famiglia laica: che segue comportamenti e stabilisce relazioni tra i propri membri in piena indipendenza dalle regole imposte dall'autorità ecclesiastica. Con il termine laicità si intende l'atteggiamento di chi si oppone a interferenze della gerarchia ecclesiastica negli affari civili.

3. integralista: chi segue in modo rigido, senza compromessi e a volte con intolleranza, i principi della propria religione o ideologia anche nella vita politica, economica e sociale.

il mondo arabo-musulmano non gode di una buona immagine nei media¹ e anche fra la gente in Europa. Ciao, Lidia».

Il diario di due adolescenti, attraverso un fitto scambio di e-mail la volontà di avvicinare l'universo di una gioventù che si rivolge al mondo con molti interrogativi e molte angosce: così Tahar Ben Jelloun, il celebre scrittore marocchino, residente in Francia, già autore di *L'Islam spiegato ai nostri figli* e *Il razzismo spiegato a mia figlia*, ancora una volta, ha cercato di analizzare, con parole semplici, che arrivano al cuore di persone di ogni età, i grandi temi dei giorni nostri.

Dall'attacco terroristico alle Torri Gemelle, dell'11 settembre del 2001, chi è arabo è sospetto. Da allora pesa su di lui un pre-giudizio, chiunque egli sia. Che cosa vuol dire essere musulmano? Che cosa pensa una ragazza musulmana del terrorismo?

Perché il razzismo? Perché il terrorismo? Esiste anche un'intolleranza cristiana? Sarà mai veramente possibile un dialogo tra mondo arabo e occidentale?

Su quest'ultimo quesito Ben Jelloun è ottimista. «Non sarà certo un tragitto corto. Ci vorrà del tempo, ma impareremo a vivere insieme e a rispettarci», dice con tono di voce pacato, l'aria del grande saggio. Seduto su una poltrona del lussuoso albergo Principe di Savoia, in una calda giornata milanese, ci parla del suo nuovo lavoro letterario: *Non capisco il mondo arabo*. Il risultato di due anni di ricerche, di lettura attenta dei giornali internazionali, di interviste ai giovani. In questo romanzo, Jelloun si esprime attraverso i suoi personaggi, cerca di dare una risposta a tutti quegli interrogativi che ci poniamo ogni giorno. A scriverci sono Lidia, una ragazzina di 17 anni che vive a Bologna ed è cristiana, e Mérième, coetanea di Lidia, di Parigi, nonché figlia di Tahar, cresciuta in una famiglia laica² di origini marocchine. Tra loro si inserisce Fattouma, cugina di Mérième, giovane integralista³ islamica, che spiega con naturalezza ciò che agli occidentali appare quasi inaccettabile, come l'obbligo del velo.

**«Per capirsi
bisogna
conoscersi»**

Le giovani musulmane sanno mediare tra la tradizione e la modernità. Questa, a sinistra, porta il velo sul capo, come prescritto dal Corano, ma questo non le impedisce di andare in giro, come una giovane occidentale, con una moderna tuta e una borsa all'ultima moda. «L'unico modo per superare il problema razzismo», dice Ben Jelloun, «è imparare a conoscersi».

Giovane ragazza musulmana.
(Foto Jagget Images/Alamy)



Lei scrive: «Mi sono velata per essere coerente col testo coranico⁴. Il velo copre
 35 le donne, le rende più irriconoscibili, lontane dal pericolo delle offese». Poi aggiunge: «Preservo preziosamente il mio corpo per l'uomo che un giorno meriterà di essere mio marito, gli offrirò la mia innocenza, la mia verginità, la mia sincerità. Sono le basi per fondare una famiglia solida e ancorata al Bene. Obbedisco con felicità a Dio e seguo tutto ciò che il Libro Sacro⁵ ci raccomanda».

40 Fattouma è felice di essere un'integralista musulmana, fiera del suo velo, di obbedire al marito e maestro o ancora al padre o al fratello maggiore. Accetta la poligamia⁶, asserendo che un uomo con più mogli non è tentato da relazioni extraconiugali. Tradizioni che si scontrano inevitabilmente con l'emancipazione della donna occidentale. Come è possibile il dialogo? Non sono troppe le differenze?
 45 «Viviamo in un'epoca che ha mille sistemi di comunicazione», spiega lo scrittore. «È in atto una rivoluzione tecnologica, nessun Paese è lontano dall'altro. Ma la gente più ha la possibilità di parlarsi, più si accorge di conoscersi poco. E spesso ci si scontra con la mediocrità e l'ignoranza, la base di tante tragedie».

50 Anche del razzismo?

«Sì. L'intolleranza tra popoli nasce per ignoranza, per paura e anche, me lo consenta, per un po' di stupidità.

Perché la paura?

«Il timore di ciò che non si conosce, che ci appare diverso, scatena il sentimento di razzismo. È più facile, piuttosto che sforzarsi di conoscere e capire l'altro.
 55

Una domanda che si rivolgono spesso gli occidentali: il mondo arabo giustifica il terrorismo? In qualche modo, trova una spiegazione?

«No, condanna qualsiasi forma di violenza. La violenza non ha né credo, né colore. E le faccio un esempio concreto: i due attentati a Sharm El-Sheik⁷ hanno creato tante vittime, tanti disoccupati, tra cui molti egiziani, persone di credo musulmano. Non ha toccato solo gli occidentali ma, indistintamente, musulmani e non. Alla base del terrorismo c'è un istinto di guerra e morte, che appartiene a certe persone. Non a una fede.
 60

«Su questo bisognerebbe riflettere attentamente. L'uomo nasce con il naturale istinto alla sopravvivenza. Mentre c'è chi è pronto a farsi saltare in aria, a rinunciare alla vita. Dietro queste persone, c'è tanta umiliazione, ingiustizia, ma anche la manipolazione dei capi del terrorismo. Loro «manovrano» i disperati, i più poveri, quelli senza una vera identità, e fanno perdere il senso della vita, la chiarezza e l'obiettività. Questo è il risultato della storia. Bisogna tornare indietro nel tempo: il mondo arabo per troppo tempo è stato umiliato dalla sua stessa classe dirigente, ma anche dall'Occidente. Da ciò scaturisce la voglia di massacrare, di distruggere tutto».
 70

Al di là del terrorismo, il mondo arabo accetta gli occidentali?

75 «Credo di sì, come non rifiuta il dialogo. Ma non sopporta che l'Occidente voglia occuparsi dei suoi affari o gestire la sua politica».

4. testo coranico: il Corano. Libro sacro dell'Islam, scritto tra il 609 e il 632 da Maometto, secondo la tradizione musulmana su rivelazione divina attraverso l'arcangelo Gabriele. (► *Tradizioni religiose e sociali del mondo arabo*, p. 386).

5. il Libro Sacro: il Corano.

6. poligamia: unione matrimoniale legalmente riconosciuta con due o più individui.

7. attentati a Sharm El-Sheik: attacchi terroristici suicidi che il 23 luglio 2005 hanno colpito la città turistica sul Mar Rosso, provocando 88 morti e 150 feriti.

Come imparare la convivenza?

«Si impara, attraverso l'educazione nelle case e l'istruzione scolastica. Gli insegnanti devono favorire la conoscenza tra studenti e rispettare le differenze.

«Cosa che, invece, non vogliono i terroristi. Non vogliono stabilire certi legami. E odiano gli intermediari. Giuliana Sgrena⁸ o le due Simone⁹, per esempio, sono state rapite perché volevano creare un ponte tra mondi diversi».

E il futuro come lo vede? Il finale del suo libro è incerto, lo scambio di e-mail tra Mérième e Lidia fa emergere sempre di più le differenze. Loro stesse se ne rendono conto.

«Sarà un tragitto lungo, ma sono ottimista: penso che un giorno tutti riusciranno ad andar d'accordo. Anche ebrei e palestinesi. Sarà la storia a raccontarlo».

(A. Amodè, «Gente», 2006)

8. Giuliana Sgrena: giornalista del *Manifesto*, rapita il 4 febbraio 2005 da un'organizzazione integralista isla-

mica in Iraq, dove si trovava per lavoro. È stata liberata un mese dopo dai servizi segreti italiani.

9. le due Simone: Simona Torretta e Simona Pari, volontarie di un'organizzazione umanitaria, rapite

in Iraq nel settembre 2004 e liberate dopo circa un mese di prigionia.

Tradotto in 25 lingue, il suo best-seller: un milione di copie

Tahar Ben Jelloun è nato a Fez, in Marocco, nel 1944, ma vive a Parigi dal 1971. Da sempre è impegnato nella lotta contro l'intolleranza razziale, problema al quale ha dedicato molti libri, tra questi *Il razzismo spiegato a mia figlia*, che ha venduto 300 mila copie in Italia, oltre un milione nel mondo, è stato tradotto in 25 lingue e gli è valso il Global Tolerance Award. Dopo i fatti dell'11 settembre[▷] ha scritto *L'Islam spiegato ai bambini*. Nel 1987 ha vinto il Goncourt per *Il libro del buio* e nel 1996 il Flaiano.

Parole

▷ **Fatti dell'11 settembre.** L'11 settembre 2001 un gruppo di terroristi attaccò gli Stati Uniti, dirottando aerei di linea e facendoli precipitare contro obiettivi civili e militari: furono distrutte le Torri Gemelle del World Trade Center di New York e fu danneggiato il Pentagono.



scheda di lettura

LA «VOCE» DELL'INTERVISTATO Nella prima parte, la giornalista presenta il nuovo libro di Ben Jelloun, *Non capisco il mondo arabo*, avvalendosi anche delle parole dell'autore.

Lo scrittore, nel suo nuovo lavoro letterario, affronta il delicato e attualissimo tema del dialogo tra il mondo arabo e quello occidentale, riportando lo scambio immaginario di e-mail tra adolescenti: Mérième, cresciuta in una famiglia araba laica, Fattouma di religione musulmana, e la diciassettenne bolognese Lidia, danno vita a una sorta di diario-blog.

L'INTERVISTA Nella seconda parte la giornalista sollecita Ben Jelloun a esprimere la propria opinione sul razzismo e sulla posizione del mondo arabo nei confronti del terrorismo. L'intervista si chiude con una dichiarazione di ottimismo da parte dello scrittore, sulla possibilità che prevalega la capacità di convivere con la diversità.

L'ORIGINALITÀ DELLA STRUTTURA L'articolo giornalistico è costruito con una originale «contaminazione» tra intervista informativa e citazioni del libro («*ti confesso che io faccio parte di quella maggioranza di italiani che non capisce il mondo arabo...*»).

verifica

COMPRENDERE

- La figura dello scrittore.** Soffermati sulle caratteristiche dell'autore.
 - Chi è il personaggio intervistato?
 - Quali libri ha pubblicato in passato?
 - Qual è il suo ultimo libro e quali tematiche affronta?
- Il romanzo.** Com'è strutturato il romanzo di cui si parla nell'articolo? Chi sono le protagoniste?
- Le ragioni dell'integralismo islamico.** In quale modo Fattouma spiega l'accettazione dell'obbligo del velo e della poligamia?
- La paura dell'Islam.** Per quale ragione, secondo Ben Jelloun, gli occidentali hanno paura del mondo islamico?
- L'opinione dell'autore.** Quali sono, secondo l'intervistato, le prospettive future del rapporto Occidente-Oriente?

ANALIZZARE

- Le scelte linguistiche e strutturali** (► ABILITÀ LINGUISTICHE, *Cronaca e intervista*, p. 4). Analizza l'articolo in base alle scelte strutturali e linguistiche, e spiega per quale ragione possiamo affermare che in esso ritroviamo peculiarità sia dell'articolo di cronaca sia dell'intervista. In particolare sofferma la tua attenzione:
 - sulle caratteristiche della prima parte dell'articolo, che precede l'intervista vera e propria;
 - sul registro linguistico;
 - sulle scelte sintattiche.

PRODURRE

- Raccontare una esperienza personale.** Hai avuto occasione di conoscere un ragazzo/a appartenente ad un'altra cultura? Racconta la tua esperienza in **2 colonne** di foglio protocollo, precisando qual è il tuo approccio nei confronti di una cultura che non conosci (se ti suscita paura, curiosità, indifferenza...).

Verifica formativa dell'Unità

Che cosa sai e che cosa sai fare

- Analizzare e interpretare una novella naturalista
- Individuare autonomamente temi, situazioni e personaggi dei racconti realistici e d'ambiente
- Cogliere la presenza di narrazioni realistiche e descrizioni d'ambiente nei testi memorialistici
- Esprimere opinioni personali oralmente e/o per iscritto
- Produrre brevi testi, anche con creatività, rielaborando temi e situazioni

Il palco. Pierre-Auguste Renoir, 1874.
Courauld Institute Galleries, Londra.



Analizzare un testo

Completa le affermazioni sul testo a p. 409, scegliendo un'opzione tra quelle proposte.

B3
T9

Guy de
Maupassant
Le Gaulois
(1884)
Novella naturalista

La collana

Quando

Epoca contemporanea alla stesura

Dove

Parigi

Lo scrittore francese Guy de Maupassant (1850-1893) aderì al Naturalismo. Nelle sue opere i personaggi umili, ma anche piccolo e medio-borghesi, sono presentati nelle loro insoddisfazioni e nei loro desideri di evasione dallo squallore quotidiano. Pubblicò circa 300 novelle e sei romanzi, tra cui *La casa Tellier* (1881), *Una vita* (1883), *Bel-Ami* (1885), *Forte come la morte* (1889), *Il nostro cuore* (1890).

La collana (*La parure*), titolo della novella e oggi simbolo del benessere e borghese, è al centro del meccanismo narrativo. La sorte si accanisce su una donna, moglie di un modesto impiegato, che si rovina la vita per ricomprare, dopo averla smarrita, una collana avuta in prestito da una amica.

1. degradata: appartenente a un gradino inferiore della gerarchia sociale.

2. casta: gruppo sociale che gode di diritti esclusivi o privilegi.

Era una di quelle ragazze belle e seducenti che nascono, come per un errore del destino, in una famiglia d'impiegati. Era senza doti e, senza speranze, non aveva alcuna possibilità d'essere conosciuta, capita, amata e sposata da un uomo ricco e raffinato; e lasciò che la sposassero a un impiegatuccio del Ministero della Pubblica Istruzione.

Non potendo far lussi, si vestì con semplicità, ma fu infelice, come se fosse degradata¹; perché le donne non appartengono a una casta² o a una razza: bellezza, grazia e fascino sostituiscono per loro nascita e famiglia. La

congenita³ finezza, l'eleganza istintiva, l'agilità della mente, ecco l'unica gerarchia, che rende le popolane uguali alle più grandi dame.

Soffriva di continuo, sentendosi destinata a tutt e le delicat ezze, a tutti i lussi; soffriva per la povertà del suo appartamento, per la miseria delle pareti, per le seggiole consumate, per la bruttezza delle stoffe. Tutte queste cose, delle quali un'altra donna della sua condizione non si sarebbe nemmeno accorta, la torturavano, la irritavano. Nel vedere la piccola bretone⁴ che le faceva il servizio, si destavano in lei desolati rimpianti, vaghi sogni. Pensava ad anticamer e silenziose, o vattate da parati orientali⁵, illuminate da grandi torchiere⁶ di bronzo, a due valletti in polpe⁷ che sonnecchiavano nelle grandi poltrone, intruppiditi dal caldo pesante e del calorifero⁸. Pensava a grandi sale rivestite di sete antiche, a mobili pregiati adorni di ninnoli preziosi⁹, a salotti comodi, profumati, fatti apposta per le conversazioni del pomeriggio cogli amici più intimi, gli uomini più noti e ricercati, coloro che tutte le donne invidiano, desiderano, vorrebbero per sé.

Quando sedeva a desinare¹⁰ davanti alla tavola tonda coperta dalla tovaglia di tre giorni avanti, di fronte al marito che scopercchiava la zuppiere esclamando estasiato: «Ah, che bella minestra!... Non c'è nulla di meglio...» ella pensava a pranzi raffinati, a lucenti argenterie, ad arazzi¹¹ che popolano i muri di antichi personaggi e di strani uccelli in mezzo a foreste incantate; pensava alle vivande squisite servite in meravigliosi piatti, alle galanterie sussurrate ed ascoltate con uno sfingeo sorriso¹², mangiando la carne rosata d'una trota o un'ala di pollastrella.

Non aveva bei vestiti, non aveva gioielli; ed erano le sole cose che le piacessero, quelle per cui si sentiva nata. Avrebbe tanto desiderato piacere, essere invidiata, essere seducente, corteggiata.

Aveva un'amica ricca, una compagna di convento¹³, e non andava più a trovarla perché tornando a casa provava troppo dispiacere. Piangeva per giornate intere di dolore, di rimpianto, di disperazione, di sconforto.

Una sera suo marito ritornò a casa tutto trionfante, tenendo in mano una grande busta:

«Tieni» disse, «ecco una cosa per te».

Lei strappò nervosamente la busta e ne tirasse un cartoncino su cui era scritto:

«Il Ministro della Pubblica Istruzione e la signora Ramponneau hanno l'onore d'invitare i signori Loisel alla serata che si svolgerà lunedì 18 gennaio, nel palazzo del Ministero».

Invece d'esser contenta, come si figurava il marito, ella buttò l'invito sulla tavola, mormorando:

era un lusso riservato a pochi.

9. ninnoli preziosi: soprammobili.

10. desinare: pranzare.

11. arazzi: tessuti lavorati a mano o su telaio con immagini ornamentali. Erano destinati a decorare una parete.

12. sfingeo sorriso: un sorriso da sfinge, enigmatico.

13. compagna di convento: compagna di scuola. Le ragazze nell'Ottocento era spesso educate nei conventi.

3. congenita: innata, naturale.

Bretagna, una regione della Francia molto povera nel secondo Ottocento.

4. piccola bretone: la ragazza che aiuta Matilde nei lavori domestici è originaria della

5. ovattate... orientali: le pareti delle camere

rivestite con raffinate sete orientali che attutiscono i rumori.

6. torchiere: candelabri.

7. valletti in polpe:

camerieri delle famiglie nobili e borghesi, con calzoni a mezza gamba e calze aderenti al polpaccio.

8. calorifero: all'epoca

«Che vuoi che me ne faccia?»

«Ma, tesoro, pensavo che t'avrebbe fatto piacere. Non andiamo mai in nessun posto, e questa è una bella, una magnifica occasione. Ho dovuto faticar molto per ottenere quest'invito; lo vorrebbero tutti, tutti si danno da fare e ce ne son pochissimi per g'impiegati. Ci sarà tutta la società go vernativa¹⁴.»

Lei lo fissava corrucciata e disse con voce impaziente:

«Che cosa vuoi che mi metta addosso, per andar in un posto come quello?» 55

Non ci aveva pensato; balbettò:

«Il vestito che ti metti per andare a teatro; mi pare molto bello ... »

Tacque, stupito e confuso, nel vedere che sua moglie piangeva. Due lacrimone colavano lentamente dagli angoli degli occhi agli angoli della bocca.

«Che hai? che hai?» le chiese Loisel. 60

Con uno sforzo Matilde s'era dominata e rispose con voce nor male, asciugandosi le guance umide:

«Nulla. Soltanto che non ho vestiti e alla festa non ci posso venire. Dai quell'invito a qualche tuo collega che abbia la moglie messa un po' meglio di me.» 65

Loisel era dispiaciuto; disse:

«Via, Matilde ... Quanto verrebbe a costare un vestito decente, che ti potrebbe servire anche in altre occasioni, qualcosa di semplice? ... »

Lei rifletté per qualche istante, facendo conti e anche pensando alla somma che avrebbe potuto chiedere senza avere un rifiuto immediato e provocare lo stupore spaventato dell'economista impiegatuccio. 70

Alla fine rispose, esitando:

«Non saprei con esattezza, ma penso che potrei farcela con quattrocento franchi.»

Loisel impallidì leggermente, perché aveva da parte proprio quella somma per comprarsi un fucile con cui andare a caccia, d'estate, nella pianura di Nanterre¹⁵, insieme a degli amici che tutte le domeniche andavano in quei paraggi a tirare alle allodole. 75

Eppure rispose:

«Va bene. Ti do quattrocento franchi. Ma guarda di farti fare un bel vestito.» 80

S'avvicinava il giorno della festa e la signora Loisel sembrava triste, inquieta, preoccupata. Eppure il vestito era pronto. Una sera suo marito le chiese:

«Che hai, Matilde? Sono tre giorni che mi sembri un po' strana.»

Lei rispose: 85

«Mi dispiace di non avere nemmeno un gioiello, una pietra, una cosa qualunque da mettermi addosso. Chissà come sembrerò misera ... Quasi quasi preferirei non andare alla festa.»

«Puoi metterti dei fiori freschi – propose lui. – Di questa stagione sono elegantissimi. Con dieci franchi ti puoi comprare due o tre rose magnifiche.» 90

Matilde non pareva convinta:

«No, no ... Non c'è niente di più umiliante che apparir poveri in mezzo alle donne ricche.»

14. società governativa: le maggiori personalità politiche.

15. Nanterre: cittadina qualche chilometro a nord-ovest di Parigi.

Il marito esclamò:

95 «Quanto sei sciocca! Vai dalla tua amica, la signora Forestier, e fatti prestare qualche gioiello da lei. Siete abbastanza amiche perché tu lo possa fare.»

Ella mandò un gridolino di gioia:

«È vero. Non ci avevo pensato.»

100 Il giorno dopo andò dalla sua amica e le raccontò in quale imbarazzo si trovava.

La signora Forestier andò verso l'armadio a specchio, ne trasse un cofanetto, lo aprì e disse alla signora Loisel:

«Ecco, cara: scegli.»

105 Vide braccialetti, una collana di perle, una croce veneziana d'oro¹⁶ e pietre, di mirabile fattura. Si provava i gioielli davanti allo specchio, esitava, non sapeva decidersi a toglierseli, a rimmetterli dentro. Chiedeva:

«C'è dell'altro?»

«Ma sì: cerca; non so che cosa preferisci.»

110 Ad un tratto Matilde scoprì in una scatola di raso¹⁷ nero una collana di diamanti, magnifica; sentì una voglia smodata tumultuarle nel cuore. Nel prenderla le tremavano le mani. Se l'agganciò sopra il vestito accollato e stette a rimirarsi, in estasi.

Esitante e piena di paura chiese:

«Potresti prestarmela, questa, questa soltanto?»

115 «Ma sì, certo ... »

Matilde saltò al collo dell'amica, la baciò con trasporto, e scappò col tesoro.

120 Venne la sera della festa. La signora Loisel trionfò. Era la più bella di tutte, elegante, graziosa, sorridente, fuori di sé dalla gioia. Tutti gli uomini la guardavano, chiedevano chi fosse, cercavano d'esserle presentati. Tutti i segretari di gabinetto¹⁸ volevano ballare il valzer con lei. Il ministro la notò.

125 Ballava, inebriata, con slancio, stordita dal piacere, senza pensare a nulla, nel trionfo della sua bellezza, nella gloria del successo, in una sorta d'aureola di felicità formata dagli omaggi, dall'ammirazione, dai desideri suscitati, dalla sua vittoria così completa e così cara al suo cuore di donna.

Andò via alle quattro di mattina. Suo marito da mezzanotte stava dormendo in un salottino insieme ad altri tre signori le cui mogli si divertivano moltissimo.

130 Lui le buttò sulle spalle il soprabito che aveva portato, un modesto soprabito, che per la sua povertà contrastava con l'eleganza del vestito da ballo. Matilde se ne accorse e volle scappar via per non essere vista dalle altre donne che si stringevano addosso le loro ricche pellicce.

Loisel la trattenne:

135 «Aspetta un momento. Piglierai un malanno. Vado a chiamare una carrozza.»

Ma lei non gli diede retta e scese rapidamente la scala. Per la strada non c'erano carrozze, e si misero a cercarne una, chiamando i cocchieri che vedevano passare di lontano.

Andarono verso la Senna, senza più speranze, tremando di freddo. Final-

16. croce veneziana: gioiello a forma di croce.

17. raso: tessuto dall'aspetto liscio e lucente.

18. gabinetto: ufficio di segreteria del ministro.



Ritratto della Principessa de Broglie.

Jean-Auguste-Dominique Ingres, 1853. The Metropolitan Museum of Art, New York.

mente, sul Lungosenna, trovarono una di quelle carrozzelle nottambule che a Parigi escono fuori soltanto la notte, come se si vergognassero di mostrare alla luce la loro miseria. 140

Furono portati fino all'uscio di casa, in rue des Martyrs¹⁹; salirono tristemente le scale. Era finito, pensava lei. E lui pensava che alle dieci sarebbe dovuto essere al Ministero. 145

Matilde si levò il soprabito che le copriva le spalle, davanti allo specchio, per potersi vedere ancora una volta in tutto il suo splendore. Gettò un grido improvviso. Non aveva più la collana!

Suo marito, già mezzo spogliato, le chiese:

«Che c'è?» 150

Matilde si voltò verso di lui, sgomenta:

«Ho perso la collana ... la collana della signora Forestier ... »

Lui si rizzò esterrefatto:

«Cosa? Come? Non è possibile!»

Cercarono tra le pieghe del vestito, del mantello, nelle tasche, dappertutto. Non c'era. 155

Il marito chiese:

«Sei sicura che l'avevi ancora quando siamo venuti via?»

«Sì, me la sono toccata nell'atrio del Ministero.»

«Ma se l'avevi persa per la strada, si sarebbe sentita cadere. Dev'essere nella carrozza.» 160

«Può darsi ... Hai visto che numero aveva?»

«No, e tu?»

«Nemmeno io.»

Si guardarono atterriti. Finalmente Loisel si rivestì. 165

«Vado a rifare la strada che abbiamo percorso a piedi» – disse, «per vedere se la ritrovo.»

E uscì. Lei rimase col vestito addosso senza aver la forza d'andare a letto, accasciata su una sedia, senza energia, col cervello vuoto.

Loisel tornò alle sette, senza aver trovato nulla. 170

Andò alla Prefettura²⁰ di polizia, ai giornali per promettere una ricompensa, alla società delle carrozze, ovunque un barlume di speranza lo sospingesse.

Matilde aspettò per tutta la giornata nello stesso stato di prostrazione, davanti a quel tremendo disastro. 175

Loisel tornò a casa la sera, col viso incavato, pallido; non aveva trovato nulla.

«Scrivi alla tua amica» – disse, – «che ti s'è rotto il fermaglio della collana, e che l'hai data ad accomodare. Avremo tempo di pensarci qualcosa.»

Matilde scrisse quel che lui dettò. 180

In capo a una settimana avevano perso qualunque speranza. Loisel, che era invecchiato di cinque anni, disse:

«Dobbiamo comprarne un'altra ... »

Il giorno dopo presero l'astuccio e andarono dal gioielliere il cui nome era scritto nell'interno. Questi consultò i registri: 185

«No, signora, questa collana non l'abbiamo venduta noi. Soltanto

19. rue des Martyrs: situata in un quartiere popolare di Parigi, sale verso la collina di Montmartre.

20. Prefettura: organismo statale che rappresenta il governo a livello locale.

l'astuccio è nostro.»

Allora andarono da un gioielliere all'altro, cercando una collana uguale a quella per duta, cercando di ricordarsi, tutti e due febbricitanti di dolor e d'angoscia.

In una bottega del Palazzo Reale²¹ trovarono una collana di diamanti che pareva precisa a quella che cercavano. Valeva quarantamila franchi. Potevano darla per trentaseimila...

Pregarono il gioielliere di non venderla per tre giorni. E misero come condizione che l'avrebbe ripresa indietro per trentaquattromila franchi se la collana perduta fosse stata ritrovata entro il mese di gennaio.

Loisel possedeva diciottomila franchi che gli aveva lasciato suo padre. Il resto lo avrebbe preso in prestito.

Andò a chiedere mille franchi da questo, cinquecento da quello, cinque luigi²² qui, tre luigi là. Firmò cambiali²³, prese impegni disastrosi, ebbe a che fare con usurai e con ogni specie di strozzini²⁴. Compromise tutto il resto della sua vita, rischiò la sua firma senza neanche sapere se avrebbe potuto farle onore, angosciato dal pensiero del futuro, della miseria nera che gli sarebbe caduta addosso, dalla prospettiva delle privazioni fisiche e delle torture morali, andò a comprare la collana nuova, posando sul banco del gioielliere i trentaseimila franchi.

Quando la signora Loisel riportò la collana alla signora, costei le disse con tono seccato:

«Me l'avresti dovuta riportare prima, potevo averne bisogno.»

Non aprì l'astuccio, come Matilde temeva. Se si fosse accorta del cambio, che cosa avrebbe pensato? che avrebbe detto? Poteva anche considerarla una ladra.

La signora Loisel conobbe l'orribile vita dei bisognosi. Vi si adattò, subito, eroicamente. Era necessario pagare quel tremendo debito. Lo avrebbe pagato. Licenziarono la servetta, cambiarono casa: andarono a stare in una soffitta.

Matilde conobbe le più dure faccende; le più odiose fatiche della cucina. Rigovernò, rovinandosi le unghie rosa sui piatti unti, sui tegami. Lavò la biancheria sudicia, le camicie, gli stracci, stendendoli ad asciugare su una corda stesa. Tutte le mattine portava giù la spazzatura e portava su l'acqua, fermandosi ad ogni piano per ripigliar fiatò. Vestita come una donna del popolo, andava dall'erbaio²⁵, dal droghiere, dal macellaio, col panierone²⁶ sottobraccio, tirando sui prezzi, ricevendo ingiurie, pur di difendere a soldo a soldo il suo miserabile denaro.

Tutti i mesi dovevano pagare cambiali, rinnovarne altre, guadagnar tempo.

Il marito lavorava di sera: metteva a punto la contabilità d'un negoziante, e spesso, di notte, faceva il copista²⁷ a cinque soldi per pagina.

Questa vita durò dieci anni.

Dopo dieci anni avevano restituito tutto, compresi gli interessi degli strozzini e tutto l'insieme degli interessi composti²⁸.

Matilde pareva una vecchia adesso. Era diventata la donna forte, dura, rude, delle famiglie povere. Spettinata, con la gonnella di traverso, le mani

21. In una bottega del Palazzo Reale: di fronte al museo Louvre, era all'epoca il cuore della Parigi lussuosa con negozi sotto i portici che circondavano l'edificio.

22. luigi: moneta d'oro con l'effigie di Luigi XIII, re di Francia. Equivalenza a circa venti franchi.

23. cambiali: effetti bancari.

24. strozzini: usurai.

25. erbaio: fruttivendolo.

26. panierone: borsa della spesa.

27. metteva... copista: a quel tempo la contabilità era tutta fatta a mano e richiedeva copie di tutte le registrazioni. Il lavoro veniva affidato anche a copisti a domicilio.

28. gl'interessi degli strozzini...
composti: gli interessi degli usurai e interessi ulteriori, rispetto a quelli stabiliti dal contratto, per effetto di qualche mancato pagamento.

rosse, parlava a voce alta, lavava i pavimenti buttandoci l'acqua col secchio. Eppure, qualche volta quando suo marito era in ufficio, si sedeva accanto alla finestra e pensava a quella serata, a quel ballo in cui era stata tanto bella e tanto festeggiata. 235

Che sarebbe accaduto se non avesse perso la collana? Chi lo sa? Com'è strana la vita, e mutevole! Quanto poco ci vuole per perdersi o salvarsi!

Una domenica era andata agli Champs Élysées²⁹ per distrarsi un po' dalle faccende della settimana; ad un tratto scorse una signora che stava passeggiando, con un fanciullo. Era la signora Forestier, sempre giovane, sempre bella, sempre attraente. 240

La signora Loisel si sentì turbata. Le avrebbe rivolto la parola? Sì, certamente. Anzi, ora che aveva pagato, poteva dirle tutto: perché no?

Le si avvicinò: 245

«Buongiorno, Giovanna.»

L'altra non la riconosceva, ed era stupita di sentirsi chiamare con tanta confidenza da quella popolana.

«Ma, signora ... » – balbettò; – «non ... Credo che vi siate sbagliata ... »

«No. Sono Matilde Loisel.» 250

L'amica mandò un grido:

«Oh! Povera Matilde, come sei cambiata!»

«Sì. .. ho passato giornate dure, da quando non ci siamo più viste, e tanta miseria ... per colpa tua.»

«Mia? .. Per colpa mia?» 255

«Ti ricordi quella collana di diamanti che mi prestasti per andare alla festa del Ministero?»

«Sì; ebbene? ... »

«Ebbene, l'ho persa ... »

«Ma com'è possibile! Se me l'hai resa!» 260

«Te n'ho comprata un'altra uguale. Sono dieci anni che la stiamo pagando. E capisci che per noi non è stata una cosa facile. Non avevamo nulla... Ora però è finito, e sono proprio contenta.»

La signora Forestier s'era fermata.

«Mi dici che hai comprato una collana di diamanti per sostituirla e la mia?» 265

«Sì: non te n'eri accorta, vero? Era proprio uguale.»

E sorrideva, orgogliosa ed ingenuamente felice.

La signora Forestier, sconvolta, le afferrò le mani:

«Oh, mia povera Matilde! La mia era falsa! Valeva tutt'al più cinquecento franchi ... » 270

29. Champs Élysées: il viale più celebre di Parigi.

(G. de Maupassant, *Racconti e novelle*, trad. di M. Picchi, Garzanti, Milano 2004)

...scegli l'opzione

I La vicenda presumibilmente dura circa

- A un anno
- B cinque anni
- C dieci anni
- D un paio di settimane

II Matilde inizialmente non è felice per l'invito al ballo perché

- A detesta i colleghi del marito
- B non ama gli appuntamenti mondani
- C teme di non essere sufficientemente bella
- D non ha vestiti e gioielli adeguati all'evento

III Il signor Loisel, dinanzi alle richieste di Matilde,

- A rifiuta dispiaciuto
- B protesta vivacemente
- C accetta immediatamente
- D propone delle soluzioni alternative

IV Matilde non trova più la collana perché

- A l'ha lasciata nel guardaroba
- B l'ha perduta durante il ballo
- C l'ha perduta durante il ritorno a casa
- D forse l'ha perduta, ma non si sa quando

V La signora Forestier non si accorge dello scambio di collane perché

- A la indossa senza guardarla
- B la collana nuova è identica alla prima
- C non verifica il contenuto dell'astuccio
- D ripone subito la collana nuova fra gli altri gioielli

VI Matilde reincontra la signora Forestier

- A in un negozio
- B in rue des Martyrs
- C negli Champs Élysées
- D durante una festa da ballo

VII Nella novella svolge un ruolo centrale

- A l'ambizione di Matilde
- B l'affetto fra i due coniugi
- C il lavoro del signor Loisel
- D la ricchezza della signora Forestier

VIII In sintonia con il realismo dell'Ottocento il racconto

- A è scritto in prima persona
- B presenta un eroe protagonista
- C pone attenzione alla descrizione degli ambienti sociali
- D contiene un'accurata analisi psicologica dei personaggi

IX Il matrimonio di Matilde e quello di Giovanna di Federigo e il suo falcone hanno in comune il fatto che

- A è contrastato dalla famiglia
- B manca una forte passione nella donna
- C la donna è di estrazione sociale inferiore al marito
- D la donna sviluppa una precoce insoddisfazione

X Nella narrazione

- A sono presenti dei *flashback*
- B la conclusione viene anticipata dal narratore
- C si inizia dalla fine e si procede in ordine inverso
- D i fatti procedono secondo l'ordine cronologico della *fabula*

XI Fatto determinante nella vicenda è

- A la festa da ballo
- B la ricerca della collana
- C i preparativi per la festa da ballo
- D l'incontro fra Matilde e la signora Forestier

XII L'esordio della novella coincide con

- A la perdita della collana
- B la notizia dell'invito al ballo
- C il matrimonio di Matilde con il signor Loisel
- D la richiesta della collana alla signora Forestier

XIII Nel capoverso che inizia con *La signora Loisel conobbe (riga 213)* vi sono prevalentemente

- A narrazioni di fatti
- B descrizioni di ambienti
- C discorsi fra i personaggi
- D riflessioni dei personaggi

XIV Fra *Quanto poco ci vuole per perdersi o salvarsi!* e *Una domenica era andata...* (righe 238-239) si trova

- A un'ellissi
- B un dialogo
- C un sommario
- D una digressione

XV La caratterizzazione della signora Forestier è prevalentemente

- A fisica
- B sociale
- C culturale
- D psicologica

XVI Il narratore è

- A del tutto assente
- B una voce esterna alla vicenda
- C uno dei personaggi (Matilde)
- D uno dei personaggi (il signor Loisel)

Che cosa sai fare

2

A Una *tranche de vie*. Spiega in **5-6 minuti** quali aspetti riconducono la novella di Maupassant alla corrente letteraria del Naturalismo (mentalità dei personaggi, ambiente sociale, tecniche narrative, ecc.).

B Le tue opinioni. Ne *La collana*, il matrimonio dei coniugi Loisel è dettato esclusivamente da ragioni sociali ed economiche. Ritieni che nella società contemporanea siano ancora diffusi i cosiddetti matrimoni «d'interesse», in cui l'amore è assente, oppure pensi che ciò accada sempre più raramente e che uomini e donne scelgano di sposarsi soltanto se innamorati?

Esprimi le tue opinioni in **3 colonne** di foglio protocollo sviluppando la seguente scaletta argomentativa (▶ **ABILITÀ LINGUISTICHE**, *La struttura di un testo argomentativo*, p. 40):

- Tesi (*Ancora oggi esistono matrimoni di interesse / Oggi non esistono più matrimoni d'interesse*)
- Argomenti a favore della tesi
- Antitesi (*Al contrario alcuni pensano che...*) e argomenti a favore
- Eventuale confutazione dell'antitesi
- Conclusione

C Attualizzare la vicenda. Riscrivi in **3 colonne** di foglio protocollo la novella, attualizzando la vicenda narrata da Maupassant. Ponendo particolare attenzione alla realtà sociale contemporanea, dovrai ridefinire:

- l'estrazione sociale e il lavoro dei tre personaggi principali (i protagonisti potrebbero essere una lavoratrice part-time di un call-center e un impiegato in cassa integrazione);
- l'ambientazione (per esempio, un quartiere popolare di una metropoli);
- l'oggetto perduto che cambia il destino dei personaggi (pensa agli oggetti, anche molto costosi, che attualmente sono diffusi non per il loro effettivo valore o per la loro utilità, ma soltanto in quanto *status symbol*, ossia perché rappresentano una condizione sociale agiata);
- l'occasione mondana in cui avviene lo smarimento dell'oggetto (per esempio, un soggiorno di una settimana alle Maldive, vinto in un concorso televisivo).

D Le donne arabe: un confronto fra generazioni diverse. Leggi il seguente articolo di giornale e il passo tratto da *La terrazza proibita* di Fatima Memissi e spiega quali sono le analogie tematiche con il brano di Ulfat al-Idlibi.

SStento a crederci anch'io. Ma la cosmesi che adesso fa tendenza nel mondo arabo è simile a quella che si vedeva in Occidente negli anni Ottanta: carica, coloratissima, spesso pesante. A lanciarla sono le pop star attraverso i loro video in onda su *Rotana*, una sorta di *Mtv* araba. Personaggi come Nancy Ajram o Miriam Hariri: equivalenti di Jennifer Lopez, presi a modello da tutte le nuove generazioni. 5

Altro che donne velate come racconta la disinformazione. Neanche più le mamme di queste ragazze mantengono le vecchie tradizioni. Che, semmai, sono custodite dalle nonne, a questo punto guardiane di una grande cultura. Già, perché anche in fatto di bellezza, il mondo arabo ha radici straordinarie. Basti pensare che ha perfezionato l'alambicco¹ (il termine stesso deriva dalla voce araba *al anbiq*), diffondendolo dall'antica Grecia in Europa insieme alla distillazione dei profumi praticata – come risulterebbe da alcuni reperti archeologici custoditi in Pakistan – nella terracotta sin dal 3000 avanti Cristo. 10

1. alambicco:

strumento per la distillazione composto da una caldaia collegata a una serpentina di raffreddamento del liquido distillato.

Di certo, il primo ad ottenere un olio volatile tramite distillazione è stato Avicenna, il celebre filosofo iraniano del decimo secolo. L'essenza preferita? La rosa. Tanto che nelle terre arabe è nata anche l'acqua di rose, estratta dalla rosa di Damasco. Nel tempo, a questo tonico profumato si è affiancato anche l'olio di mandorle che, oltre ad 15

ammorbidire la pelle, profumandola delicatamente, è indicato per prevenire le smagliature.

20 La donna araba, comunque, dà importanza alle abluzioni², più che alle profumazioni. Anche per il significato purificatorio, fisico e simbolico, che assumono. «L'essere umano – come ha scritto la sociologa marocchina Fatima Mernissi nel suo volume *La terrazza proibita* – entra in rapporto con il mondo attraverso la pelle. E una persona con i pori ostruiti non può essere sensibile all'universo».

25 Tanto basta, a spiegare le origini arabe dell'*hammam*: un rito della cosmesi al quale ci si prepara cospargendo il corpo con un sapone ai noccioli di olive. Un momento sacrale che comprende anche la depilazione con la pastella di *sokkar* a base di zucchero e limone, ma soprattutto un'occasione sociale. Perché, tra i vapori del bagno turco le donne libere dagli abiti si incontrano, si confrontano e socializzano in una circostanza tutta loro.

(A. Inifen [Afef], *La Domenica di Repubblica*, 2 aprile 2006)

2. abluzioni: pulizia del corpo, spesso attraverso un rituale purificatorio.

A Andare al cinema era un evento entusiasmante, dall'inizio alla fine. Le donne si vestivano come se a vessero dovuto sfilare per la strada senza il velo. La mamma passa va ore e ore a truccarsi e ad arricciarsi i capelli in una pettinatura incredibilmente complicata. Altrove, ai quattro angoli del cortile, anche le altre erano intente a fervidi preparativi, con i bambini che reggevano specchi e le amiche che davano consigli in materia di *kohl*¹, rossetti, acconciature e gioielli. I bambini dovevano reggere gli specchi a mano e inclinarli in modo giusto perché catturassero i raggi del sole - gli specchi che adornavano le pareti dei saloni non erano di grande utilità, perché il sole non li raggiungeva quasi mai, tranne per poche ore al giorno, e solo d'estate. Ma alla fine tutte le donne erano agghindate in modo splendido. A quel punto, si coprivano completamente, dalla testa ai piedi, con il velo.

(F. Mernissi, *La terrazza proibita. Vita nell'harem*, trad. di R. R. D'Acquarica, Giunti, Firenze-Milano 2005)

1. kohl: matita nera usata dalle donne per il trucco gli occhi.